

LA RICERCA DELLA SANTIFICAZIONE

Jerry Bridges

INDICE

| | |
|---|----|
| 1. La santificazione è per te, Romani 6:14 | 2 |
| 2. La santità di Dio, 1 Pietro 1:15-16 | 3 |
| 3. La santificazione non è un'opzione, Ebrei 12:14 | 6 |
| 4. La santità di Cristo, 2 Corinzi 5:21 | 7 |
| 5. Un cambiamento di Regni, Romani 6:6-7 | 9 |
| 6. La battaglia per la santificazione, Romani 7:21 | 11 |
| 7. Aiuto nella battaglia quotidiana, Romani 6:11 | 13 |
| 8. Obbedienza, non vittoria, Romani 8:13 | 15 |
| 9. Mettere a morte il peccato, Colossesi 3:5 | 16 |
| 10. Il posto della disciplina personale, 1 Timoteo 4:7 | 19 |
| 11. La santificazione nel corpo, 1 Corinzi 9:27 | 22 |
| 12. La santificazione nello Spirito, 2 Corinzi 7:1 | 23 |
| 13. La santificazione e la nostra volontà, Filippesi 2:13 | 25 |
| 14. Abiti mentali di santità, Romani 6:19 | 27 |
| 15. La santificazione e la fede, Ebrei 11:8 | 28 |
| 16. La santità in un mondo malvagio, Giovanni 17:15 | 30 |
| 17. La gioia della santificazione, Romani 14:17 | 31 |

PREFAZIONE

Un contadino ara il proprio campo, getta il seme, fertilizza e coltiva – tutto questo, sapendo bene che, nell'analisi finale, egli è profondamente dipendente da agenti esterni a sé. Sa che non può far sì che il seme germogli e che non può produrre né la pioggia né il sole necessari per la crescita e la mietitura del raccolto. La buona riuscita di un raccolto, dipende da queste cose che vengono da Dio.

Eppure il contadino sa che, a meno che egli non si assuma diligentemente le proprie responsabilità di arare, piantare, fertilizzare e coltivare, non può aspettarsi un raccolto a fine stagione. In un certo senso è un collaboratore di Dio e ne godrà dei benefici quando adempirà alle proprie responsabilità.

Coltivare è una collaborazione tra Dio e il contadino. Il contadino non può fare quello che deve fare Dio e Dio non può fare quello che deve fare il contadino. Dobbiamo dire altrettanto accuratamente che la ricerca della santificazione è una collaborazione tra Dio e il credente. Nessuno può raggiungere alcun grado di santificazione, se Dio non opera nella sua vita, ma allo stesso tempo, sicuramente non la otterrà senza il minimo sforzo da parte sua. Dio ci ha reso possibile camminare in santità, ma ci ha dato la responsabilità di essere noi a camminare; è qualcosa che Egli non può fare per noi.

A noi credenti piace molto parlare della provvidenza di Dio, del fatto che Cristo ha sconfitto il peccato sulla croce e ci ha dato il Suo Santo Spirito per darci la vittoria sul peccato, ma non parliamo con altrettanta facilità della nostra

responsabilità di camminare in santità. Ci sono due ragioni principali per cui ciò accade.

Primo, siamo semplicemente riluttanti ad affrontare la nostra responsabilità. Preferiamo lasciarla a Dio. Preghiamo per la vittoria, sapendo di dover camminare in obbedienza.

La seconda ragione è che non capiamo la vera distinzione tra la provvidenza di Dio e la nostra responsabilità di essere santi. Io ho lottato per un certo numero di anni con questa domanda: "Cosa devo fare io e su cosa devo affidarmi a Dio che lui faccia?" Solo quando sono giunto a vedere che cosa la Bibbia insegna su questa questione e poi mi sono messo davanti alla mia propria responsabilità, ho visto dei progressi nella mia "ricerca della santificazione".

Il titolo di questo libro viene dal comandamento: "Procacciate la santificazione, senza la quale nessuno vedrà il Signore" (Ebrei 12:14, parafrasi dell'autore). La parola *procacciare* suggerisce due pensieri: il primo, che si richiedono diligenza e sforzo, il secondo, che è un compito lungo una vita. Questi due pensieri formano un duplice tema esposto in questo libro, perché, oltre a cercare di esporre in modo chiaro ed accurato il tema della provvidenza di Dio nell'ambito della nostra santificazione, ho deliberatamente enfatizzato la nostra responsabilità. Sento infatti che questa è un'enfasi di cui si ha grandemente bisogno tra i cristiani di oggi. Allo stesso tempo ho cercato di enfatizzare che la santificazione è un processo, qualcosa che non raggiungiamo mai completamente in questa vita, ma nel momento in cui iniziamo a ubbidire alla volontà di Dio in un'area della nostra vita, Egli ci rivela il nostro bisogno di santificazione in un'altra area. Ecco perché saremo sempre in uno stato di ricerca – e non di raggiungimento – della santità in questa vita.

Oltre al mio studio personale della Bibbia sul soggetto della santificazione, ho tratto grande beneficio dagli scritti dei Puritani – e coloro che seguivano la loro scuola di pensiero – sul soggetto della santificazione. In numerose occasioni ho citato direttamente dei loro testi, indicandoli nelle relative note a piè di pagina. In altri casi la loro fraseologia si è insinuata nel mio modo di esprimermi. Questo è particolarmente vero degli scritti di John Owen e del Dr. D. Martyn Lloyd-Jones di Londra. Gli scritti di entrambi su questo soggetto sono stati per me una benedizione inestimabile.

Io non sostengo di sapere tutto su questo soggetto, e non sostengo neppure di aver raggiunto un tale progresso personale.

Molte volte, nello scrivere questo libro ho dovuto prima fare un'applicazione alla mia propria vita. Ma ciò che ho scoperto mi è stato di inestimabile aiuto nella mia ricerca della santificazione, e credo che sarà di aiuto a coloro che lo leggeranno. Per esplorare più da vicino i principi scritturali sulla santificazione che ho studiato nel leggere questo libro, incoraggio i lettori a studiare *A Bible Study on the Pursuit of Holiness* (Uno studio biblico sulla ricerca della santificazio-

ne), pubblicato dalla NavPress come compagno di questo libro.

Infine voglio esprimere il mio ringraziamento alla Sig.ra Peggy Sharp e alla Sig.na Linda Dicks che hanno pazientemente dattilografato le varie bozze del manoscritto.

1. LA SANTIFICAZIONE È PER TE

*Infatti il peccato non avrà più
potere su di voi, perché
non siete sotto la legge,
ma sotto la grazia.*
[Romani 6:14]

L'insistente suono del telefono interrompe il silenzio di una bellissima e fresca mattinata nel Colorado. All'altro capo del telefono c'era uno di quegli individui impossibili che Dio sembrava aver sparpagliato qua e là per la terra con lo scopo di mettere a dura prova la grazia e la pazienza dei Suoi figli.

Era in perfetta forma quella mattina – arrogante, impaziente, pretenzioso. Riattaccai la cornetta in ebollizione, con sentimenti di rabbia, risentimento e forse, persino di odio. Afferrai la mia giacca e uscii all'aria fredda per cercare di riprendere il controllo. La calma della mia anima, coltivata con tanta cura, quella mattina, durante il mio “tempo di meditazione” con Dio era stata fatta a brandelli e sostituita da un vulcano emotivo in eruzione.

Quando le mie emozioni si calmarono, la mia rabbia fu mutata in scoraggiamento. Erano solo le 8:30 del mattino e la mia giornata era rovinata. Non solo ero scoraggiato, ma anche confuso. Solo due ore prima avevo letto l'enfatica dichiarazione di Paolo: “Infatti il peccato non avrà più potere su di voi, perché non siete sotto la legge, ma sotto la grazia”. Ma nonostante questa promessa di vittoria sul peccato, che suonava così bene, eccomi lì con la faccia corrugata dalla rabbia e dal risentimento.

“La Bibbia ha davvero risposte alla vita reale?”, mi chiesi quella mattina. Con tutto il mio cuore desiderai vivere una vita obbediente e santa; eppure eccomi lì totalmente sconfitto da una telefonata.

Forse questo incidente ti suona familiare. Le circostanze sono probabilmente diverse, ma la tua reazione è stata simile. Forse il tuo problema è stata la rabbia nei confronti dei tuoi figli, o il fatto di andare in collera sul posto di lavoro, oppure un abito mentale immorale che non riesci a superare, o forse vari “peccati assillanti” che ti perseguitano giorno e notte.

Qualsiasi sia il tuo problema di peccato (o problemi), la Bibbia ha la risposta per te. C'è speranza. Tu ed io possiamo camminare in obbedienza alla Parola di Dio e vivere una vita di santificazione. Infatti, come vedremo nel prossimo capitolo, Dio si aspetta che ogni credente viva una vita santa. La santificazione non è solo qualcosa che viene preteso; è il diritto di nascita di ogni credente. L'affermazione di Paolo è vera. Il peccato non può essere il nostro maestro.

Il concetto di santità potrebbe sembrare un po' arcaico per la nostra generazione. Per alcune menti la stessa parola *santità* fa pensare a immagini di capelli raccolti in uno chignon, gonne lunghe, e calze nere. Per altri il concetto è associato all'atteggiamento inaccettabile “più santo di te”. Eppure la santità è un concetto molto scritturale. La parola,

in varie forme, si trova più di 600 volte nella Bibbia. Un libro intero, il Levitico, è dedicato a questo soggetto, e il concetto di santità è intessuto in altre parti di tutto il tessuto della Scrittura. E la cosa più importante è che Dio specificatamente ci comanda di essere santi (vedi Levitico 11:44).

L'idea esatta di come essere santi ha sofferto di molti falsi concetti. In alcuni ambienti, la santificazione è vista come una serie di specifiche proibizioni – di solito nell'area del fumare, del bere e del ballare. La lista di proibizioni varia in base al gruppo. Quando seguiamo questo approccio alla santificazione, corriamo il pericolo di diventare come i farisei, con le loro liste senza fine di banali “si può fare”, “non si può fare” ed il loro atteggiamento basato sulla propria giustizia. Per altri la santità può significare un particolare stile di abbigliamento e una certa forma di comportamento. E per altri ancora significa una perfezione irraggiungibile, un'idea che porta una persona alla delusione o allo scoraggiamento in relazione al proprio peccato.

Tutte queste idee, anche se fino ad un certo punto sono accurate, si lasciano sfuggire il vero concetto di base. Essere santi è essere moralmente senza colpa. È essere separati dal peccato, e quindi, consacrati a Dio. La parola significa “separazione per Dio e la condotta giova a coloro che sono separati”.

Forse il modo migliore per capire il concetto di santificazione è notare come gli scrittori del Nuovo Testamento usano la parola. In 1 Tessalonicesi 4:3–7, Paolo usò il termine in contrasto con una vita d'immoralità ed impurità, che avevamo quando vivevamo al di fuori di Cristo (1 Pietro 1:14–16). Giovanni mise a confronto Colui che è santo con coloro che praticano l'errore e sono vili (Apocalisse 22:11). Vivere una vita santa, dunque, significa vivere una vita conforme ai precetti morali della Bibbia e in contrasto con i sentieri di peccato del mondo. È vivere una vita caratterizzata dallo “spogliarsi del vecchio uomo, che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici... e rivestire l'uomo nuovo che è creato a immagine di Dio nella giustizia e nella santità che procedono dalla verità” (Efesini 4:22, 24).

Se la santità, dunque, è così basilare per la vita cristiana, perché non la sperimentiamo maggiormente nella vita quotidiana? Perché così tanti credenti si sentono costantemente sconfitti nella loro lotta contro il peccato? Perché così spesso la chiesa di Gesù Cristo sembra adattarsi più al mondo che a Dio?

A rischio di semplificare troppo, si possono raccogliere le risposte a queste domande in tre aree basilari di problematiche.

Il nostro primo problema è che il *nostro atteggiamento nei confronti del peccato è più concentrato su di noi che su Dio*. Siamo più concentrati sulla nostra “vittoria” sul peccato di quanto lo siamo sul fatto che i nostri peccati rattristino il cuore di Dio.

W. S. Plumer disse: “Non vediamo mai il peccato nella sua giusta prospettiva fino a quando non capiamo che è contro Dio... Tutto il peccato è contro Dio in questo senso: è la Sua legge che viene infranta, la Sua autorità che è disprezzata, il Suo governo quello che è annullato... Faraone e Balaam, Saulo e Giuda, ciascuno di essi disse: ‘Ho peccato’; ma il figlio prodigo al suo ritorno disse: ‘Contro Te, Te solo, ho peccato’”.

Dio vuole che camminiamo in *obbedienza* – non in *vittoria*. L'obbedienza è orientata verso Dio; la vittoria è orientata verso noi stessi. Questo potrebbe apparire come un semplice

spaccare il capello in due sulla semantica, ma c'è un sottile atteggiamento egocentrico, alla radice di molte delle nostre difficoltà con il peccato. Fino a quando non affrontiamo questo atteggiamento e lo risolviamo non cammineremo costantemente in santità.

Questo non significa che Dio non vuole che sperimentiamo la vittoria, ma piuttosto è enfatizzare che la vittoria è un prodotto dell'obbedienza. Quando ci concentreremo sul vivere una vita ubbidiente e santa, sperimenteremo sicuramente la gioia della vittoria sul peccato.

Il nostro secondo problema è che *abbiamo frainteso il "vivere per fede"* (Galati 2:20) pensando che significhi che da parte nostra non si richiede nessuno sforzo di santificazione. E difatti, a volte abbiamo persino suggerito che qualsiasi sforzo da parte nostra è "della carne".

Le parole di J.C. Ryle, vescovo di Liverpool dal 1880 al 1900, ci istruiscono su questo punto: "È saggio proclamare in maniera così povera, nuda e non qualificata, come molti fanno, che la santificazione dei convertiti è solo per fede e per niente per sforzo personale? Si dice questo in base alla Parola di Dio? Lo dubito. Quella fede in Cristo è la radice di tutta la santificazione... nessun credente ben istruito penserà mai di negarlo. Ma sicuramente le Scritture ci insegnano che nel perseguire la santificazione, il vero credente ha bisogno di pratica e sforzo personale oltre alla fede".

Dobbiamo affrontare il fatto che abbiamo una responsabilità personale nel nostro cammino di santificazione. Una domenica il nostro pastore nel suo sermone disse queste parole che ebbero grande impatto su di noi: "Tu puoi smettere di avere quel comportamento che ti ha dominato se veramente lo desideri". Dato che si stava riferendo ad un comportamento particolare che non era affatto un problema per me, nella mia mente espressi rapidamente il mio assenso. Poi però, lo Spirito Santo mi disse: "E tu puoi smettere di avere certe abitudini peccaminose che ti tormentano se te ne assumi le tue responsabilità". Riconoscere che avevo questa responsabilità si rivelò una pietra miliare nella mia ricerca personale di santificazione.

Il nostro terzo problema è che *non prendiamo seriamente alcuni peccati*. Abbiamo mentalmente catalogato i peccati in inaccettabili e in altri che possono essere in parte tollerati. Un incidente accaduto nel momento in cui la stesura di questo libro stava per essere completata, illustra questo problema. In quel periodo si stava adibendo temporaneamente ad ufficio una casa mobile, mentre rimaneva pendente il completamento di una nuova costruzione che l'avrebbe sostituita. Dal momento che la nostra proprietà non era abilitata per case mobili, ci era stato richiesto di ottenere un permesso differente per poter usare questo "caravan".

Ad un incontro dove venne discusso il problema, fu fatta questa domanda: "Che differenza farebbe se non spostassimo quell'appartamento per alcuni giorni?" In fondo, che differenza avrebbe fatto? Dopo tutto il caravan era stato posto dietro le colline dove nessuno lo avrebbe visto. E legalmente non dovevamo spostare il caravan, ma solo sgomberarlo. Quindi, che differenza avrebbe fatto se ci fossimo fermati continuando ad usare il nostro permesso per qualche giorno? Non è come insistere sull'ubbidienza letterale alla legge ricorrendo ad un legalismo esagerato?

Ma la Scrittura dice che sono "le piccole volpi che guastano le vigne" (Cantico dei Cantici 2:15). È il compromesso sulle cose piccole che porta a più grandi cadute. E chi può dire che ignorare un po' la legge civile non è un serio peccato

agli occhi di Dio?

Nel commentare alcune delle leggi meno importanti dell'Antico Testamento, Andrew Bonat disse: "Non è l'importanza della cosa, ma la maestà di Colui che da la legge che deve costituire lo standard di obbedienza... Alcuni naturalmente, potrebbero pensare che regole minime e arbitrarie come queste siano insignificanti. Ma il principio applicato all'obbedienza o alla disobbedienza non è altro che lo stesso principio che fu adottato nell'Eden ai piedi dell'albero proibito. In realtà è questo: si deve ubbidire al Signore in *tutto*, qualsiasi cosa comandi? Si tratta di un Datore della Legge santo? Le Sue creature sono obbligate a dare un implicito assenso alla sua volontà?"

Siamo disposti a chiamare il peccato "peccato", non perché sia grande o piccolo, ma perché la legge di Dio lo proibisce? Non possiamo classificare il peccato se dobbiamo vivere una vita di santità. Dio non ci permetterà mai di defilarci con questo tipo di atteggiamento.

Nei successivi capitoli di questo libro si farà riferimento a questi tre problemi in maggiore dettaglio. Ma prima di proseguire dedicate ora un po' di tempo a far sì che questi temi si depositino sul vostro cuore. Inizierai a guardare il peccato come offesa nei confronti di un Dio santo, invece di considerarlo solo una sconfitta personale? Inizierai ad assumerti le tue responsabilità per il tuo peccato, capendo che nel farlo devi dipendere comunque dalla grazia di Dio? Deciderai di obbedire a Dio in ogni area della tua vita, per quanto insignificanti ti possano sembrare i problemi?

Nel continuare considereremo prima di tutto la santità di Dio. È qui che inizia la santificazione – non da noi, ma da Dio. È solo nel vedere la Sua santità, la Sua assoluta purezza e il Suo odio morale verso il peccato che afferreremo la gravità del peccato contro il Dio Santo. Afferrare ciò è il primo passo nella nostra ricerca della santificazione.

2. LA SANTITÀ DI DIO

Ma come colui che vi ha chiamati è santo, siate santi in tutta la vostra condotta; perché sta scritto "siate santi perché io sono santo".

[1 Pietro 1:15-16]

Dio ha chiamato ogni credente ad una vita santa. Non ci sono eccezioni a questa chiamata. Non è una chiamata fatta solo ai pastori, ai missionari e a pochi devoti insegnanti della Scuola Domenicale. Ogni credente di ogni nazione, ricco o povero, colto o meno, influente o totalmente sconosciuto, è chiamato ad essere santo. L'idraulico credente e il banchiere credente, la decantata casalinga ed il potente Capo di Stato sono tutti, allo stesso modo, chiamati ad essere santi.

Questa chiamata ad una vita santa è basata sul fatto che Dio stesso è santo. Dal momento che Dio è santo, Egli richiede che noi siamo santi. Molti credenti hanno ciò che potremmo chiamare una chiamata a una "santificazione culturale". Essi si adeguano al modello di carattere e di comportamento dei credenti intorno a loro. In base al fatto che la cultura cristiana intorno a loro sia più o meno santa, così questi credenti saranno più o meno santi. Ma Dio non ci ha chiamati ad essere come coloro che sono intorno a noi. Ci ha chiamati ad essere come Lui. La santificazione non è altro

che conformarsi al carattere di Dio.

Nella Scrittura, la santità descrive sia la maestà di Dio che la purezza e perfezione morale della Sua natura. La santità è uno dei Suoi attributi, cioè la santità è una parte essenziale della natura di Dio. La Sua santità è necessaria tanto quanto lo è la Sua esistenza, o tanto necessaria quanto, per esempio, la Sua saggezza o onniscienza. Così come Egli non può *non sapere* ciò che è giusto, così non può *non fare* ciò che è giusto.

Noi non sappiamo sempre ciò che è giusto, ciò che va bene e che è corretto. A volte siamo angosciati da decisioni che hanno risvolti morali. “Qual è la cosa giusta da fare?”, chiediamo. Dio, naturalmente non affronta mai questa difficile situazione. La Sua perfetta conoscenza preclude ogni incertezza su quello che è giusto o sbagliato.

Ma, a volte, persino quando sappiamo ciò che è giusto, c'è una certa riluttanza da parte nostra a metterlo in pratica. L'azione giusta potrebbe implicare sacrificio, o potrebbe colpire il nostro orgoglio (per esempio, quando sappiamo che dobbiamo confessare un peccato a qualcuno), o qualche altro ostacolo. Ma anche in questo caso non è così per Dio. Dio non è mai titubante. Fa sempre ciò che è giusto e che va bene senza la minima esitazione. È impossibile per la natura stessa di Dio che Egli si comporti altrimenti.

La santità di Dio quindi è perfetta libertà da ogni male. Noi diciamo che un capo di abbigliamento è pulito quando non c'è su di esso nessuna macchia, o che l'oro è puro quando è stato raffinato da tutte le scorie. Allo stesso modo possiamo pensare alla santità di Dio come l'assenza assoluta di ogni male in Lui. Giovanni disse: “Dio è luce, in Lui non ci sono tenebre alcune” (1 Giovanni 1:5). La luce e le tenebre, quando usate in questo modo nelle Scritture, hanno un significato morale. Giovanni ci sta dicendo che Dio è assolutamente libero da qualsiasi male morale e che Egli stesso è l'essenza della purezza morale.

La santità di Dio implica anche la Sua perfetta conformità al Suo proprio carattere divino. Ciò significa che tutti i Suoi pensieri ed azioni sono coerenti con il suo carattere santo. Per contrasto, consideriamo le nostre vite. Con il tempo, nel maturare nella vita cristiana, sviluppiamo un certo grado di carattere cristiano. Cresciamo in aree come la sincerità, la purezza e l'umiltà. Ma non sempre agiamo coerentemente al nostro carattere. Diciamo una bugia o ci concediamo il fatto di indulgere in una serie di pensieri impuri. Poi siamo delusi di noi stessi per queste azioni, perché non sono coerenti con il nostro carattere. Questo non succede mai a Dio. Egli agisce sempre coerentemente con il proprio carattere santo. Ed è questo il livello di santificazione al quale Dio ci ha chiamati quando dice: “Siate santi perché Io sono santo.”

L'assoluta santità di Dio dovrebbe infonderci un gran conforto e sicurezza. Se Dio è perfettamente santo, allora possiamo avere fiducia che le Sue azioni nei nostri confronti siano sempre perfette e giuste. Siamo spesso tentati di mettere in dubbio le azioni di Dio e lamentarci del fatto che Egli è ingiusto per il modo in cui ci tratta. Questa è una menzogna del diavolo, fece la stessa cosa a Eva. Le disse essenzialmente: “Dio è stato ingiusto con voi” (Genesi 3:4-5). Ma è impossibile, per la stessa natura propria di Dio che Egli possa essere ingiusto. Dal momento che è santo, tutte le Sue azioni sono sante.

Dobbiamo accettare per fede il fatto che Dio sia santo, persino quando determinate circostanze potrebbero farlo apparire altrimenti. Lamentarsi contro Dio significa a tutti

gli effetti negare la Sua santità e dire che Egli non è giusto. Nel diciannovesimo secolo Stephen Charnock disse: “A Dio fa meno male che sia negato il Suo essere piuttosto che la Sua purezza; la prima cosa gli toglie il suo essere Dio, l'altra lo rende un Dio deformato, inamabile e detestabile... colui che dice che Dio non è santo, parla peggio di colui che dice che non c'è affatto un Dio”.

Ricordo ancora chiaramente come all'inizio Dio si comportò con me, più di 25 anni fa, per il fatto che mi lamentavo con Lui. Per seguire la Sua volontà, mi ero stabilito a S. Diego, in California e avevo iniziato a cercarmi un lavoro. Erano passate già diverse settimane senza risultato, ed io iniziai ad accusare Dio mentalmente. “Dopo tutto, ho rinunciato ai miei piani per fare la Sua volontà ed ora mi ha abbandonato”. Dio con grazia attirò la mia attenzione su Giobbe 34: 18-19: “Osi tu condannare il Giusto, il Potente, che chiama i re 'uomini da nulla' e i principi 'scellerati'? Egli non porta rispetto all'apparenza dei grandi, non considera il ricco più del povero, perché sono tutti opera delle Sue mani”. Appena ebbi letto questo passo caddi immediatamente sulle mie ginocchia confessandogli il mio terribile peccato di essermi lamentato e aver messo in dubbio la Sua santità. Dio mi perdonò misericordiosamente ed il giorno dopo ricevetti due offerte di lavoro.

Riconoscere la Sua santità è uno dei modi in cui dobbiamo lodare Dio. In base alla visione del cielo di Giovanni descritta in Apocalisse 4, le quattro creature viventi intorno al trono di Dio non smettevano mai di dire: “Santo, santo, santo è il Signore Dio onnipotente, che era, che è e che viene” (Apocalisse 4:8). Il serafino nella visione di Isaia della gloria di Dio espresse questo triplice attributo della santità di Dio (isaia 6:3). Quando Mosé stava lodando Dio per la liberazione degli israeliti dall'esercito di Faraone, anch'egli cantò della santità di Dio:

*Chi è pari a Te fra gli dei, o Signore?
Chi è pari a Te, splendido nella Tua santità,
Tremendo anche a chi ti loda, operatore di prodigi?*
[Esodo 15:11]

Dio è spesso chiamato nella Scrittura con nomi come il Santo, il Santo di Israele. Santo, secondo Stephen Charnock, è usato più spesso come prefisso al Suo nome che qualsiasi altro attributo. La santità è la corona di Dio. Immaginate per un momento che Dio possedesse l'onnipotenza (potenza infinita), l'onniscienza (perfetta e completa conoscenza), ed onnipresenza (presente ovunque), ma senza perfetta santità. La santità è la perfezione di tutti i Suoi altri attributi: la Sua potenza è potenza santa, la Sua misericordia è misericordia santa, la Sua saggezza è saggezza santa. È la sua santità che più di ogni altro attributo lo rende degno della nostra lode.

Ma Dio ci richiede di più che riconoscere solo la Sua santità. Ci dice: “Siate santi perché io sono santo”. Dio giustamente richiede perfetta santità in tutte le Sue creature morali. Non può essere altrimenti. Non potrebbe mai ignorare o approvare qualsiasi male commesso. Non può nemmeno per un momento lasciarsi andare sul suo livello perfetto di santità. Deve invece dire, come in effetti dice: “Così siate santi in tutto quello che fate”. Il profeta Habacuc dichiarò: “Tu che hai gli occhi troppo puri per sopportare la vista del male e che non puoi tollerare lo spettacolo dell'iniquità” (Habacuc 1:13). Dato che Dio è santo, Egli non può mai scusare o non vedere qualsiasi peccato che commettiamo, per quanto pic-

colo possa essere.

A volte cerchiamo di giustificarci con Dio per qualche azione che la nostra coscienza chiama in questione. Ma se veramente afferriamo il significato della perfetta santità di Dio, sia in Lui stesso che nei Suoi diritti nei nostri confronti, presto vedremo che non possiamo giustificarci davanti a Dio nemmeno per la più piccola deviazione dalla Sua perfetta volontà. Dio non accetta la scusa “Beh, io sono fatto così”, o persino l’affermazione fiduciosa “Beh, sto ancora crescendo in quell’area della mia vita”.

No, la santità di Dio non ammette piccole incrinature o mancanze nel nostro carattere personale. Come credenti possiamo, anche se giustificati solo attraverso la giustizia di Cristo, ponderare attentamente le parole dello scrittore agli Ebrei: “Impegnatevi... a cercare la santificazione, senza la quale nessuno vedrà il Signore” (Ebrei 12:14).

Dato che Dio è santo, non ci può mai tentare a peccare. “Quando tentato, nessuno dovrebbe dire: ‘Dio mi sta tentando’. Dato che Dio non può essere tentato dal male, non può tentare nessuno” (Giacomo 1:13). Probabilmente nessuno di noi penserebbe mai che Dio ci sta attivamente sollecitando a fare il male, ma potremmo sentire che Dio ci ha messi in una situazione nella quale non abbiamo altra scelta.

Il Re Saul si sentì in questo modo nella sua prima grande campagna contro i Filistei (1 Samuele 13). Prima di andare alla battaglia Saul doveva aspettare per sette giorni che il profeta Samuele venisse a offrire un olocausto e chiedesse il favore del Signore. Saul aspettò Samuele per sette giorni. Dato che non arrivava, Saul divenne ansioso e si assunse la responsabilità di offrire l’olocausto. Saulo sentiva di non aver alternative. Il popolo ebbe paura ed iniziò a sparpagliarsi; i Filistei si stavano riunendo per la battaglia; Samuele era in ritardo. Bisognava fare qualcosa! Dio lo aveva messo in una posizione nella quale non sembrava aver altra scelta che disobbedire alle esplicite istruzioni di Dio.

Ma visto che Saul disobbedì alla chiara volontà di Dio, perse il suo regno (1 Samuele 13:13–14). E che dire di noi? A volte non ci sentiamo forse come se non avessimo altra scelta che offuscare un po’ la verità, o commettere un atto solo sottilmente disonesto? Quando ci sentiamo così, stiamo effettivamente dicendo che Dio ci sta portando a peccare, che Egli ci ha messo in una posizione nella quale non abbiamo alternative.

Le persone sotto autorità sono particolarmente vulnerabili a questa tentazione. I supervisori spesso mettono sotto pressione coloro che sono sotto di loro per fargli commettere azioni disoneste o non etiche. Come giovane ufficiale della Marina mi trovai ad affrontare questa tentazione. Per poche sterline di caffè alle persone giuste, la nostra nave poteva ottenere gratuitamente tutti i tipi di attrezzatura di cui avevamo bisogno per svolgere il nostro lavoro. “E in fondo”, si disse, “tutto appartiene alla Marina”. Alla fine dovetti tener testa al mio comandante e, mettendo a rischio la mia carriera nella Marina, dirgli che non avrei preso parte a ciò.

Dato che Dio è santo, Egli odia il peccato. Odio è una parola tanto forte che non ci piace usarla. Sgridiamo i nostri bambini quando dicono che odiano qualcuno. Eppure quando parliamo dell’atteggiamento di Dio nei confronti del peccato, solo una parola forte come l’odio esprime la profondità adeguata del suo significato. Parlando dei vari peccati di Israele, Dio dice: “Perché tutte queste cose io le odio” (Zaccaria 8:17). L’odio è un’emozione legittima quando si parla del peccato. Infatti, più noi cresciamo in santificazione, più

odiamo il peccato. Davide disse: “Mediante i Tuoi precetti io divento intelligente; perciò detesto ogni doppiezza” (Salmo 119:104). Ora, se ciò è vero di un uomo, pensate a Dio. Crescendo in santità, cresciamo nell’odio del peccato; e Dio, essendo infinitamente santo, ha un odio infinito del peccato.

Spesso diciamo: “Dio odia il peccato, ma ama il peccatore.” Questo è benedettamente vero, ma troppo spesso diciamo velocemente la prima parte di questa affermazione per arrivare alla seconda. Non possiamo sfuggire dal fatto che Dio odia i nostri peccati. Possiamo giocherellare con i nostri peccati o trovare delle scuse per loro, ma Dio li odia.

Quindi ogni volta che pecciamo, stiamo facendo qualcosa che Dio odia. Egli odia i nostri pensieri sensuali, il nostro orgoglio e gelosia, i nostri scoppi d’ira, la nostra razionalizzazione che il fine giustifica i mezzi. Abbiamo bisogno di affermare il fatto che Dio odia tutte queste cose. Ci abituiamo così tanto ai nostri peccati che a volte cadiamo in uno stato di pacifica coesistenza con loro, ma Dio non smette mai di odiarli.

Non coltiviamo mai nei nostri cuori lo stesso odio del peccato che ha Dio. L’odio del peccato come peccato, non è solo qualcosa di inquietante o che ci sconfigge, ma è anche qualcosa che non piace a Dio, è alla base della vera santificazione. Dobbiamo coltivare l’atteggiamento di Giuseppe, che disse quando era tentato: “Come dunque potrei fare questo gran male e peccare contro Dio?” (Genesi 39:9).

Dio odia il peccato dovunque lo trovi, sia nel santo che nel peccatore. Egli non odia il peccato in una persona e fa finta di niente in un’altra. Giudica le opere di ogni uomo in modo imparziale (1 Pietro 1:17). Infatti, l’evidenza biblica indica che Dio potrebbe giudicare i peccati dei Suoi santi più severamente di quelli del mondo. Davide era un uomo secondo il cuore di Dio (Atti 13:22), eppure, dopo il suo peccato contro Uria, gli venne detto: “Ora dunque la spada non si allontanerà mai dalla tua casa” (2 Samuele 12:10). Mosè, per un atto di incredulità, fu escluso dalla terra di Canaan nonostante anni di fedele servizio. Giona, per la sua disobbedienza, fu gettato in un orribile prigione nello stomaco di un pesce gigante per tre giorni e tre notti, perché imparasse a non scappare dal comandamento di Dio.

Nell’inganno dei nostri cuori, a volte giochiamo con la tentazione intrattenendo il pensiero che possiamo sempre confessare e più tardi chiedere perdono. Un tale modo di pensare è estremamente pericoloso. Il giudizio di Dio è senza imparzialità. Egli non passa mai sopra il nostro peccato. Non decide mai di non preoccuparsene, dal momento che si tratta di un piccolo peccato. No, Dio odia il peccato intensamente in qualsiasi tempo e luogo lo trovi.

La frequente contemplazione della santità di Dio e il Suo conseguente odio del peccato è un forte deterrente contro il giocherellare con il peccato. Ci viene detto di vivere la nostra vita sulla terra come stranieri in reverenza e timore (1 Pietro 1:17). È vero che l’amore di Dio verso di noi attraverso Gesù Cristo dovrebbe essere la nostra motivazione primaria alla santificazione, ma una motivazione che ha la sua spinta nell’odio di Dio per il peccato non è meno biblica.

La santità di Dio è uno standard estremamente alto, uno standard perfetto, ma è comunque uno standard al quale siamo legati anche noi. Lui non può farne a meno. Anche se è vero che ci accetta solo tramite i meriti di Cristo, lo standard di Dio per il nostro carattere, i nostri atteggiamenti, i nostri affetti e le nostre azioni è: “Siate santi, perché Io sono santo”. Dobbiamo prenderlo seriamente se vogliamo crescere in santità.

3. LA SANTIFICAZIONE NON È UN'OPZIONE

*Impegnatevi a cercare
la pace con tutti
e la santificazione
senza la quale nessuno vedrà
il Signore.
[Ebrei 12:14]*

Cosa significano veramente le parole “senza la santificazione nessuno vedrà il Signore?” La nostra salvezza nell’analisi finale dipende in qualche modo dal nostro raggiungere un certo livello di santificazione personale? Su questa questione la Scrittura è chiara su due o tre punti. Primo, i migliori credenti non potranno mai meritare in se stessi la salvezza attraverso la loro propria santificazione. Le nostre opere sono come panni sudici alla luce della legge di Dio (Isaia 64:6). Le nostre migliori opere sono macchiate ed inquinate dall’imperfezione ed il peccato. Con le parole di uno dei santi di diversi secoli fa: “Persino le nostre lacrime di pentimento hanno bisogno di essere lavate nel sangue dell’Agnello”.

Secondo, la Scrittura ripetutamente fa riferimento all’obbedienza e alla giustizia di Cristo a nostro favore. “Infatti, come per la disubbidienza di un solo uomo i molti sono stati resi peccatori, così anche per l’ubbidienza di uno solo, i molti saranno costituiti giusti” (Romani 5:19). “Anche Cristo ha sofferto una volta per i peccati, lui giusto per gli ingiusti, per condurci a Dio” (1 Pietro 3:18). Questi due passi insegnano un duplice aspetto dell’opera di Cristo per noi. Ci si riferisce ad essi per parlare della Sua obbedienza attiva e passiva.

Obbedienza attiva significa la vita senza peccato di Cristo qui sulla terra, la Sua perfetta obbedienza ed assoluta santità. Questa vita perfetta è accreditata a coloro che credono in Lui per la propria salvezza. La Sua obbedienza passiva si riferisce alla Sua morte sulla croce attraverso la quale Egli ha pagato pienamente il castigo per i nostri peccati e placato l’ira di Dio nei nostri confronti. In Ebrei 10:5–9 leggiamo che Cristo è venuto per fare la volontà del Padre. Poi lo scrittore dice: “In virtù di questa volontà noi siamo stati santificati, mediante l’offerta del corpo di Gesù Cristo fatta una volta per sempre” (Ebrei 10:10). Così vediamo che la nostra santificazione davanti a Dio dipende interamente dall’opera di Gesù Cristo nei nostri confronti, secondo la volontà di Dio.

Allora Ebrei 12:14 si riferisce forse a questa santificazione che abbiamo in Cristo? No, perché a questo punto lo scrittore parla di una santificazione per la quale dobbiamo lottare; dobbiamo “fare ogni sforzo... per essere santi”. E senza questa santificazione, dice lo scrittore, nessuno vedrà il Signore.

La Scrittura parla sia di una santificazione che abbiamo in Cristo davanti a Dio, che di una santificazione per la quale dobbiamo lottare. Questi due aspetti della santificazione si completano l’un l’altro, perché la nostra salvezza è una salvezza per la santificazione: “Infatti Dio ci ha chiamati non a impurità, ma a santificazione” (1 Tessalonicesi 4:7). Ai Corinzi Paolo scrisse: “Alla chiesa di Dio che è in Corinto, ai santificati in Cristo Gesù, chiamati santi” (1 Corinzi 1:2). La parola *santificati* qui significa “resi santi”. Cioè, siamo resi santi attraverso Cristo nello stare davanti a Dio e siamo chiamati ad essere santi nella nostra vita quotidiana.

Allora lo scrittore della lettera agli Ebrei ci sta dicendo di prendere seriamente la necessità della santificazione personale e pratica. Quando lo Spirito Santo viene nelle nostre

vite nel momento in cui siamo salvati, viene per renderci santi in pratica. Quindi se non c’è per lo meno un desiderio nei nostri cuori di vivere una vita santa che piaccia a Dio, abbiamo un serio bisogno di chiederci se la nostra fede in Cristo è genuina.

È vero che questo desiderio di santificazione all’inizio può essere solo una scintilla. Ma quella scintilla dovrebbe crescere fino a quando diventi una fiamma – un desiderio di vivere una vita che piaccia interamente a Dio. La vera salvezza porta con se un desiderio di essere resi santi. Quando Dio ci salva per mezzo di Cristo, non solo ci salva dalla condanna del peccato, ma anche dal suo dominio. Il vescovo Ryle disse: “Dubito sicuramente che ci dia una qualsiasi garanzia sostenere che un uomo può essere veramente convertito senza essere consacrato a Dio. Naturalmente potrà essere più consacrato, e lo sarà in base a quanto aumenterà la grazia; ma se non era consacrato a Dio nel giorno stesso in cui si è convertito ed è nato di nuovo, non so cosa significhi la conversione”.

L’intero scopo della nostra salvezza è che noi siamo “santi e irreprensibili ai Suoi occhi” (Efesini 1:4). Continuare a vivere nel peccato per un credente è andare contro lo scopo stesso di Dio per la nostra salvezza. Uno degli scrittori di tre secoli fa lo spiegò così: “Che strano tipo di salvezza desiderano coloro a cui non interessa la santificazione... Dovrebbero essere salvati da Cristo eppure essere al di fuori di Cristo in uno stato carnale... Vorrebbero che i loro peccati fossero perdonati, non perché possano camminare con Dio nell’amore, nei tempi a venire, ma perché possano praticare la propria inimicizia contro di Lui senza nessun timore della punizione”.

La santificazione, quindi, non è necessaria come una *condizione* della salvezza – che dovrebbe essere salvezza per opere – ma come *parte* della salvezza che è ricevuta per fede in Cristo. L’angelo disse a Giuseppe: “Tu gli porrai nome Gesù, perché è Lui che salverà il suo popolo dai loro peccati” (Matteo 1:21).

Quindi, dobbiamo dire che nessuno crede in Cristo per ottenere la vera salvezza, a meno che creda in Lui per la santificazione. Questo non significa che il desiderio per la santificazione deve essere un desiderio cosciente nel momento in cui la persona viene a Cristo, ma piuttosto che lo Spirito Santo, che crea in noi una fede salvifica, crea anche in noi un desiderio di santificazione. Semplicemente non crea uno senza l’altro.

Paolo disse: “Infatti la grazia di Dio, salvifica per tutti gli uomini, si è manifestata e ci insegna a rinunciare all’empietà e alle passioni mondane, per vivere in questo mondo moderatamente, giustamente e in modo santo” (Tito 2:11–12). La stessa grazia che porta la salvezza ci insegna a rinunciare a vivere empicamente. Non possiamo ricevere la metà della grazia di Dio. Se l’abbiamo sperimentata tutta non sperimenteremo solo il perdono dei nostri peccati, ma anche la libertà dal dominio del peccato.

Questo è quello che sta cercando di dire Giacomo in quel passo tanto difficile da capire sulla fede e le opere (Giacomo 2:14–26). Ci sta dicendo semplicemente che una “fede” che non ha risultato nelle opere – in altre parole, in una vita santa – non è una fede viva, ma morta e non migliore di quella che possiedono i demoni.

La natura di Dio richiede santificazione nella vita di un cristiano. Quando ci chiama alla salvezza, ci chiama alla comunione con Lui e Suo figlio Gesù Cristo (1 Giovanni 1:3).

Ma Dio è luce; in Lui non ci sono tenebre alcune (1 Giovanni 1:5). Come possiamo dunque avere comunione con Lui se continuiamo a camminare nelle tenebre?

Si richiede dunque santificazione per avere *comunione con Dio*. Davide fece questa domanda: “O Signore, chi dimorerà nella Tua tenda? Chi abiterà sul Tuo santo monte?” (Salmo 15:1). Ciò significa: “Signore, chi potrà vivere in comunione con Te?” La risposta data nei prossimi quattro versetti può essere riassunta con “colui che conduce una vita santa”.

La preghiera è una parte vitale della nostra comunione con Dio; eppure il salmista dice: “Se nel mio cuore avessi tramato il male, il Signore non mi avrebbe ascoltato” (Salmo 66:18). Avere rapporto con la malvagità significa coccolare qualche peccato, amarlo al punto da non essere disposto a staccarmene. So che è lì, eppure in qualche modo lo giustifico più o meno come fa il bambino che dice: “Mi ha colpito prima lui”. Quando ci aggrappiamo a qualche peccato, non stiamo cercando la santificazione e non possiamo avere comunione con Dio.

Dio non richiede una vita perfetta, senza peccato per avere comunione con Lui, ma richiede che siamo seri sulla santificazione, che soffriamo per il peccato nelle nostre vite, al posto di giustificarlo e che ricerchiamo con dedizione la santificazione come un modo di vivere.

Si richiede santificazione anche per il *nostro proprio benessere*. La Scrittura dice: “Il Signore corregge quelli che Egli ama e punisce tutti coloro che riconosce come figli” (Ebrei 12:6). Questa affermazione presuppone il nostro bisogno di disciplina, perché Dio non è capriccioso nell’impartirla. Egli ci disciplina perché abbiamo bisogno di disciplina.

Persistere nel disobbedire è aumentare la nostra necessità di disciplina. Alcuni dei Corinzi cristiani persistettero nella disobbedienza, al punto che Dio dovette togliergli la vita (1 Corinzi 11:30)

Davide descrive la disciplina del Signore in questo modo: “Finché ho taciuto, le mie ossa si consumavano, tra i lamenti che facevo tutto il giorno. Poiché giorno e notte la tua mano si appesantiva su di me, il mio vigore inaridiva come per arsuratura d’estate” (Salmo 32:3-4).

Quando Dio ci parla di qualche peccato, abbiamo bisogno di fare attenzione e agire. Non affrontare quel peccato significa rischiare di trovarsi davanti alla Sua mano di disciplina. Una gelida mattina stavo svoltando nella via che conduce al quartiere dei Navigators dove lavoro e la mia macchina perse il controllo per andare a finire contro un pilastro all’angolo di una staccionata. Qualcun altro in una simile situazione aveva già piegato il pilastro, e io ne incrementai solamente l’inclinatura. Non dissi niente al capo della proprietà, nonostante avessi avuto vari stimoli da parte del Signore. Due settimane più tardi ebbi un altro lieve incidente. Dopo più di 15 anni di guida senza incidenti, sapevo che Dio stava cercando di richiamare la mia attenzione, così chiamai il capo della proprietà, riportai del mio primo incidente e mi offerii di pagare per un nuovo pilastro.

Come disse Pietro: “Comportatevi con timore durante il tempo del vostro soggiorno terreno” (1 Pietro 1:17). Dio è serio sulla santità nella vita del Suo popolo e ci disciplinerà perché la raggiungiamo.

La santificazione è anche necessaria per un *servizio efficace per Dio*. Paolo scrisse a Timoteo: “Se dunque uno si conserva puro da quelle cose, sarà un vaso nobile, santificato, utile al servizio del padrone, preparato per ogni opera buona” (2 Timoteo 2:21). La santificazione e l’utilità sono collegate tra

loro. Non possiamo offrire il nostro servizio a Dio in un vaso impuro.

Colui che rende il nostro servizio efficace e che ci dà la potenza per il servizio è lo Spirito Santo. Notate che è chiamato Spirito *Santo* o Spirito di Santità. Quando perseveriamo nella nostra natura peccaminosa e dimoriamo nella nostra mancanza di santificazione, lo Spirito di Dio è contristato (Efesini 4:30) e non prospereremo nel nostro servizio. Non stiamo parlando delle volte nelle quali cadiamo in tentazione e immediatamente cerchiamo il perdono e la purificazione di Dio, ma di vite che sono caratterizzate da un vivere senza santificazione.

La santificazione è anche necessaria per la *nostra sicurezza della salvezza* – non nel momento della salvezza, ma nel corso della nostra vita. La vera fede si vedrà sempre dai suoi frutti. “Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura” (2 Corinzi 5:17).

Ricordo un giovane, credente da poco, il cui padre lo stava visitando. Non aveva visto suo padre per vari anni e comunque non da quando era diventato cristiano. Era ansioso di condividere la fede che aveva scoperto, con suo padre e noi pregammo insieme che lui potesse essere un testimone efficace nei confronti del padre.

Diversi anni dopo gli chiesi come era andata con la sua testimonianza. Mi disse che suo padre affermò di avere creduto in Cristo come suo salvatore a 10 anni, all’appello di un incontro evangelistico. Io chiesi al giovane: “In tutti questi anni nei quali sei cresciuto hai mai visto qualche segno che tuo padre fosse un credente?” La risposta fu “No”. Che motivo abbiamo di avere fiducia nella salvezza di quell’uomo? Aveva quasi 60 anni e non aveva dato al proprio figlio, neanche una volta, qualche segno di essere un credente.

L’unico segno sicuro che siamo in Cristo è una vita santa. Giovanni disse che chiunque ha in sé la speranza della vita eterna si purifica, così come Cristo è puro (1 Giovanni 3:3). Paolo disse: “Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio” (Romani 8:14). Se non sappiamo niente di santificazione, potremmo illuderci di essere credenti, ma non abbiamo lo Spirito Santo che vive in noi.

Allora chiunque professi di essere un cristiano dovrebbe chiedersi: “C’è qualche segno pratico di santificazione nella mia vita? Desidero la santificazione e lotto per essa? Soffro per la mia mancanza di essa e cerco ardentemente l’aiuto di Dio per essere santo?”

Non sono coloro che professano di conoscere Cristo che entreranno in cielo, ma coloro le cui vite sono sante. Persino coloro che fanno “grandi opere cristiane” non entreranno in cielo a meno che essi facciano anche la volontà di Dio. Gesù disse: “Non chiunque mi dice ‘Signore, Signore!’ entrerà nel regno di Dio, ma chi fa la volontà del Padre Mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: ‘Signore, Signore non abbiamo noi profetizzato in nome Tuo e in nome Tuo cacciato demoni e fatto in nome tuo molte opere potenti?’ Allora dichiarerò loro: ‘Io non vi ho mai conosciuti, allontanatevi da me, malfattori!’” (Matteo 7:21-23).

4. LA SANTITÀ DI CRISTO

*Colui che non ha conosciuto peccato,
Egli lo ha fatto diventare peccato per noi,*

*affinché noi diventassimo
giustizia di Dio in Lui.*
[2 Corinzi 5:21]

Prima di parlare ancora di santificazione in noi stessi, è bene che consideriamo anche la santità di Cristo. Abbiamo bisogno di questo, prima di tutto, per essere *fermamente fondati sulla nostra sicurezza in Cristo*. Nello studiare più approfonditamente le implicazioni di “Siate santi perché Io sono santo”, vedremo di più la nostra peccaminosità. Vedremo la malvagità e l’inganno dei nostri cuori e quanto manchiamo il bersaglio della perfetta santità di Dio. Quando questo accade, il vero cristiano nel suo cuore corre a cercare rifugio in Cristo. E quindi importante che capiamo la giustizia di Cristo ed il fatto che la Sua giustizia ci è stata accreditata.

In numerose occasioni, le Scritture attestano che Gesù durante il Suo tempo sulla terra visse una vita perfettamente santa. Egli è descritto come “senza peccato” (Ebrei 4:15); come Colui che “non commise peccato (1 Pietro 2:22); e come “Colui che non aveva peccato” (2 Corinzi 5:21). L’apostolo Giovanni affermò: “In lui non c’è peccato” (1 Giovanni 3:5). L’Antico Testamento lo descrive profeticamente come “il Giusto” (Isaia 53:11), come Colui che “amava la giustizia e odiava l’empietà” (Salmo 45:7). Queste affermazioni, prese da sei diversi scrittori della Scrittura, mostrano che la mancanza di peccato di Gesù Cristo è l’insegnamento universale della Bibbia.

Ancora più forte, comunque, è proprio la testimonianza di Gesù riguardo a se stesso. In un’occasione Egli guardò fisso negli occhi i farisei e chiese: “Chi di voi può provare che sono colpevole di peccato?” (Giovanni 8:46). Come qualcuno ha osservato, non fu tanto significativo il fatto che essi non abbiano risposto alla Sua domanda, ma il fatto che Egli abbia osato farla. Qui Gesù era in uno scontro diretto con le persone che Lo odiavano. Aveva appena detto loro che erano del proprio padre, il diavolo e che essi volevano portare avanti i propri desideri. Sicuramente se una persona avesse avuto una qualsiasi ragione per poter evidenziare anche il più insignificante atto compiuto da Lui o magari un lato del suo carattere lo avrebbero fatto. Inoltre Gesù fece questa domanda alla presenza dei Suoi discepoli che vivevano continuamente con Lui ed avevano migliaia di opportunità per osservare qualsiasi incoerenza. Eppure Gesù osò fare questa domanda, perché sapeva che c’era solo una risposta. Egli era senza peccato.

Ma la santità di Gesù era più che la semplice assenza del peccato. Era una perfetta conformità alla volontà di Suo Padre. Affermò che era sceso dal cielo “non per fare la mia propria volontà, ma per fare la volontà di Colui che mi ha mandato” (Giovanni 6:38). In un’altra occasione disse: “Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato” (Giovanni 4:34). Forse la Sua più grande testimonianza alla Sua Santità fu la Sua affermazione: “faccio sempre le cose che Gli piacciono” (Giovanni 8:29).

Una dichiarazione tanto positiva non deve includere solo le Sue azioni, ma anche i Suoi atteggiamenti e motivazioni. È possibile che noi facciamo la giusta azione per un motivo sbagliato, ma questo non piace a Dio. La santificazione ha a che fare più che con dei semplici atti. I nostri motivi devono essere santi, cioè sorgere dal desiderio di fare qualcosa semplicemente perché è la volontà di Dio. I nostri pensieri dovrebbero essere santi, dal momento che Dio li conosce persino prima che si formino nella nostra mente. Gesù Cri-

sto ha raggiunto pienamente questi standard e lo ha fatto per noi. Nacque in questo mondo, soggetto alla legge di Dio, per poterla adempiere per parte nostra (Galati 4:4-5).

Quando contempliamo seriamente la santità di Dio, la nostra naturale reazione è dire con Isaia: “Guai a me, sono perduto! Perché io sono un uomo dalle labbra impure e abito in mezzo a un popolo dalle labbra impure; e i miei occhi hanno visto il Re, il Signore degli eserciti” (Isaia 6:5).

Una visione seria della santità di Dio – la Sua perfezione morale ed il suo infinito odio nei confronti del peccato – ci lascerà, così come accadde a Isaia, sconvolti davanti alla nostra mancanza di santificazione. La Sua purezza morale serve per mettere in evidenza la nostra impurità.

Allora è importante che abbiamo la stessa sicurezza che aveva Isaia: “Ecco... la tua iniquità è tolta e il tuo peccato è espulso” (Isaia 6:7). Non è solo al punto iniziale della salvezza che abbiamo bisogno di questa sicurezza. Infatti più cresciamo in santificazione, più abbiamo bisogno della sicurezza che la perfetta giustizia di Cristo è stata accreditata sul nostro conto. Ciò è vero perché una parte del crescere in santificazione è lo Spirito Santo che ci rende coscienti del nostro bisogno di santificazione. Nel vedere questo bisogno è bene che teniamo a mente la giustizia di Dio a nostro favore ed il fatto che “Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in Lui” (2 Corinzi 5:21).

La verità della nostra accettazione di Dio attraverso la giustizia di Cristo potrebbe sembrare così elementare che voi potreste chiedervi perché sia tanto enfatizzata qui. È perché abbiamo bisogno di dimorare in essa per rendere nulli gli attacchi di Satana. Lo Spirito Santo ci rende più coscienti della nostra mancanza di santità per stimolarci ad un desiderio e sforzo più intensi di santificazione. Ma Satana cercherà di usare l’opera dello Spirito Santo per scoraggiarci.

Uno degli attacchi di Satana è cercare di convincerti che dopo tutto non sei un vero credente. Dirà cose come: “Un vero cristiano non avrebbe i cattivi pensieri che tu hai avuto oggi”. Ora potrebbe essere che sei mesi fa Satana non sarebbe venuto a te con un suggerimento del genere perché questo tipo di pensieri non ti turbavano affatto. Ma ora che lo Spirito Santo ha iniziato a rivelare quanto siano pieni di peccato i tuoi pensieri di cupidigia e risentimento e orgoglio, potresti iniziare ad avere dubbi sulla tua salvezza.

Un certo numero di anni fa, Dio mi permise di attraversare alcuni conflitti interiori profondi, per insegnarmi qualcosa sulla peccaminosità del mio cuore. Durante questo tempo stavo conducendo uno studio biblico settimanale ad una base militare ad un ora di guida da dove abitavo. Ogni lunedì sera nel momento in cui lasciavo il gruppo di studio biblico ed iniziavo a guidare solo, per tornare a casa, Satana iniziava ad attaccarmi: “Come può qualcuno, che ha le lotte che tu hai, essere un cristiano?” chiedeva.

Iniziai a lottare contro di lui, ricordando un vecchio inno Gospel che inizia così:

*Così come sono, pien di peccato,
ma per il Tuo sangue che mi ha lavato
e per l’invito fatto al cuor mio
o Agnel di Dio io vengo a te.*

Cantavo quell’inno e quando lo avevo terminato iniziavo a lodare Dio per la Sua salvezza, data gratuitamente per mezzo di Gesù Cristo.

5. UN CAMBIAMENTO DI REGNI

*Sappiamo infatti che il
nostro vecchio uomo è stato
crocifisso con lui affinché
il corpo del peccato fosse annullato
e noi non servissimo più al peccato;
infatti colui che è morto
è libero dal peccato.*

[Romani 6:6-7]

Anche tu, se stai cercando diligentemente la santificazione, devi spesso correre alla Rocca della tua salvezza. Corri lì, non per essere salvato di nuovo, ma per confermare nel tuo cuore che sei salvato solo attraverso la Sua giustizia. Inizierai ad identificarti con Paolo quando disse: “Certa è questa affermazione e degna di essere pienamente accettata: che Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, dei quali io sono il primo” (1 Timoteo 1:15). È a questo punto che la vita santa che Cristo visse, diventa così importante per te.

Un secondo motivo per il quale dobbiamo considerare la santità di Cristo è perché la *Sua vita deve essere un esempio di santificazione per noi*. Pietro ci dice che Cristo ha lasciato un esempio perché lo seguissimo (1 Pietro 2:21). Pietro parlò in modo particolare della sofferenza di Cristo senza entrare nei dettagli, ma nel seguente versetto disse anche che Cristo non commise peccato. Paolo ci incoraggia ad essere imitatori di Dio (Efesini 5:1) e disse anche: “Siate miei imitatori, come anch’io lo sono di Cristo” (1 Corinzi 11:1).

Chiaramente quindi, la vita senza peccato di Gesù Cristo, deve essere un esempio per noi. Considerate dunque la sua affermazione: “Faccio sempre ciò che Gli piace”. Osiamo fare di questo il nostro obiettivo personale nella vita? Siamo veramente disposti ad analizzare tutte le nostre attività, i nostri obiettivi e piani e tutte le nostre azioni impulsive alla luce di questa affermazione: “Sto facendo questo per piacere a Dio?”

Se faremo questa domanda onestamente inizieremo ad essere un po’ imbarazzati. Sappiamo di fare alcune cose, buone cose in sé, per guadagnarci l’ammirazione per noi stessi piuttosto che la gloria di Dio. Facciamo altre cose essenzialmente per il nostro proprio piacere, senza nessun riguardo per la gloria di Dio.

Qual è la mia reazione quando il vicino di casa fa lo spaccone con il mio bambino? Di solito la mia reazione iniziale deriva da uno spirito di rivincita, fino a quando lo Spirito Santo mi ricorda dell’esempio di Gesù. Come vediamo coloro che non mostrano amore nei nostri confronti? Li vediamo come persone per le quali Cristo morì o come persone che rendono la nostra vita difficile?

Ricordo una spiacevole incontro di affari che una volta ebbi con una persona che più tardi divenne cristiana attraverso la testimonianza di qualcun altro. Quando lo venni a sapere ero profondamente dispiaciuto nel pensare al fatto che non avevo mai pensato a lui come una persona per la quale Cristo era morto, ma solo come una persona con la quale avevo avuto una spiacevole esperienza. Dobbiamo imparare a seguire l’esempio di Cristo, che fu mosso da compassione per i peccatori e che poté pregare per loro anche quando lo inchiodarono alla croce del Calvario.

Per dirlo con le parole del teologo scozzese del diciannovesimo secolo John Brown: “La santità non consiste in speculazioni mistiche, fervori entusiastici, austerità non ordinate; consiste nel pensare come pensa Dio e volere come Dio vuole”. E la santificazione non significa neanche, come spesso si pensa, aderire ad una lista di “fare e non fare”. Quando Cristo venne nel mondo, disse: “Ecco, vengo per fare o Dio la Tua volontà” (Ebrei 10:7). Questo è l’esempio che dobbiamo seguire.

In tutti i nostri pensieri, tutte le nostre azioni, in ogni parte del nostro carattere, il principio di base che ci motiva e guida dovrebbe essere il desiderio di seguire Cristo nel fare la volontà del Padre. Questa è l’alta strada che dobbiamo seguire nella ricerca della santificazione.

Molti credenti hanno un desiderio di base di vivere una vita santa, ma sono arrivati a credere che semplicemente non possono farlo. Hanno lottato per anni con peccati specifici o carenze di carattere. Dal momento che non vivono in peccati grossolani, hanno più o meno rinunciato persino a perseguire una vita di santità e si sono abituati ad una vita di mediocrità morale della quale né essi, né Dio sono compiaciuti. La promessa di Romani 6:6-7 sembra impossibile da raggiungere. I forti comandamenti della Scrittura di vivere una vita coerentemente santa li frustra solamente.

Molti hanno cercato di vivere una vita santa per mezzo della propria forza di volontà, altri hanno cercato di farlo solo per fede. Molti hanno patito angosciosamente in preghiera a causa di peccati specifici, apparentemente senza risultato. Liste interminabili di libri sono stati scritti per aiutarci a scoprire il “segreto” di una “vita vittoriosa”.

Nella nostra ricerca di risposte ai nostri problemi di peccato sorge una domanda complicata: “Cosa dovrei chiedere a Dio e per cosa sono responsabile io?”

Molti a questo punto sono confusi. Quando iniziamo a vivere la vita cristiana, con fiducia pensiamo che scopriremo semplicemente dalla Bibbia cosa Dio vuole che facciamo e iniziamo a farlo. Non capiamo che abbiamo la tendenza ad aggrapparci ai nostri antichi sentieri di peccato.

Dopo aver sperimentato un certo fallimento con la nostra natura peccaminosa, ci viene detto che abbiamo cercato di vivere la vita cristiana in uno sforzo della carne. Abbiamo bisogno di “smettere di cercare e iniziare a credere” o di “lasciare andare e dare spazio a Dio”. Ci viene detto che se solo affidiamo il nostro problema di peccato a Cristo e riposiamo nella sua opera completa al Calvario, Egli allora vivrà la sua vita in noi e noi sperimenteremo una vita di vittoria sul peccato.

Avendo sperimentato fallimento e frustrazione con il nostro problema di peccato, rimaniamo incantati quando ci viene detto che Dio ha già fatto tutto e che noi dobbiamo solo riposare sull’opera completa di Cristo. Dopo aver lottato con i nostri peccati fino alla disperazione, questa nuova idea è come un salvagente dato ad un uomo che sta per annegare, quasi come sentire il Vangelo per la prima volta.

Ma dopo un po’, se siamo veramente onesti con noi stessi, scopriamo che stiamo ancora sperimentando la sconfitta da parte della nostra vecchia natura peccaminosa. La vittoria apparentemente promessaci ci schiva. Lottiamo ancora contro orgoglio, gelosia, materialismo, impazienza e lussuria. Mangiamo ancora troppo, sprechiamo il nostro tempo, ci criticiamo a vicenda, offuschiamo un pochino la verità, e ci lasciamo andare a dozzine di altri peccati, odiando noi stessi tutto il tempo perché lo facciamo.

Poi ci chiediamo cosa c’è che non va. “Perché non posso”, ci chiediamo, “sperimentare la vittoria descritta in tutti i libri che altri sembrano aver sperimentato?” Iniziamo a sen-

tire che qualcosa non va solo con noi, che in qualche modo la nostra natura peccaminosa deve essere peggio di quella di altri. Allora iniziamo a disperarci.

Anni fa un fratello mi avvertì che Satana avrebbe cercato di confondermi sulla questione di quello che Dio ha fatto per noi e quello che dobbiamo fare noi. Mi ero reso conto della profondità di quello che voleva dire con quell'affermazione. Una mancanza di comprensione di questo problema ci ha portato ad una grande confusione nella nostra ricerca della santificazione. È molto importante che facciamo questa distinzione, perché Dio ha sicuramente provveduto in modo che noi viviamo una vita santa, ma ci ha anche dato responsabilità specifiche.

Prima di tutto vediamo la provvisione di Dio per noi.

Nella Bibbia leggiamo: “Quindi non permettete che il peccato regni nel vostro corpo mortale per ubbidire alle sue concupiscenze” (Romani 6:12). La prima cosa che dovremo notare in questo passo è che la ricerca della santificazione – questo non lasciare che il peccato regni nel nostro corpo mortale – è qualcosa che *noi* dobbiamo fare. L'affermazione di Paolo è di esortazione. Egli si rivolse alla nostra volontà. Disse: “Quindi non permettete che il peccato regni”, implicando che questo è qualcosa per il quale noi siamo responsabili. L'esperienza della santificazione non è un dono che riceviamo come la giustificazione, ma qualcosa al quale siamo chiaramente esortati a lavorare.

La seconda cosa da notare nell'esortazione di Paolo è che è basata su quello che ha appena detto. Notate la parola di collegamento *quindi*. Chiaramente intendeva dire qualcosa come: “In base a quello che ho appena detto, non permettete al peccato di regnare nel vostro corpo mortale”. Per dirlo in un altro modo, dobbiamo cercare la santificazione, perché certi fatti sono veri.

Quali sono questi fatti?

Diamo un'occhiata a Romani 6. In risposta alla domanda: “Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondì?” Paolo disse: “Noi che siamo morti al peccato, come vivremo ancora in esso?” (v. 1-2) Poi Paolo sviluppa quest'idea (v. 3-11). È evidente che la parola *quindi* (v. 12) si riferisce a questo fatto che noi siamo morti al peccato. Visto che siamo morti al peccato non dobbiamo permettere che regni nel nostro corpo mortale.

Se dobbiamo ubbidire all'esortazione del versetto 12, è vitale che capiamo ciò che Paolo intende con l'espressione siamo *morti al peccato*. Nel leggere questo passo, la prima cosa da osservare è che il nostro morire al peccato è il risultato della nostra unione con Cristo (v. 2-11). Poiché Egli è morto al peccato, noi siamo morti al peccato. Quindi sembra che il nostro morire al peccato non sia qualcosa che noi facciamo, ma qualcosa che Cristo ha fatto, il valore del quale matura in tutti coloro che sono uniti a Lui.

La seconda osservazione che possiamo fare è che il nostro morire al peccato è un fatto, che lo capiamo o meno. Dato che Cristo è morto al peccato, tutti quelli che sono uniti a Lui morirono al peccato. Il nostro morire al peccato non è qualcosa che facciamo, o qualcosa che si avvera nella nostra esperienza riconoscendo che è così.

Alcuni hanno frainteso questo punto. Abbiamo l'idea che essere morti al peccato significa in qualche modo essere rimossi dall'abilità del peccato di toccarci. Tuttavia, per sperimentare questo nella nostra vita quotidiana ci viene detto che dobbiamo *riconoscere* di essere morti al peccato (v. 11). Ci viene detto inoltre che se non sperimentiamo la vittoria

su peccati assillanti, è perché non riconosciamo il fatto che siamo morti al peccato.

Dobbiamo veramente riconoscere – o contare o considerare – noi stessi morti al peccato, ma il nostro riconoscerlo non lo rende vero, neanche nella nostra esperienza. I versetti 11 e 12 devono essere presi insieme. Poiché siamo morti al peccato attraverso la nostra unione con Cristo, non dobbiamo permettere che il peccato regni nei nostri corpi mortali. La nostra esperienza quotidiana in relazione con il peccato è determinata – non dal nostro riconoscere, ma dalla nostra volontà – dal fatto che permettiamo o meno al peccato di regnare nei nostri corpi. Ma la nostra volontà deve essere influenzata dal fatto che siamo morti al peccato.

Cosa intende dire Paolo con la sua espressione *morti al peccato*? Vuol dire che siamo morti al dominio del peccato o al regno del peccato. Prima che credessimo in Gesù Cristo per la nostra salvezza eravamo nel regno di Satana e del peccato. “Seguivamo l'andazzo di questo mondo, e il principe della potenza dell'aria (il diavolo)” (Efesini 2:2). Eravamo sotto il potere di Satana (Atti 26:18) ed il dominio delle tenebre (Colossesi 1:13). Paolo disse che eravamo schiavi del peccato (Romani 6:17). Siamo nati nel regno del peccato, della schiavitù e della morte. Ogni persona che è vissuta fin dal tempo di Adamo, fatta eccezione per il Figlio di Dio incarnato, è nata come schiava nel regno del peccato e di Satana.

Ma attraverso la nostra unione con Cristo noi siamo morti a questo regno di peccato. Siamo stati liberati dal peccato (Romani 6:18), liberati dal dominio delle tenebre (Colossesi 1:13), e portati dal potere di Satana a Dio (Atti 26:18). Prima della nostra salvezza eravamo legati al peccato, sottoposti al regno e al regime del peccato. Nonostante potessimo essere decenti e morali, vivevamo nel regno del peccato. Ma ora, attraverso la nostra unione con Cristo nella Sua morte al peccato, siamo stati liberati dal regno del peccato e posti nel regno della giustizia.

Il Prof. John Murray, commentando la frase *morimmo al peccato*, disse: “Se vediamo il peccato come un regno o sfera, allora il credente non vive più in quel regno o sfera. E proprio come è vero, con riferimento al vivere nella sfera di questo mondo, che la persona che è morta ‘ma poi è scomparso’, ed ecco, non c'è più: io l'ho cercato, ma non si è più trovato” (Salmo 37:36), è vero anche per quanto riguarda la sfera del peccato: il credente non è più lì perché è morto al peccato... Il credente è morto al peccato una volta ed è stato trasportato ad un altro regno”.

È per il fatto che eravamo in questo regno di peccato, sotto il suo regno e il suo regime, che abbiamo iniziato a peccare dalla nostra infanzia. Poiché eravamo schiavi ci comportavamo come schiavi. Abbiamo sviluppato comportamenti peccaminosi ed un carattere peccaminoso. Persino se fossimo stati quello che il mondo considera “buoni”, vivevamo per noi stessi, non per Dio. Il nostro atteggiamento nei confronti di Cristo si poteva spiegare con le parole dei Suoi nemici “Non vogliamo che quell'uomo sia il nostro re” (Luca 19:14).

Ma se siamo stati liberati da questo regno, perché pecciamo ancora? Nonostante Dio ci abbia liberati dal regno del peccato, la nostra natura di peccato abita ancora in noi. Anche se il dominio e il regime del peccato sono rotti, il rimanente peccato che dimora nei credenti esercita una potenza incredibile, operando costantemente verso il male.

Un'illustrazione tratta dalla guerra ci può aiutare a capire quanto ciò sia vero. In una particolare nazione due fazioni in competizione stavano lottando per il controllo del paese. Ad

un certo punto, con l'aiuto di un esercito esterno, una fazione vinse la guerra ed assunse il controllo del governo della nazione. Ma la parte perdente non smise di lottare. Essi cambiarono semplicemente tattica e continuarono a lottare. In effetti, ebbero tanto successo che il paese che stava fornendo aiuto dall'esterno non poteva ritirare le proprie truppe.

Lo stesso succede al credente. Satana è stato sconfitto ed il regno del peccato rovesciato. Ma la nostra natura di peccato ricorre ad una sorta di guerriglia per portarci a peccare. Questo porta alla lotta tra lo Spirito e la nostra natura di peccato della quale scrisse Paolo: "Perché la carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; sono cose opposte tra di loro; in modo che non potete fare quello che vorreste" (Galati 5:17).

Inoltre, dato che siamo nati peccatori abbiamo sviluppato fin dalla nascita abitudini di peccato. Come dice Jay Adams: "Siamo nati peccatori, ma c'è voluta pratica per sviluppare i nostri particolari stili di peccato. La vecchia vita fu disciplinata (allenata) verso l'empietà". Noi tendiamo tutti ad agire in base a queste abitudini peccaminose che sono state scolpite in noi da una lunga pratica.

Supponiamo, per esempio che io abbia una gamba zoppa e come risultato abbia sviluppato uno zoppicamento. Se attraverso la chirurgia il mio modo di camminare zoppo venisse curato, avrei tuttavia la tendenza a zoppicare per abitudine. O pensate che quando gli schiavi furono liberati dalla Proclamazione dell'Emancipazione del Presidente Lincoln, essi abbiano immediatamente iniziato a pensare come uomini liberi? Sicuramente avevano ancora la tendenza ad agire come schiavi, perché avevano sviluppato modelli di comportamento di schiavitù.

In modo simile, i credenti tendono a peccare per abitudine: È nostra abitudine occuparci di noi stessi invece che degli altri, ricambiare quando siamo feriti in qualche modo, essere indulgenti sugli appetiti dei nostri corpi. È nostra abitudine vivere per noi stessi e non per Dio. Quando diventiamo credenti non abbandoniamo tutto questo dal giorno alla notte. Difatti trascorriamo il resto della nostra vita togliendoci questi comportamenti e indossando quelli della santità.

Non solo siamo stati schiavi del peccato, ma abitiamo ancora in un mondo popolato da schiavi al peccato. I valori convenzionali intorno a noi riflettono questa schiavitù ed il mondo cerca di conformarci al proprio modello peccaminoso. Di conseguenza, anche se il peccato non regna più in noi, cercherà costantemente di raggiungerci. Anche se siamo stati liberati dal regno del peccato e dal suo regime, non siamo stati liberati dai suoi attacchi. Come disse il Dr. Martin Lloyd-Jones nella sua esposizione di Romani 6, anche se il peccato non può regnare in noi, cioè nella nostra personalità essenziale, può, se lasciato senza controllo, regnare nei nostri corpi mortali. Convertirà gli istinti naturali del nostro corpo in concupiscenza. Convertirà i nostri normali appetiti in indulgenza, il nostro bisogno di vestirci e di rifugio in materialismo ed il nostro normale interesse sessuale in immoralità.

Ecco perché Paolo ci esorta a stare in guardia in modo che non permettiamo al peccato di regnare nei nostri corpi. Prima della nostra salvezza, prima della nostra morte al regno del peccato, una tale esortazione sarebbe stata futile. Non si può dire ad uno schiavo "Vivi come uomo libero", ma si può dirlo a qualcuno liberato dalla schiavitù. Ora che siamo in effetti morti al peccato – al suo dominio ed al suo regno – dobbiamo contare sul fatto che ciò sia vero. Dobbiamo tenere ben chiaro davanti a noi questo fatto che non siamo

più schiavi. Ora possiamo affrontare il peccato e dirgli di no. Prima non avevamo scelta; ora ce l'abbiamo. Quando pecciamo come credenti, non pecciamo come schiavi, ma come individui con la libertà di scegliere. Pecciamo perché scegliamo di peccare.

Per riassumere, dunque, siamo stati liberati dal regno e dal regime del peccato, il regno dell'ingiustizia: la nostra liberazione è avvenuta attraverso la nostra unione con Cristo alla Sua morte. Quando Cristo è entrato in questo mondo Egli entrò volontariamente nel regno del peccato, anche se non aveva mai peccato. Quando morì, morì a questo regno di peccato (Romani 6:10) e attraverso questa unione con Lui anche noi siamo morti a questo regno. Dobbiamo contare su questo fatto, che siamo morti al regime del peccato, perché possiamo affrontarlo e dire no. Quindi dobbiamo proteggere i nostri corpi perché il peccato non regni in noi.

Così vediamo che Dio ha provveduto per la nostra santificazione. Anche se Cristo ci ha liberati dal regno del peccato in modo che ora possiamo resistere al peccato. Ma la responsabilità per resistergli è nostra. Dio non lo farà per noi. Confondere il *potenziale* per resistergli (che Dio ha provveduto) con la *responsabilità* di resistergli (che è nostra) è cercare il fallimento nella nostra ricerca della santificazione.

6. LA BATTAGLIA PER LA SANTIFICAZIONE

*Mi trovo dunque sotto questa legge:
quando voglio fare il bene,
il male si trova in me.*

[Romani 7:21]

Attraverso la nostra unione con Cristo nella Sua morte noi siamo liberati dal dominio del peccato. Ma troviamo ancora del peccato che lotta per cercare di signoreggiare su di noi, così come lo descrisse Paolo così vividamente: "Quando voglio fare il bene, il male si trova in me" (Romani 7:21). Può non piacerci il fatto che abbiamo questa lotta per tutta la vita contro il peccato, ma più lo capiamo ed accettiamo, e meglio saremo attrezzati per affrontarla. Più scopriamo la forza del peccato che dimora in noi, meno ne sentiremo gli effetti. La misura nella quale scopriamo questa legge del peccato in noi ci porterà ad odiarlo e a lottare contro di esso.

Ma anche se i credenti hanno ancora dentro di sé questa attitudine al peccato, lo Spirito Santo mantiene in noi un desiderio prevalente di santificazione (1 Giovanni 3:9). Il credente lotta con il peccato che Dio lo rende in grado di vedere in se stesso. Questa è l'immagine che vediamo in Romani 7:21 e viene fatta una distinzione tra credenti e non credenti che giacciono sereni e contenti nelle proprie tenebre.

Le interpretazioni di Romani 7:14–25 fanno parte di questi tre gruppi di base. Non è lo scopo di questo libro discutere queste interpretazioni o decidere in favore di una di esse. Qualsiasi sia la nostra interpretazione di Romani 7, tutti i credenti riconoscono l'applicazione ufficiale dell'affermazione di Paolo "Quando voglio fare il bene, il male si trova in me".

Come indicato nel capitolo precedente, il peccato che dimora in noi rimane lì anche quando è stato sconfitto e indebolito, la sua natura non è cambiata. Il peccato è ancora ostile a Dio e non si può sottomettere alla Sua legge (Romani 8:7). Così abbiamo un implacabile nemico della giustizia proprio nei nostri cuori. Che diligenza ed attenzione è ri-

chiesta da parte nostra quando questo nemico delle nostre anime è pronto ad opporsi ad ogni sforzo di fare il bene!

Se vogliamo condurre un'efficace guerra contro il nemico dentro di noi, è importante che conosciamo qualcosa della sua natura e tattiche. Prima di tutto, la Scrittura indica che *il posto del peccato interiore è il cuore*. "Perché è dal di dentro, dal cuore degli uomini, che escono cattivi pensieri, fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, frode, lascivia, sguardo maligno, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive escono dal di dentro e contaminano l'uomo" (Marco 7:21-23; vedere anche Genesi 6:5 e Luca 6:45).

Cuore nella Scrittura è usato in vari modi. A volte significa la nostra ragione o comprensione, a volte i nostri affetti ed emozioni e a volte la nostra volontà. Generalmente descrive l'intera anima dell'uomo e tutte le sue facoltà, non individualmente, ma nel loro funzionare insieme compiendo il bene o il male. La mente perchè ragiona, discerne e giudica; le emozioni per ciò che piace o non piace loro; la coscienza per come determina ed avvisa; e la volontà per come sceglie o rifiuta – tutti insieme sono chiamati il cuore.

La Bibbia ci dice che il cuore è ingannevole e che nessuno lo può investigare se non Dio solo (Geremia 17:9-10). Anche noi credenti non conosciamo i nostri propri cuori (1 Corinzi 4:3-5). Nessuno di noi può discernere pienamente i motivi nascosti, gli intrighi segreti, le tortuosità e svolte del cuore. E in questo cuore che nessuno può investigare dimora la legge del peccato. Gran parte della forza del peccato sta proprio in questo, che lottiamo contro un nemico che non possiamo mai scoprire completamente.

Il cuore è anche ingannevole. Scusa, razionalizza e giustifica le nostre azioni. Ci acceca su intere aree della nostra vita. Ci porta ad affrontare il peccato usando solo mezze misure, o a pensare che il consenso mentale alla Parola di Dio è uguale all'obbedienza (Giacomo 1:22).

Sapere che il peccato interno occupa un cuore che è ingannevole e imperscrutabile dovrebbe renderci estremamente combattivi. Abbiamo bisogno di chiedere quotidianamente a Dio di investigare i nostri cuori per trovare il peccato che noi non possiamo vedere. Questa fu la preghiera di Davide: "Esaminami, o Dio, e conosci il mio cuore. Mettimi alla prova e conosci i miei pensieri. Vedi se c'è in me qualche via iniqua e guidami per la via eterna" (Salmo 139:23-24). Il primo mezzo di Dio per investigare i nostri cuori in questo modo è attraverso la Sua Parola, quando la leggiamo nella potenza dello Spirito Santo. "Infatti la Parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla; essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore" (Ebrei 4:12). Nel pregare Dio di esaminare i nostri cuori, dobbiamo continuamente esporre noi stessi alla ricerca della Sua Parola.

Dobbiamo essere attenti nel permettere allo Spirito Santo di fare questa ricerca. Se cerchiamo di esaminare il nostro proprio cuore, siamo soggetti a cadere in una di queste trappole o di entrambe. La prima è la trappola dell' introspezione morbosa. L'introspezione può facilmente diventare uno strumento di Satana, chiamato l'"accusatore" (Apocalisse 12:10). Una delle sue armi più potenti è lo scoraggiamento. Egli sa che se ci può scoraggiare non combatteremo più la battaglia per la santificazione.

La seconda trappola è quella di mancare i veri punti focali nella nostra vita. L'inganno di Satana e dei nostri propri cuori ci porterà a concentrarci su punti secondari. Ricordo

un giovane che venne da me per parlarmi di un problema di peccato nella sua vita sul quale non aveva il controllo. Ma nonostante questo problema apparisse in modo opprimente nella sua mente, c'erano altre aree di bisogno nella sua vita riguardo alle quali era accecato. Il peccato che vedeva stava ferendo solo se stesso, ma i problemi che non vedeva stavano ferendo gli altri ogni giorno. Solo lo Spirito Santo può renderci in grado di vedere tali aree riguardo alle quali siamo ciechi.

Il luogo del peccato interno, dunque, è il nostro ingannevole, imperscrutabile cuore. Una seconda cosa che dovremmo capire è che *il peccato interiore opera ampiamente attraverso i nostri desideri*. Fin dal momento in cui cadde nel giardino dell'Eden, l'uomo ascoltò i propri desideri più della sua stessa ragione. Il desiderio è diventato la facoltà più forte del cuore dell'uomo. La prossima volta che affronti una delle tue tipiche tentazioni, tieni gli occhi aperti sulla lotta tra i tuoi desideri e la tua ragione. Se ti arrendi alla tentazione, è perché il desiderio ha vinto la ragione nella lotta per influenzare la tua volontà. Il mondo riconosce questo e si appella ai nostri desideri attraverso quello che lo scrittore della lettera agli Ebrei chiama i piaceri del peccato (Ebrei 11:25).

Non tutti i desideri sono male, naturalmente. Paolo parla del suo desiderio di conoscere Cristo (Filippesi 3:10), del suo desiderio che i suoi fratelli giudei siano salvati (Romani 10:1), ed il desiderio che i suoi figli spirituali crescano in maturità (Galati 4:19).

Tuttavia qui stiamo parlando dei desideri malvagi che ci portano a peccare. Giacomo dice che siamo tentati dalla nostra concupiscenza che ci attrae e ci seduce (Giacomo 1:14). Se vogliamo vincere questa battaglia per la santificazione, dobbiamo riconoscere che il problema di base è in noi. Sono i nostri desideri malvagi che ci portano alla tentazione. Potremmo pensare che noi rispondiamo solo alle tentazioni esterne che ci vengono presentate. Ma la verità è che i nostri desideri malvagi cercano costantemente tentazioni per soddisfare la loro cupidigia insaziabile. Considera le tentazioni specifiche alle quali sei particolarmente vulnerabile e nota quanto spesso ti ritrovi a cercare occasioni per soddisfare quei desideri malvagi.

Anche quando siamo occupati in un modo o nell'altro nella battaglia contro un peccato particolare, il nostro desiderio malvagio o peccato interiore ci porterà a giocare proprio con quel peccato. A volte, persino mentre confessiamo un peccato ci ritroviamo a ricominciare ad avere pensieri malvagi associati a quel peccato e potremmo di nuovo essere tentati.

Ci sono inoltre, naturalmente, molte occasioni nelle quali ci troviamo davanti alla tentazione in modo inaspettato. Quando questo accade i nostri desideri malvagi sono pronti ed escono a riceverla ed abbracciarla. Così come il fuoco brucia ogni materiale combustibile che gli è posto davanti, così i nostri propri desideri malvagi immediatamente rispondono alla tentazione. John Owen disse che il peccato porta avanti la propria guerra aggrovigliando i nostri affetti (ciò che io ho qui chiamato desideri) e attirandoli altrove. Quindi, dice Owen, rinnegare il peccato deve essere principalmente legato agli affetti. Dobbiamo essere sicuri che i nostri desideri sono rivolti a glorificare Dio, disse, e non a soddisfare la concupiscenza dei nostri corpi.

La terza cosa che dobbiamo capire sul peccato interiore è che *tende a ingannare la nostra comprensione o ragionamento*. La nostra ragione, illuminata dallo Spirito Santo attraverso la Parola di Dio, si interpone sulla strada del peccato che

cerca di signoreggiare su di noi attraverso i nostri desideri. Quindi la maggiore strategia di Satana è ingannare le nostre menti. Paolo parlò delle “passioni ingannatrici” del vecchio uomo (Efesini 4:22). Disse che “un tempo eravamo traviati, schiavi di ogni sorta di passioni e piaceri” (Tito 3:3). Questi passi parlano della nostra vecchia vita, ma dobbiamo capire che questo inganno ci sta ancora facendo guerra, anche se non esercita più la propria signoria su di noi.

L'inganno della mente è portato avanti per gradi, poco a poco. Prima di tutto siamo allontanati dallo stare in guardia, poi dall'obbedienza. Diventiamo come Efraim, del quale Dio disse: “Gli stranieri divorano la sua forza, ed egli non ci pensa; capelli bianchi gli appaiono qua e là sul capo, ed egli non se ne accorge” (Osea 7:9). Siamo distolti dallo stare in guardia dalla troppa fiducia. Iniziamo a credere che abbiamo già superato una specifica tentazione. Vediamo qualcun altro cadere e diciamo: “Io non lo farei mai.” Ma Paolo ci avvisò: “Perciò, chi pensa di stare in piedi, guardi di non cadere” (1 Corinzi 10:12). Anche quando aiutiamo un fratello caduto dobbiamo stare attenti a non essere tentati anche noi (Galati 6:1).

Spesso siamo allontanati dall'obbedienza per l'abuso di grazia. Giuda parla di certi uomini “che scambiano la grazia del nostro Dio in una licenza all'immoralità” (Giuda 4). Abusiamo della grazia quando pensiamo di poter peccare e poi ricevere il perdono appellandoci a 1 Giovanni 1:9. Abusiamo della grazia quando, dopo aver peccato ci basiamo sulla compassione e misericordia di Dio non prendendo in considerazione la Sua santità ed odio per il peccato.

Ci allontaniamo dall'obbedienza quando iniziamo a farci domande su ciò che Dio dice nella Sua Parola. Questo fu la prima tattica di Satana con Eva (Genesi 3:1-5). Proprio come disse a Eva “Sicuramente non morirai!”, così dice a noi “È una cosa tanto piccola!” o “Dio non giudicherà quel peccato”. Così vediamo che nonostante il peccato non eserciti più il proprio dominio su di noi, ci fa la sua guerriglia contro di noi. Se lasciato senza controllo ci sconfiggerà. La nostra risorsa contro questa guerra è affrontare prontamente e con fermezza le prime mosse del peccato interiore. Se la tentazione trova un qualsiasi posto dove alloggiare nell'anima, lo userà per condurci a peccare. “Siccome la sentenza contro un'azione cattiva non si esegue prontamente, il cuore dei figli degli uomini è pieno di voglia di fare il male” (Ecclesiaste 8:11).

Inoltre, non dobbiamo mai considerare che la nostra battaglia contro il peccato sia giunta alla fine. Il cuore è insondabile, i nostri desideri malvagi sono insaziabili e la nostra ragione è in costante pericolo di essere ingannata. Disse bene Gesù: “Vegliate e pregate affinché non cadiate in tentazione” (Matteo 26:41). E Salomone ci avvertì: “Custodisci il tuo cuore più di ogni altra cosa, poiché da esso provengono le sorgenti della vita” (Proverbi 4:23).

7. AIUTO NELLA BATTAGLIA QUOTIDIANA

*Così anche voi fate conto
di essere morti al peccato,
ma viventi a Dio,
in Cristo Gesù.*

[Romani 6:11]

Nel capitolo 5 abbiamo visto come Dio ci ha liberati dal

regno del peccato attraverso l'unione con Cristo nella Sua morte. Eravamo schiavi del peccato e nella schiavitù commettevamo dei peccati. Abbiamo sviluppato delle abitudini peccaminose nonostante quanto potessimo essere “buoni”. Ma Gesù Cristo venne in questo mondo peccaminoso e prese il nostro posto al Calvario. Morì al peccato e attraverso la nostra unione con Lui morimmo anche al peccato. Ora siamo liberati dal regno del peccato; non ne siamo più schiavi. Dobbiamo contare su questo fatto e resistere al peccato in modo che non regni nei nostri corpi mortali.

Nel capitolo 6, abbiamo visto che il peccato vive ancora in noi, intraprendendo la sua “guerriglia” attraverso desideri malvagi e ingannando le nostre menti. Potrebbe sembrare che qualsiasi speranza di santificazione acquisita nel capitolo 5, fosse effettivamente tolta nel capitolo 6. “Qual'è il beneficio”, potreste chiedere, “di venire a sapere che la guerra con il peccato fu vinta da Cristo, nella Sua morte sulla croce, se sono ancora attaccato e spesso sconfitto dal peccato nel mio cuore?”

Per sperimentare santificazione pratica, ogni giorno, dobbiamo accettare il fatto che Dio nella Sua infinita saggezza abbia considerato di permettere questa battaglia quotidiana con il peccato interiore. Ma Dio non ci lascia affrontare questa battaglia soli. Così come ci ha liberati dal regno del peccato in generale, ha provveduto ampiamente perché potessimo vincere le quotidiane schermaglie contro il peccato.

Questo ci porta al secondo punto in Romani 6:11, di cui dobbiamo tener conto e tener davanti a noi. Non solo siamo morti al peccato, come vediamo nel capitolo 5; siamo anche vivi a Dio. Non solo siamo stati liberati dal dominio delle tenebre; siamo anche stati portati nel regno di Cristo. Paolo disse che siamo diventati schiavi della giustizia (Romani 6:18). Dio non ci lascia solo sospesi in uno stato di neutralità, ma ci libera dal regno del peccato e ci porta nel regno di Suo Figlio.

Qual è il significato di essere vivi a Dio? Come ci aiuta ciò nella nostra ricerca della santificazione? Da un lato, significa che *siamo uniti con Cristo in tutta la Sua potenza*. È sicuramente vero che non possiamo vivere una vita santa con le nostre forze. Il Cristianesimo non è una cosa che una persona può fare da sola.

Notate l'atteggiamento dell'apostolo Paolo in Filippesi 4:11-13. Sta parlando di come ha imparato ad essere contento qualsiasi siano le circostanze, sia nella povertà che nell'abbondanza, sia sazio che affamato. Dice che può rispondere in questo modo perché Cristo gli dà la forza. Come si può applicare questo alla santificazione? Le nostre reazioni alle circostanze sono parte del nostro cammino di santificazione: la santificazione non è una serie di fare – non fare, ma conformarsi al carattere di Dio ed obbedienza alla volontà di Dio. Il fatto che io accetti, essendone contento, qualsiasi circostanza che Dio permetta per me, è gran parte di un cammino santo.

Ma notiamo che Paolo disse che era contento perché Cristo gli dava la forza di esserlo. Qui vediamo di nuovo dove Paolo disse che pregava che i Colossesi potessero essere “fortificati in ogni cosa dalla sua gloriosa potenza, per essere sempre pazienti e perseveranti” (Colossesi 1:11). Da dove vengono la perseveranza e la pazienza? Vengono quando siamo fortificati dalla potenza di Dio.

Consideriamo di nuovo un'altra preghiera che Paolo descrisse nella sua lettera agli Efesini. Disse che stava pregando per loro: “che Egli vi dia, secondo le ricchezze della Sua

gloria, di essere *potentemente* fortificati, mediante lo Spirito Suo, nell'uomo interiore" (Efesini 3:16). Concluse la preghiera riconoscendo che Dio "può, mediante la *potenza* che opera in noi, fare infinitamente di più di quel che domandiamo o pensiamo" (3:20).

Questa è la prima implicazione che dovremmo cogliere del "vivi a Dio." Siamo uniti a Colui che è all'opera in noi per fortificarci con la Sua immensa potenza: Abbiamo tutti conosciuto cosa vuol dire perdere la speranza a causa della potenza del peccato. Abbiamo deciso migliaia di volte di non soccombere più ad una particolare tentazione eppure lo abbiamo fatto nuovamente. Poi Satana viene da noi e dice: "Arrenditi pure, non vincerai mai quel peccato". È vero che non possiamo farlo da soli. Ma siamo vivi a Dio, uniti a Lui che ci fortifica. Riconoscendo questo fatto – considerandolo vero – esploreremo la forza di cui abbiamo bisogno per superare quella tentazione.

Solo riconoscendo questi due fatti strettamente collegati – che io sono morto al peccato ed il suo regno è su di me, e che io sono vivo a Dio, unito a Lui che mi fortifica – posso tenere il peccato lontano dal regnare nel mio corpo mortale.

Il Dr. Martyn Lloyd-Jones dice: "Capire questo, toglie da noi il vecchio senso di disperazione che tutti abbiamo conosciuto e sentito a causa della terribile potenza del peccato... Come funziona? Funziona in questo modo: io perdo il mio senso di disperazione perché posso dire a me stesso che non solo non sono più sotto il dominio del peccato, ma sono sotto il dominio di un altro potere che niente può frustrare. Per quanto debole io possa essere, è la potenza di Dio che sta operando in me".

Questa non è una ricerca teorica, qualcosa da piazzare sui ripiani della libreria delle nostre menti ed ammirare, senza che abbia alcun valore pratico nella battaglia per la santificazione. Poter contare sul fatto che siamo morti al peccato e vivi a Dio è qualcosa che dobbiamo fare attivamente.

Per farlo dobbiamo *formarci l'abitudine* di capire continuamente che siamo morti al peccato e vivi a Dio. Parlando in modo pratico, facciamo ciò quando per fede nella Parola di Dio resistiamo alle insinuazioni e tentazioni del peccato. Contiamo sul fatto che siamo vivi a Dio quando per fede guardiamo a Cristo per ottenere la potenza di cui abbiamo bisogno per resistere. La fede, comunque, deve sempre essere basata sui fatti, e Romani 6:11 è un fatto per noi.

Una seconda implicazione dell'essere vivi a Dio è che *Egli ci ha dato il Suo Spirito Santo perché viva con noi*. A dir la verità questo non è un secondo risultato, ma un altro modo di vedere la nostra unione con Cristo, perché lo Spirito Santo è l'agente di questa unione. È Colui che da la vita spirituale e la forza di vivere quella vita (Romani 8:9-11). È lo Spirito di Dio che opera in noi in modo che noi possiamo decidere di agire secondo il disegno benevolo di Dio (Filippesi 2:13).

Paolo disse: "Infatti Dio ci ha chiamati non a impurità, ma a santificazione. Chi dunque disprezza questi precetti, non disprezza un uomo, ma quel Dio che vi fa anche dono del suo Spirito Santo" (1 Tessalonicesi 4:7-8). Qui Paolo collega il dono dello Spirito Santo con il fatto che viviamo una vita santa. È chiamato Spirito Santo ed è mandato principalmente per renderci santi – per uniformarci al carattere di Dio. Il collegamento di questi due pensieri, lo Spirito Santo ed una vita santa, si trova anche in altri passi. Per esempio, ci viene detto di fuggire la fornicazione perché i nostri corpi sono il tempio dello Spirito Santo (1 Corinzi 6:18-19). Ci viene anche detto che siamo controllati non dalla nostra natura pec-

camiosa, ma dallo Spirito, se lo Spirito di Dio abita in noi (Romani 8:9). Leggiamo: "Camminate secondo lo Spirito e non adempirete affatto i desideri della carne" (Galati 5:16).

Perché abbiamo lo Spirito Santo che vive in noi che ci spinge verso la santificazione? È perché siamo vivi a Dio. Ora stiamo vivendo sotto il regno di Dio, che ci unisce a Cristo e ci dà il Suo Spirito Santo che regna in noi.

Lo Spirito Santo ci spinge alla santificazione prima di tutto rendendoci in grado di vedere il nostro bisogno di santificazione. Illumina la nostra comprensione in modo che iniziamo a vedere il livello di santità di Dio; poi ci porta ad essere coscienti delle nostre specifiche aree di peccato. Una delle più potenti armi di Satana è renderci spiritualmente ciechi – incapaci di vedere il nostro carattere peccaminoso. La Bibbia dice: "Il cuore è ingannevole più di ogni altra cosa e insanabilmente maligno; chi potrà conoscerlo?" (Geremia 17:9). Nessuno può capirlo e rivelare cosa c'è dentro se non lo Spirito Santo.

Persino i credenti che apprendono l'insegnamento della Bibbia possono essere ingannati riguardo ai propri peccati. In un certo modo sentiamo che acconsentire agli insegnamenti della Scrittura è equivalente all'obbedienza. Potremmo ascoltare un punto di applicazione in un sermone o forse scoprirlo nella nostra personale lettura o studio biblici. Magari diciamo: "È vero; c'è qualcosa sul quale ho bisogno di agire". Ma a quel punto lasciamo perdere. Giacomo dice che quando facciamo ciò, inganniamo noi stessi (Giacomo 1:22).

Nel crescere nella nostra vita cristiana affrontiamo un sempre maggior pericolo di orgoglio spirituale. Conosciamo la sana dottrina, il metodo giusto e i vari si può fare – non si può fare, ma potremmo non vedere la povertà del nostro proprio carattere spirituale. Potremmo non vedere il nostro spirito critico, che non perdona, la nostra abitudine di fare maldicenza o la nostra tendenza a giudicare gli altri. Potremmo diventare come i credenti di Laodicea del quale il nostro Signore disse: "Tu dici: 'Sono ricco, mi sono arricchito e non ho bisogno di niente!' Tu non sai, invece che sei infelice fra tutti, miserabile, povero, cieco e nudo" (Apocalisse 3:17).

Davide si trovava in questa situazione quando commise adulterio con Bat-Sceba e poi fece assassinare suo marito per coprire il suo peccato precedente (2 Samuele 12:1-13). Si era pentito ed umiliato per le proprie azioni spregevoli? Per niente. Difatti era pronto a giudicare un altro uomo per un crimine di molto inferiore e a condannarlo a morte (vers. 5). Come aveva potuto farlo? Perché era spiritualmente cieco. Fino a quando il profeta Natan disse a Davide "Tu sei quell'uomo!", Davide non fu in grado di vedere la terribile atrocità del suo crimine.

È il ministero dello Spirito Santo farci vedere che siamo colpiti dalla povertà a causa dei nostri peccati. Egli viene a noi e ci dice: "Tu sei quell'uomo!" Persino se un tale messaggio potesse provenire dalle labbra amorevoli, preoccupate di un fratello in Cristo, è lo Spirito Santo che ci rende in grado di accettarlo e di dire come fece Davide: "Io ho peccato contro il Signore". Lo Spirito Santo apre le nicchie intime del nostro cuore e ci rende in grado di vedere i pozzi neri morali che sono lì nascosti. È da qui che inizia il Suo ministero del renderci santi.

Il naturale risultato del vedere lo standard di Dio e la nostra peccaminosità è il risveglio dentro di noi di un desiderio di essere santi. Questo è anche il ministero dello Spirito Santo, lavorare per renderci santi. Siamo dispiaciuti per i nostri

peccati con una tristezza divina che conduce al pentimento (2 Corinzi 7:10). Diciamo con Davide: “Lavami da tutte le mie iniquità e purificami dal mio peccato; Purificami con l’issopo, e sarò puro; lavami, e sarò più bianco della neve” (Salmo 51:2, 7).

Paolo disse: “Infatti è Dio che produce in voi il volere e l’agire, secondo il suo disegno benevolo” (Filippesi 2:13). Prima di agire dobbiamo volere. Volere significa desiderare e decidere. Quando lo Spirito Santo ci fa vedere il nostro stato di peccato, Egli non lo fa per portarci alla disperazione, ma per portarci alla santificazione. Lo fa creando in noi un odio dei nostri peccati ed un desiderio di santificazione.

Solo una persona che ha un grande desiderio di essere santa persevera nel compito dolorosamente lento e difficile di perseguire la santificazione. Ci sono troppi fallimenti. Le abitudini della nostra vecchia natura e gli attacchi di Satana sono troppo forti perché riusciamo a perseverare, a meno che lo Spirito Santo sia all’opera in noi per creare un desiderio di santificazione. Lo Spirito Santo crea questo desiderio, non solo mostrandoci i nostri peccati, ma anche mostrandoci il livello di santità di Dio. Lo fa attraverso le Scritture. Nel leggere e studiare le Scritture o nell’ascoltarne l’insegnamento, siamo accattivati dalla bellezza morale del livello di santità di Dio. Anche se il Suo livello può sembrare molto oltre le nostre possibilità, riconosciamo ciò che è “santo, giusto e buono” (Romani 7:12). Anche se cadiamo così spesso, nel nostro interiore “ci compiaciamo della legge di Dio” (Romani 7:22).

Qui dunque dobbiamo fare un’altra distinzione tra ciò che fa Dio e ciò che dobbiamo fare noi. Se lo Spirito Santo usa la Scrittura per mostrarci il nostro bisogno e per stimolare il nostro desiderio di santificazione, non segue per conseguenza che dobbiamo stare costantemente sulla Parola di Dio? Non dovremmo andare alla Parola, sia che la sentiamo predicare o che facciamo il nostro proprio studio biblico, con la preghiera che lo Spirito Santo analizzi i nostri cuori per trovare qualsiasi peccato in noi? (Salmo 139:23–24).

Dopo che lo Spirito Santo ci rende in grado di vedere il nostro bisogno e crea in noi un desiderio di santificazione, rimane ancora qualcosa che Egli deve fare. Deve darci la forza spirituale per vivere una vita santa. Paolo disse: “Vivete secondo lo Spirito e non adempirete affatto i desideri della carne” (Galati 5:16). Vivere secondo lo Spirito è vivere *in* obbedienza e *in* dipendenza dallo Spirito Santo. C’è un equilibrio tra la nostra volontà (espressa nell’obbedienza) e la nostra fede (espressa nella nostra dipendenza). Ma a questo punto noi stiamo considerando l’aspetto della nostra dipendenza dallo Spirito Santo.

Nessuno vince la corruzione del suo cuore se non lo fa tramite la forza dello Spirito di Dio, che ci rende in grado di farlo. Pietro disse che Dio ci ha dato “le Sue preziose e grandissime promesse, perché per mezzo di esse voi diventaste partecipi della natura divina, dopo essere sfuggiti alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza” (2 Pietro 1:4). Attraverso la partecipazione alla natura divina sfuggiamo la corruzione – e questa partecipazione si ha quando lo Spirito Santo dimora in noi.

Esprimiamo la nostra dipendenza dallo Spirito Santo per una vita santa in due modi. La prima è attraverso un *umile e costante apprendimento delle Scritture*. Se veramente desideriamo vivere nel regno dello Spirito, dobbiamo continuamente cibare le nostre menti della Sua verità. È ipocrita pregare per avere la vittoria sui nostri peccati, pur non pren-

dendoci cura del nostro apprendimento della Parola di Dio.

È possibile, comunque, essere coerenti nel nostro apprendimento della Parola di Dio senza un atteggiamento di dipendenza dallo Spirito Santo. Dio dice: “Ecco su chi io poserò lo sguardo: su Colui che è umile, che ha lo spirito afflitto e trema alla mia Parola” (Isaia 66:2). Dobbiamo accostarci alla Parola con uno spirito umile e contrito, perché dobbiamo riconoscere che siamo peccatori, che siamo spesso ciechi alla nostra peccaminosità e che abbiamo bisogno della potenza illuminante dello Spirito Santo nei nostri cuori.

Il secondo modo nel quale esprimiamo la nostra dipendenza dallo Spirito è *pregare per la santificazione*. L’apostolo Paolo pregava continuamente per l’opera dello Spirito di Dio nelle vite di coloro ai quali stava scrivendo. Disse agli Efesini che pregava che Dio li fortificasse “potentemente, mediante lo Spirito Suo, nell’uomo interiore” (Efesini 3:16). Pregava che Dio riempisse i Colossesi “della profonda conoscenza della volontà di Dio, con ogni sapienza e intelligenza spirituale”, perché potessero “camminare in modo degno del Signore per piacergli in ogni cosa” (Colossesi 1:9–10).

Scrisse ai Tessalonicesi: “Ora il Dio della pace vi santifichi (vi renda santi) Egli stesso completamente” (1 Tessalonicesi 5:23), e “il Signore vi faccia crescere e abbondare in amore gli uni verso gli altri e verso tutti, come anche noi abbondiamo verso di voi, per rendere i vostri cuori saldi, irreprensibili in santità davanti a Dio” (1 Tessalonicesi 3:12–13). Chiaramente l’apostolo Paolo sapeva che dipendiamo dallo Spirito Santo per la santificazione ed esprimeva la sua dipendenza attraverso la preghiera.

Quando ero appena convertito, avevo l’idea che tutto ciò che dovevo fare per vivere una vita santa, era capire dalla Bibbia ciò che Dio voleva che io facessi, e farlo. I credenti di una certa maturità sorridono davanti ad un’affermazione così naif.

Ma spesso i giovani credenti iniziano il loro cammino con lo stesso atteggiamento di fiducia in se stessi. Dobbiamo imparare che siamo dipendenti dalla potenza dello Spirito Santo che ci rende in grado di arrivare a qualsiasi grado di santificazione. Poi, guardando a Lui, lo vedremo all’opera in noi – rivelandoci il nostro peccato, creando un desiderio di santificazione e dandoci la forza di rispondere a Lui in obbedienza.

8. OBEDIENZA. NON VITTORIA

*Perché se vivete secondo la carne,
voi morirete, ma se mediante lo Spirito
fate morire le opere del corpo, voi vivrete.*
[Romani 8:13]

Dio ha provveduto per la nostra santificazione e ci ha anche dato una responsabilità di essere santi. Come abbiamo visto nei capitoli 5 e 7, la provvidenza di Dio per noi consiste nel liberarci dal regno del peccato, unirci con Cristo, e darci lo Spirito Santo perché dimori dentro di noi e rivelare il peccato, creare un desiderio di santificazione e fortificarci nella nostra ricerca della santificazione. Attraverso la potenza dello Spirito Santo e secondo la nuova natura che Egli ci dà, dobbiamo mettere a morte le opere del corpo (Romani 8:13).

Anche se è lo Spirito che ci rende in grado di mettere a morte la nostra corruzione, Paolo dice che si tratta anche di

un'azione da parte nostra. La stessa identica opera è da una parte l'opera dello Spirito, dall'altra l'opera dell'uomo.

Nel capitolo precedente abbiamo enfatizzato la parte del versetto "per lo Spirito". In questo capitolo vogliamo guardare alla nostra responsabilità – "fate morire le opere del corpo".

È chiaro da questo passo che Dio mette la responsabilità di vivere una vita santa direttamente su di noi. Dobbiamo fare qualcosa. Non dobbiamo "smetterla di cercare di far qualcosa ed iniziare a credere"; dobbiamo fare morire le opere del corpo. Continuamente nelle epistole – non solo quelle di Paolo, ma anche quelle degli altri apostoli – ci viene comandato di assumerci le nostre responsabilità per un cammino santo. Paolo esorta: "Fate morire ciò che in voi è terreno" (Colossesi 3:5). Questo è qualcosa che ci viene detto di fare.

Lo scrittore agli Ebrei disse: "Anche noi, dunque, poiché siamo circondati da una così gran schiera di testimoni, depositiamo ogni peso e il peccato che così facilmente ci avvolge, e corriamo con perseveranza la gara che ci è proposta" (Ebrei 12:1). Dice *depositiamo* il peccato e *corriamo* con perseveranza. Chiaramente si aspetta che ci assumiamo le nostre responsabilità per correre la gara cristiana. Giacomo disse: "Sottomettetevi dunque a Dio; ma resistete al diavolo, ed egli fuggirà da voi" (Giacomo 4:7). Siamo noi che dobbiamo sottometterci a Dio e resistere al diavolo. Questa è la nostra responsabilità. Pietro disse: "Fate in modo di essere trovati da lui immacolati e irreprensibili nella pace" (2 Pietro 3:14). La clausola *fate in modo* è indirizzata alla nostra volontà. È qualcosa che noi dobbiamo decidere di fare.

Durante un certo periodo della mia vita cristiana pensavo che qualsiasi sforzo da parte mia di vivere una vita santa fosse "della carne" e che "la carne non serve a niente". Pensavo che Dio non benedisse nessuno sforzo da parte mia di vivere la vita cristiana, così come non avrebbe benedetto qualsiasi sforzo da parte mia per diventare un cristiano per opere buone. Così come avevo ricevuto Cristo Gesù per fede, nello stesso modo dovevo cercare di vivere una vita santa per fede. Qualsiasi sforzo da parte mia si interponeva solo nel cammino di Dio. Applicai in modo sbagliato l'affermazione "Questa battaglia non sarete voi a combatterla: presentatevi, tenetevi fermi, e vedrete la liberazione che il Signore vi darà" (2 Cronache 20:17). Pensavo significasse che dovevo solo affidarmi al Signore ed Egli avrebbe combattuto il peccato nella mia vita. Difatti sui margini della Bibbia in quel periodo scrissi vicino a quel versetto queste parole: "Illustrazione del camminare nello Spirito".

Che sciocco ero. Interpretavo male la dipendenza dallo Spirito Santo come se significasse che io non dovevo fare nessuno sforzo, che non avevo nessuna responsabilità. Errore pensavo che se mi fossi affidato al Signore Egli avrebbe scelto per me e avrebbe scelto obbedienza invece di disobbedienza. Tutto ciò di cui avevo bisogno era guardare a Lui per la santificazione. Ma questo non è il modo di operare di Dio. Egli provvede per la nostra santificazione, ma ci dà la responsabilità di usare quella provvidenza.

Lo Spirito Santo è stato dato a tutti i credenti. Il Dr. Martyn Lloyd-Jones disse: "Lo Spirito Santo è in noi; Egli sta operando in noi e potenziando, ci dà la capacità. Questo è l'insegnamento del Nuovo Testamento – 'Compite la vostra salvezza con timore e tremore'. Dobbiamo farlo. Ma notate come continua: 'Perché è Dio che opera in voi il volere e l'operare'. Lo Spirito Santo sta operando in noi il 'volere

e l'operare'. È per il fatto che non sono lasciato da solo, è perché non sono 'assolutamente senza speranza', è perché c'è lo Spirito dentro di me, che sono esortato a compiere la mia salvezza con timore e tremore".

Dobbiamo appoggiarci sullo Spirito perché metta a morte le opere della carne. Come osserva Lloyd-Jones nella sua esposizione di Romani 8:13, è lo Spirito Santo che differenzia il cristianesimo dal moralismo, dal "legalismo e dal falso puritanesimo". Ma il nostro poter contare sullo Spirito non vuole adottare un atteggiamento del tipo "non posso", ma piuttosto del tipo "posso farlo attraverso Colui che mi fortifica". Il credente non dovrebbe mai lamentarsi di mancare di abilità e potenza. Se pecciamo è perché scegliamo di peccare, non perché ci manca l'abilità di dire di no alla tentazione.

È arrivato il momento che i cristiani affrontino la propria responsabilità di santificarsi. Troppo spesso diciamo di essere "sconfitti" da questo o da quel peccato. No, non siamo sconfitti; siamo semplicemente disobbedienti! Potrebbe essere positivo che smettessimo di usare i termini "vittoria" e "sconfitta" per descrivere il nostro progresso nella santificazione. Dovremmo piuttosto usare i termini "obbedienza" e "disobbedienza". Quando dico che sono sconfitto da qualche peccato, sto inconsciamente scivolando fuori dalla mia responsabilità. Sto dicendo che qualcosa al di fuori di me mi ha sconfitto. Ma quando dico di essere disobbediente, allora sto ponendo la responsabilità del mio peccato direttamente su di me. Possiamo veramente essere sconfitti, ma il motivo per cui lo siamo è che abbiamo scelto di disobbedire. Abbiamo scelto di crogiolarci in pensieri sensuali o di trattenere del risentimento o di nascondere solo un po' la verità.

Abbiamo bisogno di farci coraggio e capire che siamo responsabili per i nostri pensieri, atteggiamenti ed azioni. Abbiamo bisogno di capire il fatto che siamo morti al regno del peccato, che non ha più nessun dominio su di noi, che Dio ci ha uniti al Cristo risorto in tutta la Sua potenza e ci ha dato lo Spirito Santo perché operi in noi. Solo se accettiamo la nostra responsabilità e ci appropriamo di ciò che Dio ha provvisto per noi, faremo dei progressi nella nostra ricerca della santificazione.

9. METTERE A MORTE IL PECCATO

*Fate morire ciò che in voi è terreno:
fornicazione, impurità, passioni,
desideri cattivi e cupidigia,
che è idolatria.*
[Colossesi 3:5]

Il Nuovo Testamento non lascia dubbi sul fatto che la santificazione sia una nostra responsabilità. Se dobbiamo perseguire la santificazione, dobbiamo compiere un'azione decisa. Una volta discussi un particolare peccato con una persona che disse: "Ho pregato che Dio mi motivasse a smettere". Motivarlo a smettere? Ciò che questa persona stava effettivamente dicendo era che Dio non aveva fatto abbastanza. E' così facile chiedere a Dio di fare qualcosa in più perché ciò pospone il fatto che noi affrontiamo le nostre responsabilità.

L'azione che dobbiamo compiere è mettere a morte le opere della carne (Romani 8:13). Paolo usa la stessa espressione in un altro libro: "Fate morire ciò che in voi è terreno" (Co-

lossesi 3:5). Cosa significa l'espressione *mettere a morte*? La versione *King James* usa il termine *mortificare*. In base al dizionario, mortificare significa "distruggere la forza, vitalità, o funzionamento di; reprimere o smorzare. Mettere a morte le opere della carne, quindi è distruggere la forza e la vitalità del peccato quando cerca di regnare nei nostri corpi.

Deve esserci chiaro che la mortificazione, anche se è qualcosa che noi facciamo, non può essere portata avanti con le nostre proprie forze. Disse bene il puritano John Owen: "La mortificazione con la nostra propria forza, portata avanti in modi da noi inventati, che ci porta ad una auto-giustizia è l'anima e la sostanza di ogni falsa religione". La mortificazione deve essere fatta con la forza e sotto la direzione dello Spirito Santo.

Owen dice inoltre: "Lo Spirito solo è sufficiente per quest'opera. Tutti i modi e i mezzi senza di Lui sono inutili. Egli è il grande efficiente. Egli è Colui che da vita e forza ai nostri sforzi".

Ma nonostante la mortificazione debba essere fatta con la forza e sotto la direzione dello Spirito Santo, è tuttavia un lavoro che noi dobbiamo fare. Senza la forza dello Spirito Santo non ci sarà mortificazione, ma anche senza il nostro lavoro con la Sua forza non ci sarà mortificazione.

La domanda cruciale dunque è: "Come distruggiamo la forza e la vitalità del peccato?" Se dobbiamo lavorare a questo difficile compito dobbiamo prima di tutto avere *convinzione*. Dobbiamo essere persuasi che una vita santa secondo la volontà di Dio per ogni credente è importante. Dobbiamo credere che la ricerca della santificazione vale lo sforzo ed il dolore necessarie per mortificare le opere della carne. Dobbiamo essere convinti che "senza la santificazione nessuno vedrà il Signore" (Ebrei 12:14).

Non solo dobbiamo sviluppare una convinzione per vivere una vita santa in generale, ma dobbiamo anche sviluppare convinzioni in specifiche aree di obbedienza.

Queste convinzioni si sviluppano attraverso un'esposizione alla Parola di Dio. Le nostre menti sono state per troppo tempo abituate ai valori del mondo. Anche dopo che siamo diventati credenti, il mondo intorno a noi cerca costantemente di uniformarci al suo sistema di valori. Siamo bombardati da tutte le parti dalle tentazioni a lasciarci andare alla nostra natura peccaminosa. Ecco perché Paolo disse di non permettere al mondo intorno a te di spremerti nel suo vecchio stampo, ma di permettere a Dio di rifarti in modo che tutto l'atteggiamento della mente cambi (Romani 12:2).

Solo attraverso la Parola di Dio le nostre menti sono rimodellate ed i nostri valori rinnovati. Quando stava dando istruzioni per i futuri re d'Israele, Dio disse che avrebbero dovuto tenere una copia della Sua legge "presso di sé e lo leggerà tutti i giorni della sua vita, per imparare a temere il Signore, il suo Dio, a mettere diligentemente in pratica tutte le parole di questa legge e tutte queste prescrizioni" (Deuteronomio 17:19). Il re doveva leggere la legge di Dio tutti i giorni della sua vita per imparare a temere il Signore. In quel modo avrebbe potuto imparare la necessità di santificazione e come conoscere la volontà specifica di Dio in varie situazioni.

Gesù disse: "Chi ha i miei comandamenti e li osserva, quello mi ama" (Giovanni 14:21). L'obbedienza è il sentiero che conduce alla santificazione, ma è solo quando *abbiamo* i Suoi comandamenti che possiamo obbedire loro. La Parola di Dio deve essere fissata così fermamente nella nostra mente che diventi l'influenza dominante nei nostri pensieri, nei

nostri atteggiamenti, nelle nostre azioni. Una delle maniere più efficaci di influenzare la nostra mente è memorizzando la Scrittura. Davide disse: "Ho conservato la Tua parola nel mio cuore per non peccare contro di Te" (Salmo 119:11).

Per memorizzare la Scrittura efficacemente, devi avere un piano. Il piano dovrebbe includere una selezione di versetti scelti bene, un sistema pratico per imparare questi versetti, un mezzo sistematico per ripassarli ed averli freschi nella tua memoria, e semplici regole per continuare a memorizzare passi della Scrittura per conto tuo.

Per esperienza personale so quanto sia importante avere un piano. Capii per istinto l'importanza della Parola di Dio per la mia vita già quando ero uno studente universitario, ma non sapevo cosa fare. Memorizzavo alcuni versetti seguendo un ordine spasmodico e casuale, ma ciò mi portò a miseri risultati. Poi un giorno mi venne presentato il Sistema di memorizzazione topica dei Navigators ed iniziai un piano di memorizzazione della Scrittura regolare. Ventotto anni dopo sto ancora beneficiando di quel semplice, ma efficace piano per custodire la Parola di Dio nel mio cuore.

Naturalmente, lo scopo della memorizzazione è l'applicazione della Scrittura alla propria vita quotidiana. È attraverso l'applicazione della Scrittura a specifiche situazioni di vita che sviluppiamo il tipo di convinzione che ci permette di vincere le tentazioni che ci fanno cadere così facilmente.

Un certo numero di anni fa, mia moglie ed io vivevamo a Kansas City, nel Missouri, dato che lavoravo al di là del fiume a Kansas City nel Kansas. Come impiegato che lavorava nel Kansas, ero soggetto al sistema di imposte dello stato del Kansas, ma come residente del Missouri non dovevo pagare le tasse fino alla fine dell'anno. Ci spostammo nel Colorado nel luglio dell'anno dopo e, alla fine dell'anno mi resi conto che dovevo al Kansas sette mesi di tasse. Il mio primo pensiero fu di lasciar perdere; dopo tutto la cifra era tanto ridotta che non sarebbero venuti fino in Colorado per chiedermela. Ma poi lo Spirito Santo mi fece venire in mente un versetto che avevo precedentemente memorizzato: "Rendete a ciascuno quello che gli è dovuto: l'imposta a chi è dovuta l'imposta, la tassa a chi la tassa" (Romani 13:7). Dio quel giorno trasse *convinzione* al mio cuore riguardo al pagamento delle tasse e questa convinzione ha influenzato e governato le mie azioni da allora in avanti.

Questo è il modo in cui sviluppiamo una convinzione – permettendo alla Parola di Dio di analizzare specifiche situazioni che sorgono nella nostra vita e determinando la volontà di Dio in quella situazione basandosi sulla Parola.

Molti problemi nella vita sono affrontati in modo chiaro e faremmo bene a memorizzare i versetti che parlano di quei problemi. Per esempio la volontà di Dio riguardo all'onestà è spiegata molto chiaramente: "Perciò bandita la menzogna, ognuno dica la verità al suo prossimo... Chi rubava non rubi più" (Efesini 4:25, 28).

Anche la sua volontà riguardo all'astinenza dall'immoralità sessuale è spiegata chiaramente: "Perché questa è la volontà di Dio: che vi santificate, che vi asteniate dalla fornicazione" (1 Tessalonicesi 4:3). Queste sono questioni spiegate chiaramente e nelle quali non dovremmo avere difficoltà a sviluppare una convinzione a fare la volontà di Dio se siamo disposti a ubbidire alla Sua Parola.

Ma cosa dire di quelle questioni che non sono menzionate in modo specifico nelle Scritture – come possiamo determinare la volontà di Dio e sviluppare convinzione in quelle aree?

Anni fa un amico mi diede quella che chiamava la sua "Formula: come distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato". La formula fa quattro domande basate su tre versetti in 1 Corinzi.

- "Ogni cosa mi è lecita, ma non ogni cosa è utile" (1 Corinzi 6:12). *Domanda 1:* è utile – fisicamente, spiritualmente e mentalmente?

- "Ogni cosa mi è lecita, ma io non mi lascerò dominare da nulla" (1 Corinzi 6:12). *Domanda 2:* mi porta sotto il proprio potere?

- "Perciò, se un cibo scandalizza mio fratello, non mangerò mai più carne, per non scandalizzare mio fratello" (1 Corinzi 8:13). *Domanda 3:* fa del male ad altri?

- "Sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualche altra cosa, fate tutto alla gloria di Dio" (1 Corinzi 10:31). *Domanda 4:* glorifica Dio?

Anche se questa formula può apparire molto semplice, è potente nello sviluppare convinzione – se siamo disposti ad usarla. Queste domande possono diventare piuttosto analitiche. Ma devono essere fatte se vogliamo perseguire la santificazione come un modo completo di vivere.

Applichiamo questi principi ad alcune situazioni tipiche. Prendi i programmi televisivi che guardi, per esempio. Sono utili – fisicamente, spiritualmente o mentalmente? Per alcuni programmi la risposta potrebbe essere sì, ma per quelli riguardo ai quali devi onestamente rispondere no, dovresti considerare il fatto di non vederli.

Cosa dire della domanda: "Mi porta sotto il suo potere?" Potreste immediatamente applicare questa domanda a comportamenti come il bere, prendere droghe o fumare e sentire che la cosa non vi riguarda. Ma di nuovo, cosa dire della televisione? Ci sono dei programmi che vi hanno "preso" a tal punto che non potete farne a meno? Se è così, vi hanno portato sotto il loro potere. Un altro esempio: conosco una donna credente che da adolescente era una campionessa della nazionale di tennis giovanile. Era così assorbita dal tennis, che era tutta la sua vita, anche se era credente. Quando iniziò a considerare seriamente la chiamata al discepolato cristiano, capì che il tennis aveva un certo potere su di lei che la tratteneva dal seguire Cristo. Poi prese la decisione di appendere la racchetta per rompere quel potere. Non iniziò di nuovo a giocare a tennis fino a parecchi anni dopo, quando ciò che l'attraeva se ne era totalmente andato e allora lo faceva solo per il suo valore ricreativo e con libertà di coscienza.

L'illustrazione del giocatore di tennis enfatizza un fatto importante. Potrebbe non essere l'attività stessa che determina se c'è qualcosa di peccaminoso per noi, ma piuttosto la nostra risposta a quell'attività. Sicuramente il gioco del tennis è moralmente neutro e, nelle giuste condizioni porta con sé un certo beneficio fisico. Ma poiché questa donna aveva fatto di esso un idolo nella propria vita, era diventato per lei peccaminoso.

Esaminiamo la prossima domanda: "Fa male ad altri?" con questa stessa storia della mia amica che giocava a tennis. Supponiamo che un altro cristiano al quale piacesse giocare a tennis per il suo puro valore ricreazionale avesse insistito con questa donna che non c'era niente di male con il tennis. Tecnicamente quella persona sarebbe stata corretta, ma

avrebbe insistito su un punto di vista che sarebbe solo stato di danno alla vita spirituale della giovane donna. Molte attività, parlando a rigor di termini, sono moralmente neutre, ma poiché ci sono delle associazioni immorali nel passato di una persona potrebbero essere dannose per quella persona, per lo meno, per un certo periodo di tempo. Coloro che tra noi non hanno avuto questa associazione immorale dovrebbero essere sensibili nei confronti di queste persone per non portarle a ricadere in un'attività che è peccaminosa per loro.

Ma cosa dire di quelle aree nelle quali le convinzioni dei credenti variano su quale sia la volontà di Dio? Paolo parla di questa questione in Romani 14, dove tira fuori il problema di mangiare determinati cibi. Egli ci espone tre principi per guidarci. Il primo è che non dovremmo giudicare coloro le cui convinzioni sono diverse dalle nostre (vers. 1–4). Il secondo principio è che qualsiasi siano le nostre convinzioni, devono essere "per il Signore", cioè, sviluppate per un senso di obbedienza a Lui (vers. 5–8). Il terzo principio è che qualsiasi convinzione che abbiamo sviluppata "per il Signore" a essa dobbiamo essere coerenti (vers. 23). Se andiamo contro le nostre proprie convinzioni, stiamo peccando, persino se gli altri hanno perfetta libertà in quella cosa in particolare.

Per parecchi anni ho lottato con la questione, se la mia famiglia ed io dovessimo osservare la domenica come il giorno del Signore. Precedentemente nella mia vita cristiana avevo insegnato che la domenica era un giorno sacro e che le sue attività andavano trattate di conseguenza. Presto mi resi conto, tuttavia, che c'è un genuino disaccordo tra cristiani sinceri su come bisogna osservare la domenica. Applicando i principi di Romani 14 a questa questione, quindi, devo in primo luogo non giudicare coloro che osservano la domenica in modo diverso da come lo faccio io. Secondo, qualunque siano le mie convinzioni, esse devono derivare da una risposta di obbedienza sincera a come Dio *mi* sta conducendo. E poi, avendo sviluppato le mie proprie convinzioni, devo stare attento a non violarle, nonostante quello che possano fare gli altri credenti.

La domanda che dobbiamo farci in una seria ricerca della santificazione è questa: "Sono disposto a sviluppare convinzioni dalle Scritture, e vivere in base a queste convinzioni?" È qui dove spesso arrivano i guai. Facciamo fatica ad affrontare lo standard di santità di Dio in un'area specifica della vita. Sappiamo che farlo implica un'obbedienza che non siamo disposti a dare.

Questo ci conduce alla seconda qualità che dobbiamo sviluppare se vogliamo mettere a morte le opere della carne. La qualità è *l'impegno*. Gesù disse: "Ognuno di voi che non rinuncia a tutto quello che ha, non può essere mio discepolo" (Luca 14:33). Dobbiamo affrontare la questione onestamente: "Sono disposto a interrompere una certa pratica o abitudine che mi tiene lontano dalla santificazione?" È a questo punto dell'impegno che la maggior parte di noi cade. Preferiamo gingillarci con il peccato, per cercare di giocarci un po' senza coinvolgerci troppo profondamente.

Noi abbiamo la sindrome del "ancora solo una volta". Diamo ancora solo un'occhiata concupiscente, ancora solo un buon dessert prima di iniziare la nostra dieta, guardare ancora solo un programma televisivo prima di sederci e fare il nostro studio. In tutto questo stiamo posponendo il giorno dell'impegno, il giorno nel quale diremo al peccato: "Basta!"

Mi ricordo quando Dio mi parlò del fatto che ero ghiotto

di dolci. Non ero in soprappeso; era semplicemente che non potevo resistere a nessun dolce che mi si mettesse davanti. Ero una di quelle persone che fanno sempre il secondo giro quando in chiesa si fa qualche agape o rinfresco! Poi una mattina proprio in mezzo alle festività natalizie, quando c'è una tale abbondanza di panettoni, pandori, frutta candita, Dio parlò al mio cuore di questo problema. La mia risposta iniziale fu: "Signore, aspetta fin dopo Natale e poi lo risolvo". Non ero disposto a prendermi un impegno quel giorno stesso.

Salomone ci dice che gli occhi di un uomo non sono mai soddisfatti (Proverbi 27:20). Un'altra occhiata concupiscente o un'altra fetta di torta non soddisfano mai. A dire il vero, succede proprio il contrario. Ogni volta che diciamo sì alla tentazione, rendiamo più difficile dire no la volta dopo.

Dobbiamo riconoscere che abbiamo sviluppato modelli di peccato ripetitivi. Abbiamo sviluppato l'abitudine di camuffare un po' i fatti quando ciò viene a nostro vantaggio. Abbiamo sviluppato l'abitudine di lasciarci andare all'inerzia che si rifiuta di farci alzare al mattino. Queste abitudini devono essere interrotte, ma ciò non succederà fino a quando prenderemo un impegno di base per una vita di santità senza eccezioni.

L'apostolo Giovanni disse: "Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate" (1 Giovanni 2:1). L'intero scopo della lettera di Giovanni, egli dice: "non pecciamo". Un giorno, nello studiare questo capitolo capii che l'obiettivo della mia vita personale riguardo alla santificazione era molto inferiore a quello di Giovanni. In effetti egli stava dicendo "Fate del non peccare il vostro obiettivo". Nel pensare a questo, capii che nel profondo del mio cuore era non peccare *molto*. Trovavo difficile dire: "Sì Signore, da ora in avanti farò del non peccare il mio obiettivo". Capii che Dio quel giorno mi aveva chiamato ad un livello di impegno più profondo di quanto fossi stato disposto a fare precedentemente.

Potreste immaginarvi un soldato che vada in battaglia con l'obiettivo di "non farsi colpire molto"? Solo l'idea appare ridicola. Il suo obiettivo è non farsi colpire per niente! Eppure se noi non ci prendiamo un impegno di santificazione senza eccezioni, siamo come un soldato che va in battaglia con l'obiettivo di non farsi colpire molto. Possiamo essere sicuri se quello è il nostro obiettivo che saremo colpiti – non da proiettili, ma dalla tentazione, ripetutamente.

Jonathan Edwards, uno dei più grandi predicatori della storia americana, aveva l'abitudine di porsi degli obiettivi. Uno di questi era: "Decido di non fare mai qualcosa di cui avrei paura di fare anche se fosse l'ultima ora della mia vita". I cristiani del 20° secolo osano porsi un tale obiettivo? Siamo disposti a impegnarci a praticare la santificazione senza eccezioni? Non ha senso pregare di avere la vittoria sulla tentazione se non siamo disposti a prenderci un impegno a dirle di no.

È solo imparando a dire di no alla tentazione che riusciremo a mettere a morte le opere della carne. Imparare ciò è di solito un processo doloroso, minato di fallimenti. Non ci si libera facilmente dei nostri vecchi desideri e delle nostre abitudini peccaminose. Rompere con esse richiede costanza, spesso davanti a successi minimi. Ma questo è il sentiero che dobbiamo seguire per quanto doloroso possa essere.

10. IL POSTO DELLA DISCIPLINA PERSONALE

*Ma rifiuta le favole profane e da vecchie;
esercitati invece alla pietà.*

[1 Timoteo 4:7]

È possibile farsi delle convinzioni riguardo ad una vita di santità, e persino prendersi un impegno definito, e tuttavia non raggiungere l'obiettivo. La vita è piena di impegni non adempiuti. Potremmo decidere per grazia di Dio di abbandonare una specifica abitudine peccaminosa – avere pensieri sensuali, criticare il nostro fratello in fede, o qualsiasi cosa. Poi però, troppo spesso ci rendiamo conto che non ci riusciamo. Non raggiungiamo quel progresso nella santificazione che desideriamo così intensamente.

Jay Adams mette il dito sul problema, quando dice: "Forse hai cercato di ottenere una pietà *istantanea*. Una cosa del genere non esiste... Vogliamo che qualcuno ci dica tre passi facili che ci portino alla pietà e poi farli il seguente venerdì e diventare misericordiosi. Il problema è che la pietà non si raggiunge in questo modo". Adam prosegue mostrando che il modo per ottenere la pietà è attraverso la disciplina cristiana. Ma il concetto di disciplina è sospetto nella nostra società è visto come sospetto nella nostra società di oggi. Sembra che vada contro la nostra enfasi sulla libertà in Cristo e spesso richiama il legalismo e la rigidità.

Eppure Paolo dice che dobbiamo esercitarci alla pietà (1 Timoteo 4:7). La figura del discorso che usa viene dall'allenamento al quale gli atleti greci si sottoponevano. Paolo disse anche: "Chiunque fa l'atleta è temperato in ogni cosa" (1 Corinzi 9:25). Disse che questo era un atteggiamento che era parte della sua vita e che ogni cristiano dovrebbe avere (1 Corinzi 9:24–27). Se un atleta si autodisdisciplina per ottenere un premio terreno, disse, quanto più noi cristiani dovremmo autodisciplinarci per ottenere una corona che dura per sempre.

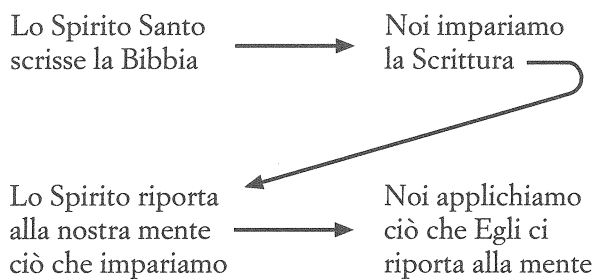
Come indicano questi versetti, la disciplina è allenamento strutturato. Il *Dizionario di Webster New Collegiate* elenca tra le definizioni di disciplina "allenamento che corregge, forma o perfeziona le facoltà mentali o il carattere morale". Questo è ciò che dobbiamo fare, se ricerchiamo la santificazione: dobbiamo correggere, formare ed allenare il nostro carattere morale.

La disciplina verso la santificazione inizia con la Parola di Dio. Paolo disse: "Ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia" (2 Timoteo 3:16). L'ultima cosa che menziona è l'*allenamento*, o *disciplina* nel praticare la giustizia. Questo è ciò che le Scritture faranno per noi se le usiamo.

Jay Adams dice: "È tramite un'obbedienza volontaria, in preghiera e persistente ai requisiti delle Scritture che si sviluppano dei modelli divini e che diventano parte di noi".

Leggiamo nella Scrittura: "Avete imparato... a spogliarvi del vecchio uomo... a essere invece rinnovati nello spirito della vostra mente; e a rivestire l'uomo nuovo che è creato a immagine di Dio nella giustizia e nella santità" (Efesini 4:22–24). Dove ci vengono insegnate queste cose? Solo nella Parola di Dio. La disciplina per la santificazione inizia quindi con le Scritture – con un piano disciplinato per applicarle alla nostra vita quotidiana.

Qui la nostra cooperazione con lo Spirito Santo è molto chiara. Un diagramma della nostra interazione con lo Spirito ha questo aspetto:



Lo Spirito Santo ha già fatto buona parte della Sua opera provvedendoci le Scritture per disciplinarci. E mentre noi le impariamo, Egli le riporta fedelmente alla nostra mente quando abbiamo bisogno di affrontare le tentazioni. Quando applichiamo la Sua Parola nelle situazioni quotidiane, Egli opera in noi per fortificarci. Ma dobbiamo rispondere a quello che lo Spirito Santo ha già fatto se pretendiamo che continui a fare di più.

Così vediamo che dobbiamo disciplinare la nostra vita a seguire una regolare dieta salutista a base della Parola di Dio. Abbiamo bisogno di programmare del tempo ogni giorno per leggere o studiare la Bibbia. Ogni credente che fa progressi nella santificazione è una persona che ha disciplinato la propria vita in modo da trascorrere regolarmente tempo leggendo la Bibbia. Non c'è altro modo.

Satana a questo punto ci farà sicuramente la guerra. Cercherà di persuaderci che al mattino abbiamo troppo sonno, che siamo troppo occupati durante il giorno e troppo stanchi di sera. Sembra non esserci mai un momento adatto per la Parola di Dio. Questo significa che dobbiamo disciplinarci a trovare questo tempo tra i nostri impegni quotidiani. Mi sono reso conto che per me, il mattino presto, prima di colazione è il momento migliore per leggere la Bibbia e per pregare per quelle che sono le mie preoccupazioni e bisogni. È quello anche l'unico momento della giornata dove posso essere costante nella mia area principale di esercizio fisico, il jogging. Fare tutto questo prima di colazione significa che mi devo alzare alle 5 del mattino. E dato che ho bisogno di almeno sette ore di sonno per notte, significa che devo andare a letto e spegnere le luci per le 10 di sera. È una cosa difficile da mettere in pratica. Posso farlo solo disciplinando le mie ore serali.

Alcune mogli potrebbero non trovare quest'orario prima di colazione pratico, specialmente se hanno dei bambini molto piccoli o devono portare il resto della famiglia al lavoro o a scuola al mattino presto. In questo caso potrebbero preferire il momento subito dopo la colazione per passare del tempo sole con Dio. Anche questo richiede la disciplina di prendersi del tempo quando le responsabilità della giornata richiedono attenzione.

Sia prima che dopo colazione, alla mattina o alla sera, il punto è che tutti dobbiamo organizzarci in modo da procurarci questo quotidiano apprendimento della Parola di Dio.

Un apprendimento disciplinato della Parola di Dio non significa solo un *tempo* stabilito, ma anche un *metodo* stabilito. Di solito pensiamo ai metodi di apprendimento dividendoli in quattro categorie – *ascoltare* la Parola tramite l'insegnamento dei nostri anziani ed insegnanti (Geremia 3: 15), *leggere* la Bibbia da soli (Deuteronomio 17:19), *studiare*

le Scritture intensamente (Proverbi 2:1–5) e *memorizzare* passi-chiave (Salmo 119:11). C'è bisogno di tutti questi metodi per un apprendimento della Parola di Dio equilibrato. I responsabili sono dotati da Dio e preparati per insegnare "tutto il consiglio di Dio". Leggere la Scrittura ci da una prospettiva generale della verità divina, mentre studiare un passo o un soggetto ci rende in grado di scavare più profondamente una specifica verità. La memorizzazione ci aiuta a ritenere importanti verità perché possiamo applicarle alla nostra vita.

Me se vogliamo perseguire la santificazione con disciplina, dobbiamo fare più che ascoltare, leggere, studiare o memorizzare la Scrittura. Dobbiamo meditarla. Dio disse a Giosuè quando egli stava assumendosi la conduzione di Israele: "Questo libro della legge non si allontani mai dalla tua bocca, ma meditalo giorno e notte; abbi cura di mettere in pratica tutto ciò che vi è scritto" (Giosuè 1:8). Meditare le Scritture significa pensarle, mandarle alla nostra mente ed applicarle alla nostra vita. Pochi di noi praticano la meditazione delle Scritture. Sembra che l'idea di meditazione ci ricordi in qualche modo ciò che i monaci medioevali facevano nei monasteri.

Eppure a Giosuè, un comandante molto indaffarato a capo dell'esercito di Israele, fu detto di meditare sulla legge di Dio giorno e notte.

La pratica della meditazione della Parola di Dio – semplicemente pensando ad essa e alla sua applicazione alla vita – è una pratica che sviluppiamo attraverso la disciplina. La maggior parte di noi pensa di non aver tempo per questo, ma ci sono quantità di minuti durante il giorno nei quali possiamo meditare se sviluppiamo quest'abitudine.

Io sono sempre molto curioso di ascoltare il notiziario e mi piace ascoltarlo alla radio mentre guido per andare e tornare dal lavoro o da qualche altra parte. Un giorno fui sfidato dall'esempio di un amico ad usare quel tempo per meditare versetti della Scrittura. Ora sono stupito di quanti minuti posso usare per pensare a passi della Scrittura e alla loro applicazione alla mia vita. Voi potreste non avere la stessa opportunità che ho io di meditare mentre guidate, ma se ci pensate in un atteggiamento di preghiera, troverete probabilmente altre opportunità nella vostra agenda.

L'obiettivo della nostra meditazione è l'applicazione – obbedienza alle Scritture. Anche questo richiede disciplina. Obbedire alle Scritture di solito richiede un cambiamento nei nostri modelli di vita. Dato che siamo peccatori per natura, abbiamo sviluppato dei modelli di peccato, che chiamiamo abitudini. È necessaria disciplina per rompere con un'abitudine. Se un ragazzo ha sviluppato lo stile sbagliato per lanciare una palla da baseball, non può sicuramente decidere di cambiarlo in modo istantaneo. Ha sviluppato una certa abitudine e molta disciplina – molta correzione e allenamento – saranno necessari per rompere quell'abitudine e svilupparne una nuova.

Allo stesso modo, i nostri modelli di disobbedienza a Dio sono stati sviluppati durante un certo numero di anni e non si rompono né facilmente né senza disciplina. La disciplina non significa stringere i denti e dire: "Non lo farò più." La disciplina significa piuttosto un allenamento strutturato e pianificato. Così come hai bisogno di un regolare piano di lettura o di studio della Bibbia, hai bisogno di un piano per applicare la Parola alla tua vita.

Nel leggere o studiare le Scritture e meditarle durante il giorno, fatti queste tre domande.

1. Cosa insegna questo passo riguardo alla volontà di Dio per una vita santa?
2. Come posso misurare la mia vita nel confronto con quel passo; in modo particolare dove sono mancante? (Sii specifico, non generalizzare).
3. Che azioni specifiche ho bisogno di intraprendere per ubbidire?

La parte più importante di questo processo è l'applicazione specifica della Scrittura a specifiche situazioni di vita. A questo punto siamo soggetti a stare sul vago perché un impegno preso su azioni specifiche ci mette a disagio. Ma dobbiamo evitare forme di impegno ad ubbidire in modo generico ed aspirare invece ad un'obbedienza specifica in casi specifici. Inganniamo noi stessi quando cresciamo nella conoscenza della verità senza rispondere ad essa in modo specifico (Giacomo 1:22). Questo può portarci all'orgoglio spirituale (1 Corinzi 8:1).

Supponiamo che tu stia meditando su 1 Corinzi 13, il grande capitolo dell'amore. Pensando a quel capitolo, ti rendi conto dell'importanza dell'amore e vedi anche le implicazioni pratiche dell'amore: l'amore è paziente e benigno e non si vanta. Quindi chiederai a te stesso: "Sono impaziente o poco gentile o invidioso verso qualcuno?" Nel pensarci, ti rendi conto che sei stato invidioso di Joe al lavoro perché sembra riuscire sempre a ottenere i periodi di ferie migliori. Confessi quel peccato a Dio, specificando bene il nome di Joe e la tua reazione peccaminosa alla sua fortuna. Chiedi a Dio di benedirlo ancora di più e di aiutarti ad accontentarti di quello che hai in modo da non continuare ad invidiare Joe, ma al contrario di amarlo. Potresti memorizzare 1 Corinzi 13:4 e pensarci su quando vedi Joe sul posto di lavoro. Puoi addirittura cercare modi per aiutarlo. Poi fai la stessa cosa domani, il giorno dopo e il giorno dopo ancora, fino a quando non vedi finalmente Dio mettere nel tuo cuore uno spirito di amore verso Joe.

Questa è la disciplina che porta alla santificazione. Non metterai mai a morte quello spirito di invidia che provi per Joe senza un piano decisamente strutturato perché ciò accada. Quel piano è ciò che chiamiamo disciplina.

Potrai presto vedere che questa preparazione strutturata nella santificazione è un processo lungo una vita. Così l'ingrediente necessario della disciplina è la *perseveranza*.

Qualsiasi allenamento – fisico, mentale o spirituale – all'inizio è caratterizzato dal fallimento. Falliamo più di quanto abbiamo successo. Ma se perseveriamo, gradualmente vediamo il progresso fino a quando iniziamo a riuscire più spesso di quanto falliamo. Questo è vero nel momento in cui cerchiamo di mettere a morte peccati specifici. All'inizio sembra che non facciamo progressi, così ci scoraggiamo e pensiamo: "A cosa serve tutto questo? Non riuscirò mai a vincere quel peccato". È esattamente quello che Satana vuole che pensiamo.

A questo punto dobbiamo esercitare la perseveranza. Noi continuiamo a perseguire il successo immediato, ma la santificazione non funziona così. Le nostre abitudini di peccare non si abbandonano dal giorno alla notte. Si richiede la continuazione per vedere un qualsiasi cambiamento nella nostra vita e la continuazione richiede perseveranza.

Jonathan Edward, che aveva preso la decisione di non fare mai qualcosa di cui avrebbe avuto paura persino se fosse sta-

ta l'ultima ora della sua vita, prese anche questa decisione: "Ho deciso di non smettere mai, e neanche di allentare mai, la mia lotta contro la mia corruzione, per quanto possa essere senza esito". A prima vista queste due decisioni sembrano essere contraddittorie. Se Edwards avesse deciso di non fare mai qualcosa che non dovesse fare, allora perché parlare di non abbandonare mai la battaglia senza tenere conto di quanto potesse *fallire*? Non era sincero nel suo primo proposito? Sì, era sincero, ma sapeva anche che avrebbe incontrato spesso il fallimento, e che si richiedeva perseveranza. Così prima decise di cercare di viver una vita santa, poi di perseverare nonostante i fallimenti che sapeva di incontrare.

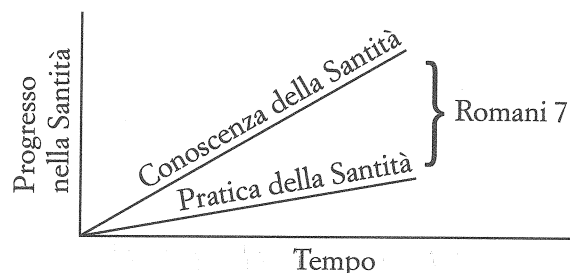
Un versetto della Scrittura che spesso uso nell'affrontare il fallimento con i miei peccati è Proverbi 24:16: "Perché il giusto cade sette volte e si rialza, ma gli empi sono travolti dalla sventura". La persona che si sta disciplinando verso la santificazione cade molte volte, ma non smette. Dopo ogni fallimento si alza e continua la lotta. Non è così per l'empio. Egli inciampa nel suo peccato e si arrende. Non ha il potere di vincerlo perché non ha lo Spirito di Dio all'opera in lui.

Uno dei capitoli nella Bibbia con i quali abbiamo più problemi è Romani 7. I credenti cercano sempre di "passare da Romani 7 a Romani 8". Il motivo per cui non ci piace Romani 7 è perché è uno specchio così accurato della nostra lotta contro il peccato e a noi non piace l'idea di dover lottare con il peccato. Vogliamo una vittoria istantanea. Vogliamo camminare nello Spirito e lasciare che Lui abbia la vittoria. Ma Dio vuole che noi perseveriamo nella disciplina verso la santificazione.

Alcuni pensano che affermazioni di Paolo del tipo "Non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio" (Romani 7:15) siano troppo forti per un credente che cammina nello Spirito. Ma quale credente può negare che spesso questa sia proprio la sua esperienza? La verità è che più vediamo la santità di Dio e la Sua legge rivelataci nella Scrittura e più riconosciamo quanto siamo mancanti.

Isaia era un profeta di Dio, che camminava nella giustizia dei comandamenti di Dio. Eppure, vedendo il Signore Dio nella Sua santità, fu costretto a gridare: "Guai a me, sono perduto! Perché io sono un uomo dalle labbra impure e abito in mezzo ad un popolo dalle labbra impure; e i miei occhi hanno visto il Re, il Signore degli eserciti!" (Isaia 6:5).

Quando cresciamo nella *conoscenza* della santità di Dio, anche se stiamo crescendo contemporaneamente nella pratica della santificazione, sembra che il divario tra la nostra conoscenza e la nostra pratica diventi sempre più grande. Questo è il modo in cui lo Spirito Santo ci attira sempre di più verso una maggiore santificazione. Ciò è illustrato dal seguente grafico:



Nell'avanzare verso la santificazione, arriveremo ad odiare il peccato (Salmo 119:104) e ad amare la legge di Dio (Romani 7:22). Vedremo la perfezione della legge di Dio e la giustizia di quello che Egli richiede da noi. Saremo d'accordo sul fatto che "I suoi comandamenti non sono gravosi" (1 Giovanni 5:3), ma che sono "santi, giusti e buoni" (Romani 7:12). Ma durante tutto questo tempo vedremo anche la nostra corruzione interiore e le nostre frequenti cadute nel peccato.

Grideremo con Paolo: "Me infelice!" (Romani 7:24), e avremo voglia di arrenderci. Eppure non vogliamo farlo. Se vogliamo riuscire nella nostra ricerca della santificazione dobbiamo perseverare nonostante i fallimenti.

11. LA SANTIFICAZIONE NEL CORPO

*Anzi, tratto duramente il mio corpo
e lo riduco in schiavitù,
perché non avvenga che,
dopo aver predicato agli altri
io stesso sia squalificato.*

[1 Corinzi 9:27]

La vera santificazione implica un autocontrollo sui nostri corpi ed appetiti fisici. Se vogliamo perseguire la santificazione dobbiamo riconoscere che i nostri corpi sono il tempio dello Spirito Santo e che dobbiamo con essi glorificare Dio.

I cristiani del ventesimo secolo, specialmente quelli del mondo occidentale sono generalmente stati trovati mancanti nell'area della santificazione del corpo. La ghiottoneria e la pigrizia, per esempio, erano considerate dai cristiani che li precedettero, un peccato. Oggi possiamo considerare queste cose delle debolezze, ma sicuramente non dei peccati. Scherziamo persino sul fatto di mangiare troppo ed altri tipi di vizi, invece di gridare a Dio in confessione e pentimento.

I nostri corpi fisici ed appetiti naturali furono creati da Dio e non sono peccaminosi in se stessi. Ciononostante, se lasciati senza controllo, troviamo che i nostri corpi diventano "strumenti di iniquità" invece che "strumenti di giustizia a Dio" (Romani 6:13). Ricercheremo la "concupiscenza del mondo" (1 Giovanni 2:16) invece della santificazione. Se ci osserviamo da vicino, possiamo vedere quante volte mangiamo e beviamo solo per gratificare un desiderio fisico; quante volte stiamo a letto al mattino semplicemente perché non "abbiamo voglia" di alzarci quando dovremmo; quante volte cediamo a sguardi e pensieri immorali semplicemente per soddisfare la spinta sessuale contaminata dal peccato che c'è dentro di noi.

Michel Quoist nel suo libro *La risposta cristiana* dice: "Se il tuo corpo prende tutte le decisioni e da tutti gli ordini, e se tu ubbidisci, la dimensione fisica può effettivamente distruggere qualsiasi altra dimensione della tua personalità. La tua vita emozionale sarà attutita e la tua vita spirituale sarà soffocata fino a diventare anemica". Più di 200 anni fa Susannah Wesley scrisse: "Qualsiasi cosa aumenti la forza del tuo corpo sopra quella della tua mente – quella cosa per te è un peccato".

L'apostolo Paolo enfatizzò il bisogno di tenere i nostri appetiti e desideri naturali sotto controllo. Parlò del suo corpo come del suo avversario, come lo strumento attraverso

il quale gli appetiti e le voglie, se lasciate senza controllo, farebbero guerra all'anima (1 Corinzi 9:27). Egli era deciso a far sì che il suo corpo con questi appetiti fosse il suo schiavo, non il suo capo.

Paolo inoltre ci raccomanda di presentare i nostri corpi come sacrificio vivo e santo, accettevole a Dio e a non conformarci a questo mondo (Romani 12:1-2). Molto probabilmente non c'è mai stato maggiore conformismo al mondo di quanto ce ne sia oggi tra i cristiani evangelici, nel modo in cui, invece di presentare i nostri corpi in sacrificio vivente, li viziemo e soddisfiamo a dispetto di quel che pensiamo sia giusto e del nostro scopo cristiano nella vita.

Io non sono qui per accusare coloro che hanno il cosiddetto "problema di peso". Quelli che tra noi possono mangiare ciò che vogliono senza metter su peso potrebbero essere più colpevoli di ghiottoneria e di soddisfare gli appetiti del corpo di quanto lo sia la persona che lotta – spesso fallendo – per controllare il proprio appetito per il cibo. D'altra parte, la persona sovrappeso non dovrebbe trovare delle scuse per il proprio fallimento. Tutti noi dovremmo esaminare noi stessi per capire se mangiamo e beviamo alla gloria di Dio, riconoscendo che i nostri corpi sono il tempio dello Spirito Santo.

I mormoni si distinguono per la loro astinenza dal tabacco, dal liquore e da tutte le bevande che contengono caffeina. Noi cristiani potremmo alzare le spalle riguardo alla loro astinenza considerandola legalistica e semplicemente come un'altra lista di gruppo di proibizioni. Ma non dovremmo sottovalutare il fatto che le loro azioni sono una risposta pratica al loro credo che i loro corpi sono il tempio di Dio. Per il cristiano, il suo corpo è davvero il tempio di Dio. Com'è triste, allora, che una falsa religione sia più diligente in questa area di quanto lo siamo noi cristiani. Permettetemi di essere enfatico: io non sto né approvando né disapprovando la lista specifica delle proibizioni dei mormoni. Ma noi dobbiamo chiederci se il nostro consumo del cibo e delle bevande è controllato da una presa di coscienza che i nostri corpi sono il tempio dello Spirito Santo.

Un altro motivo per il quale dobbiamo governare da vicino il nostro indulgere sul cibo e sulle bevande è che la persona che vizia oltre il dovuto il suo corpo a quel punto troverà sempre più difficile mortificare altre opere della carne nel suo corpo. L'abitudine di arrendersi sempre al desiderio di cibo o bevande si estenderà ad altre aree. Se non possiamo dire di no ad un appetito al quale ci arrendiamo, subiremo molte pressioni a dire di no a pensieri sensuali.

Ci deve essere un atteggiamento di obbediente diligenza in ogni area se vogliamo riuscire a mortificare qualsiasi altra espressione di peccato. Thomas Boston scrisse: "Coloro che vogliono mantenersi puri devono avere i propri corpi soggetti e ciò potrebbe richiedere, in alcuni casi, una santa violenza".

Oltre a peccati del corpo come l'immoralità sessuale, l'impurità, le passioni, i desideri cattivi, Paolo menziona anche la cupidigia, che è idolatria (Colossesi 3:5). Mentre la cupidigia spesso si manifesta nella sua forma di base, cioè l'amore o il beneficio del denaro – è vista più spesso in ciò che chiamiamo il materialismo. Non molti di noi vogliono essere estremamente ricchi; vogliamo semplicemente tutte le cose belle che il mondo intorno a noi considera importanti.

Il materialismo combatte contro le nostre anime in un duplice modo. Prima ci rende scontenti e invidiosi di altri. Secondo ci porta a soddisfare e coccolare i nostri corpi in

modo che diventiamo molli e pigri. Nel diventare molli e pigri nel nostro corpo, tendiamo anche a diventare molli e pigri spiritualmente. Quando Paolo parlava di far diventare il suo corpo suo schiavo, perché non avvenisse che dopo aver predicato ad altri lui stesso fosse squalificato, non stava pensando ad una qualificazione fisica, ma spirituale. Sapeva bene che il lasciarsi andare in modo fisico porta inevitabilmente ad un lasciarsi andare spirituale. Quando il corpo è coccolato e viziato, gli istinti e le passioni del corpo tendono ad avere la meglio e a dominare i nostri pensieri ed azioni. Tendiamo a fare non quello che *dovremmo* fare, ma quello che *vogliamo* fare, visto che seguiamo i desideri della nostra natura di peccato.

Non c'è posto per la pigrizia o l'indulgenza del corpo in una ricerca disciplinata della santificazione. Dobbiamo imparare a dire no al corpo, invece di continuare ad arrenderci ai suoi desideri momentanei. Noi tendiamo ad agire in base ai nostri sentimenti. Il problema è che raramente "abbiamo voglia" di fare ciò che dovremmo fare. Non abbiamo voglia di alzarci dal letto per avere il nostro tempo personale mattutino con Dio, o studiare la Bibbia o pregare o qualsiasi altra cosa che dovremmo fare. Ecco perché dobbiamo controllare i nostri corpi e renderli nostri schiavi piuttosto che capi.

Per iniziare a controllare le voglie dei nostri appetiti fisici dobbiamo cominciare a ridurre la nostra esposizione alla tentazione. Le nostre voglie peccaminose sono fortificate dalla tentazione. Quando ci viene presentata una tentazione adatta, le nostre voglie sembrano assumere nuovo vigore e potenza.

Paolo ebbe delle parole specifiche di istruzione per noi su questo soggetto. Ci disse: "Fuggi le passioni giovanili" (2 Timoteo 2:22). Alcune tentazioni si superano meglio fuggendo. Disse anche: "Non abbiate cura della carne per soddisfarne i desideri" (Romani 13:14). Non pianificare o provvederti di modi per soddisfare i tuoi appetiti corporali.

Diversi anni fa capii che avevo sviluppato il vizio di mangiare il gelato. Ora non c'è niente di male nel gelato in se stesso; era solo che io mi ero lasciato tanto andare che era diventato un vizio. Quando parlai di questo problema con mia moglie, smise di tenere il gelato nel freezer. Mi aiutò a smettere di fare provviste per adempiere a quel particolare desiderio che, attraverso un'esagerazione per me era diventato un peccato. Diversi anni fa dovetti anche cancellare la mia sottoscrizione ad una rivista conosciuta perché notai che diversi degli articoli tendevano a stimolare pensieri impuri nella mia mente.

Dobbiamo fuggire la tentazione e fare passi positivi per evitarla, e dobbiamo evitare di pensare a come gratificare i nostri desideri peccaminosi. "L'uomo accorto vede il male e si mette al riparo; ma gli ingenui proseguono e ne pagano le conseguenze" (Proverbi 27:12).

Dovremmo anche studiare i nostri desideri peccaminosi e come sorgono contro di noi: John Owen disse: "Lavorare per conoscere i modi, le astuzie, i metodi, i vantaggi e le occasioni di successo del peccato è l'inizio di questa guerra". Considerate prima. È incredibile quanto spesso camminiamo in aree di tentazione conosciute senza nessun piano o proposito su come reagiremo. Se avete un debole per i dolci, come me, e dovete andare ad un rinfresco, decidete prima cosa farete.

Un certo numero di anni fa, un amico che si era appena convertito fu invitato ad una festa sui pattini a rotelle con un gruppo giovanile cristiano. Decise di non andare perché,

prima di diventare cristiano, era solito abbordare le ragazze sulle piste da pattinaggio. Sentì che in quel periodo della sua crescita tornare in quell'ambiente avrebbe provocato in lui uno stimolo ai suoi vecchi desideri sensuali. Così decise di "fuggire", di "non fare provviste per la carne". Fu in grado di fare questo perché considerò prima le possibili conseguenze di andare a quello che sembrava un innocente festa sui pattini a rotelle.

Dio si aspetta che noi ci assumiamo le nostre responsabilità di tenere i desideri peccaminosi del corpo sotto controllo. È vero che non possiamo farlo con le nostre forze. I nostri desideri peccaminosi, stimolati da tutte le tentazioni intorno a noi, sono troppo forti per noi. Ma anche se non possiamo farlo da soli, possiamo farlo.

Nel momento in cui ci dedichiamo a questo compito dipendendo dallo Spirito Santo, lo vedremo all'opera in noi. Cadremo molte volte, ma se perseveriamo, saremo in grado di dire con Paolo: "Io posso ogni cosa in Colui che mi fortifica" (Filippesi 4:13).

12. LA SANTIFICAZIONE NELLO SPIRITO

*Poiché abbiamo queste promesse,
carissimi, purifichiamoci da ogni
contaminazione di carne e di spirito,
compiendo la nostra santificazione
nel timore di Dio.*

[2 Corinzi 7:1]

Un certo numero di anni fa, nel lavoro di evangelizzazione delle università, usavamo un'illustrazione calcolata per far sì che il nostro pubblico universitario fosse pienamente cosciente del fatto che erano dei peccatori. Dicevamo: "Se potessi far scorrere su uno schermo davanti a noi questa sera tutti i tuoi pensieri della scorsa settimana, dovresti lasciare la città". Questo commento non solo raggiungeva il suo scopo, ma faceva sempre sì che scoppiassero in una fragorosa risata. Ma per il cristiano una tale accusa non è questione che fa ridere. I nostri pensieri sono importanti per Dio tanto quanto lo sono le nostre azioni, e sono conosciuti da Dio chiaramente quanto le nostre azioni (Salmo 139:1-4; 1 Samuele 16:7).

Gesù ci insegnò nel Sermone sul Monte che i comandamenti di Dio non sono intesi solo per regolare la nostra condotta esterna, ma anche la disposizione interna. Non è sufficiente che non uccidiamo; non dobbiamo neanche odiare. Non è sufficiente che non commettiamo adulterio; non dobbiamo neanche intrattenere pensieri o sguardi sensuali.

Così come dobbiamo imparare a tenere sotto controllo gli appetiti del nostro corpo, dobbiamo anche imparare a condurre la nostra vita di pensiero in obbedienza a Gesù Cristo. Infatti, Paolo ci avverte contro i tentativi fuorvianti ed erroneamente motivati per controllare il corpo che lasciano la nostra vita di pensiero senza retrimoni (Colossesi 2:23). È possibile tenere a freno i naturali appetiti del corpo all'esterno e tuttavia essere pieni di ogni tipo di contaminazione interiore.

La Bibbia indica che la nostra vita di pensiero in ultima analisi determina il nostro carattere. Salomone disse: "Poiché nell'intimo suo egli è calcolatore". Una vecchia frase molto conosciuta lo spiega così.

*Semina un pensiero, raccoglierai un'azione;
semina un'azione, raccoglierai un comportamento;
semina un comportamento, raccoglierai un carattere.*

È per l'importanza della nostra vita di pensiero che Paolo disse: "Quindi, fratelli, tutte le cose vere, tutte le cose onorevoli, tutte le cose giuste, tutte le cose pure, tutte le cose amabili, tutte le cose di buona fama, quelle in cui è qualche virtù e qualche lode, siano oggetto dei vostri pensieri" (Filippesi 4:8).

Come credenti non dobbiamo più conformarci ai modelli di questo mondo, ma dobbiamo essere rinnovati nella nostra mente (Romani 12:1-2; Efesini 4:23; 1 Pietro 1:14). La santificazione inizia nella nostra mente e funziona nelle nostre azioni. Dato che questo è vero, ciò che lasciamo entrare nella nostra mente è di fondamentale importanza.

I programmi televisivi che guardiamo, i film che andiamo a vedere al cinema, i libri e le riviste che leggiamo, la musica che ascoltiamo e le conversazioni che abbiamo influenzano la nostra mente. Abbiamo bisogno di valutare gli effetti di questi canali onestamente, usando Filippesi 4:8 come modello. I pensieri stimolati da questi canali sono veri? Sono puri? Amabili? Di buona fama? In cui vi sono qualche virtù, qualche lode?

Il mondo intorno a noi cerca costantemente di conformare le nostre menti alle sue vie di peccato. È zelante e pressante nei suoi tentativi. Ci attirerà e persuaderà (Proverbi 1:10-14). Quando resistiamo ci metterà in ridicolo e c'insulterà dandoci dei "fuori-moda" e "puritani" (1 Pietro 4:4).

Troppi credenti, invece di resistere danno sempre più spazio alle costanti pressioni del mondo. Alcuni anni fa dei credenti sinceri erano piuttosto selettivi sui film che andavano a vedere, se mai ci andavano. Oggi gli stessi film che erano evitati, sono proiettati sulle televisioni dei salotti dei cristiani di tutta la nazione. Un mio amico mi disse che una giovane coppia che lavorava a tempo pieno andò da lui e gli chiese se era sbagliato andare a vedere i film vietati! Solo il fatto di considerare questa domanda ci fa capire fino a che punto il mondo abbia influenzato la nostra mente.

La musica che ascoltiamo spesso porta il messaggio del mondo ed il mondo usa il mezzo della musica per spremerci in un suo modello. Un credente non può fare a meno di essere gradualmente influenzato se ascolta continuamente la musica del mondo.

Forse potrei fare a meno di dire che i credenti si devono astenere dal lasciarsi andare nell'ascoltare storie e barzellette suggestive. Ma Paolo non lo diede per scontato nelle chiese primitive e non possiamo farlo neanche noi nel 20° secolo.

Senti qual è il chiaro avvertimento di Paolo su questo argomento: "Come si addice ai santi, né immoralità sessuale, né impurità, né avarizia, sia neppure nominata tra di voi; né oscenità, né parole sciocche o volgari, che sono cose sconvenienti; ma piuttosto abbondanti il ringraziamento" (Efesini 5:3-4). "Non sia nemmeno nominata" mette qualsiasi tipo di parlare suggestivo al di fuori del recinto di un camminare santo.

Un altro stimolo ad avere pensieri impuri al quale dobbiamo stare all'erta è ciò che i nostri occhi vedono. Gesù mise in guardia contro lo sguardo sensuale (Matteo 5:28). Giobbe fece un patto con i propri occhi (Giobbe 31:1). Lo sguardo desideroso di Davide fu quasi fatale per la sua vita spirituale (2 Samuele 11:2). Non solo dobbiamo proteggere i nostri occhi; dobbiamo anche stare attenti a non essere un motivo di tentazione per altri. Per questo motivo, la modestia nel

vestire e nelle azioni è necessaria sia tra gli uomini che tra le donne (1 Timoteo 2:9; 5:2).

Ma Filippesi 4:8 parla di qualcosa di più che di semplici impuri. I nostri pensieri non solo devono essere puri – devono essere anche veri, amabili, e degni di lode. Così come possiamo commettere adulterio nel nostro cuore (Matteo 5:28), così possiamo anche commettere omicidio nel nostro cuore (Matteo 5:21-22).

In una delle sue lettere Paolo elencò alcuni atti della natura peccaminosa: Questi includevano le contaminazioni della carne – immoralità sessuale, impurità, stregoneria, ubriachezza, orgie e cose simili. Altri nella lista contaminano lo spirito: odio, discordia, gelosia, scatti d'ira, ambizione egoista ecc. Dobbiamo purificare noi stessi non solo dai peccati grossolani della carne, ma anche dai peccati più "accettabili" dello spirito.

Ahimè, anche qui noi cristiani abbiamo spesso fallito miseramente, quando ci siamo concentrati su quello che si può o non si può fare, abbiamo trascurato la vita interiore, dove l'invidia, l'orgoglio, l'amarrezza ed uno spirito critico, che non ha perdonato possono regnare senza controllo.

Il fratello più grande nella storia del *Figlio Prodigo* (Luca 15) è un classico esempio di una persona che conduceva una vita esemplare all'esterno, ma che era consumato da uno spirito di invidia e di auto-giustificazione. Avrebbe potuto dichiarare di non aver mai disobbedito ai comandamenti di suo padre; eppure la sua gelosia e rabbia per la gioia di suo padre, al ritorno del fratello prodigo, lo segnò quel giorno come un esempio da evitare piuttosto che da seguire.

Lo spirito di invidia fu la radice dell'incessante guerra del Re Saulo contro Davide. Inizialmente Saulo era molto compiaciuto di Davide e lo mise a capo dei suoi uomini di guerra. Ma un giorno Saulo sentì le donne di Israele cantare: "Saulo ha ucciso i suoi mille, e Davide i suoi diecimila" (1 Samuele 18:7). Saulo era molto arrabbiato del fatto che avessero attribuito a Davide diecimila e a lui solo mille. Come dice la Scrittura: "E Saul, da quel giorno in poi guardò Davide di mal occhio" (1 Samuele 18:9). Dio ha posto ognuno di noi nel corpo di Cristo come gli piace (1 Corinzi 12:18), ed ha assegnato ad ognuno di noi un posto nella vita (1 Corinzi 7:17). Ad alcuni Dio ha assegnato un posto di preminenza, ad altri un posto di oscurità; ad alcuni un posto di ricchezza, ad altri un posto di lotta quotidiana per far tornare i conti. Ma senza tener conto del nostro stato nella vita o posto nel Corpo, c'è sempre la tentazione di invidiare qualcun altro. Il fratello maggiore avrebbe un giorno ereditato tutti i beni del padre; eppure diventò geloso per un banchetto per celebrare il ritorno di suo fratello. Saulo era re di tutto Israele, ma non poteva sopportare che qualcun altro potesse ricevere più lode di lui.

La cura per il peccato dell'invidia e della gelosia è trovare la nostra soddisfazione in Dio. Asaf nel Salmo 73 era invidioso dei malvagi perché vedeva la loro apparente prosperità (vers. 3). Pensò che la sua ricerca di una vita santa fosse invano (vers.13). Solo quando fu in grado di dire a Dio, "Sulla terra non desidero che Te" (vers. 25), fu liberato dal peccato dell'invidia.

Un'altra contaminazione di spirito che ha fatto naufragare molti cristiani è l'*amarrezza*. L'amarrezza sorge nei nostri cuori quando non abbiamo fiducia nel governo sovrano di Dio nella nostra vita. Se qualcuno ebbe mai un motivo per essere amaro, quello era Giuseppe. Venduto dai suoi fratelli gelosi come schiavo, accusato falsamente dalla moglie immorale

del suo capo e dimenticato da una persona che egli aveva aiutato in prigione, Giuseppe non perse mai di vista il fatto che Dio era al controllo di tutto ciò che gli accadeva. Alla fine fu in grado di dire ai suoi fratelli: “Voi avevate pensato di fare del male contro di me, ma Dio ha pensato di convertirlo in bene per compiere quello che oggi avviene: per conservare in vita un popolo numeroso” (Genesi 50:20).

Noi possiamo diventare amareggiati contro Dio o contro altre persone. Asaf era amareggiato contro Dio perché sentiva che non fosse stato giusto con lui (Salmo 73:21). Giobbe era amareggiato perché sentiva che Dio non stava riconoscendo la sua giustizia, ed arrivò al punto che il suo atteggiamento fu descritto così: “All’uomo non giova nulla avere la benevolenza di Dio” (Giobbe 34:9).

L’amarrezza verso le persone è il risultato di uno *spirito di mancanza di perdono*. Qualcuno ci ha fatto un torto, sia apparentemente che effettivamente, e noi rifiutiamo di perdonare quella persona. Al contrario, coviamo pensieri di amarrezza contro quella persona. Rifiutiamo di perdonarla perché non riconosciamo che Dio ha perdonato noi di torti molto ma molto più grandi. Siamo come quel servo al quale è appena stato condonato un debito di vari milioni di dollari che fece buttare in prigione un servo per un debito di pochi dollari (Matteo 18:21–35).

Molto simile all’amarrezza è lo *spirito di vendetta*. Quando ci viene fatto un torto, la tendenza è quella di vendicarci – spesso nella nostra mente se non con delle azioni. Quando Davide stava scappando dall’insurrezione di suo figlio Absalom a Gerusalemme, Shimei, della famiglia di Saul uscì per maledire Davide e tirargli delle pietre. Uno degli uomini di Davide voleva vendicarsi uccidendo Shimei, ma Davide lo trattene con le seguenti parole: “Lasciate che egli maledica, perché gliel’ha ordinato il Signore. Forse il Signore avrà riguardo alla mia afflizione e rifarà del bene in cambio delle maledizioni di oggi” (2 Samuele 16:11–12).

Paolo scrisse: “Non fate le vostre vendette, miei cari, ma cedete il posto all’ira di Dio; poiché sta scritto: ‘A me la vendetta; io darò la retribuzione’, dice il Signore” (Romani 12:19). Pietro disse del nostro Signore: “Oltraggiato, non rendeva gli oltraggi; soffrendo, non minacciava, ma si rimetteva a colui che giudica giustamente” (1 Pietro 2:23). Questo è il modo per purificarci dallo spirito contaminatore della vendetta, per affidarci a Colui che giudica giustamente e che disse: “A me la vendetta; io darò la retribuzione”.

Una delle contaminazioni dello spirito con le quali è più difficile avere a che fare è lo *spirito critico*. Uno spirito critico ha la sua radice nell’orgoglio. A motivo della trave di orgoglio che c’è nel nostro occhio non siamo capaci di avere a che fare con il bruscolo in quello di qualcun altro. Spesso siamo come il fariseo che, completamente incosciente del proprio bisogno, pregò: “Dio, grazie che non sono come tutti gli altri uomini” (Luca 18:11). Facciamo presto a vedere (e parlare degli...) errori degli altri, ma siamo lenti nel vedere le nostre mancanze. Quanto sembriamo gradire l’opportunità di parlare in modo critico di qualcun altro – anche quando non siamo sicuri di come siano andate le cose. Dimentichiamo che “chi semina discordie tra fratelli” criticandone uno con un’altro è una delle “sei cose che odia il Signore” (Proverbi 6:16–19).

Tutti questi atteggiamenti – invidia, gelosia, amarrezza, uno spirito che non perdona e vendicativo, ed uno spirito critico e maldicente ci contaminano e ci trattengono dall’essere santi davanti a Dio. Sono tanto cattivi quanto l’im-

moralità, l’ubriachezza, e la stregoneria. Quindi, dobbiamo lavorare diligentemente per estirpare questi comportamenti peccaminosi dalle nostre menti. Spesso non siamo neanche coscienti che i nostri comportamenti sono peccaminosi. Indossiamo questi pensieri contaminati a guisa di giustizia e giusta indignazione. Ma dobbiamo pregare quotidianamente per avere l’umiltà e l’onestà necessarie per vedere questi atteggiamenti peccaminosi per quello che sono in realtà, e poi per la grazia e la disciplina per estirparli dalla nostra mente e rimpiazzarli con pensieri che piacciono a Dio.

13. LA SANTIFICAZIONE E LA NOSTRA VOLONTÀ

*Infatti è Dio che produce in voi
il volere e l’agire, secondo
il Suo disegno benevolo.*
[Filippesi 2:13]

In tutto quello che è stato detto fino ad ora sulla nostra responsabilità nei confronti della santificazione – la necessità di convinzione e di impegno, perseveranza e disciplina, e di santificazione nel corpo e nello spirito – l’attività delle nostre volontà è sempre implicata. È la volontà che in definitiva fa ogni scelta individuale per decidere se peccheremo o ubbidiremo. È la volontà che decide di cedere alla tentazione, o di dire di no. Le nostre volontà, poi in definitiva determinano il nostro destino morale, sia che siamo santi o che non lo siamo nel nostro carattere e condotta.

Visto che è la verità, è estremamente importante che capiamo come funzionano le nostre volontà – cosa fa sì che si volgano da una parte o dall’altra, perché fanno le scelte che fanno. Al di sopra di tutto dobbiamo imparare a portare le nostre volontà in sottomissione e obbedienza alla volontà di Dio su una base pratica, quotidiana, ora per ora.

Per aiutarci a capire come funzionano le nostre volontà, rivediamo la definizione del cuore presentata precedentemente nel capitolo 6. In quella definizione Owen disse che il cuore com’è usato nella Bibbia denota generalmente tutte le facoltà dell’anima che lavorano insieme nel compiere il bene o il male – la mente, le emozioni, la coscienza e la volontà.

Queste facoltà furono tutte impiantate nell’anima dell’uomo da Dio, ma furono corrotte attraverso la caduta dell’uomo nel Giardino dell’Eden. La nostra ragione (o comprensione) fu ottenebrata (Efesini 4:18), i nostri desideri furono aggrovigliati (Efesini 2:3), e le nostre volontà pervertite (Giovanni 5:40). Con la nuova nascita la nostra ragione viene di nuovo illuminata, i nostri affetti e desideri, reindirizzati e le nostre volontà sottomesse. Ma anche se ciò è vero, non è vero tutto in una volta. Nell’esperienza vera e propria è un processo di crescita. Ci viene detto di rinnovare la nostra mente (Romani 12:2), di mettere i nostri affetti sulle cose di lassù (Colossesi 3:1), e di sottomettere le nostre volontà a Dio (Giacomo 4:7).

Inoltre, quando Dio in origine creò l’uomo, la ragione, le emozioni, e la volontà funzionavano tutti in perfetta armonia. La ragione dava il passo per capire la volontà di Dio, la volontà acconsentiva alla volontà di Dio e le emozioni trovavano il loro piacere nel farla. Ma con l’entrata del peccato nell’anima dell’uomo, queste tre facoltà hanno iniziato a funzionare per scopi incrociati l’una con l’altra e nei confronti di Dio. La volontà è diventata ostinata e ribelle e non acconsen-

te a quello che la ragione sa essere la volontà di Dio. O, più comunemente, le emozioni hanno la meglio e allontanano sia la ragione che la volontà dall'ubbidienza a Dio.

Il punto di tutto questo è enfatizzare e renderci in grado di capire la relazione che c'è tra mente, emozioni e volontà. Mentre la volontà è quella che determina in modo definitivo tutte le scelte, è influenzata nelle sue scelte da forze più energetiche che si appoggiano su di essa.

Queste forze di convinzione vengono da una certa gamma di risorse. Potrebbero essere i sottili suggerimenti di Satana ed il suo sistema del mondo (Efesini 2:2) o le attrattive malvagie della nostra natura peccaminosa (Giacomo 1:14). Potrebbe essere la voce urgente della coscienza, il ragionamento serio di un amico caro, o la silenziosa esortazione dello Spirito Santo. Ma da qualsiasi fonte vengano queste forze di convinzione, esse raggiungono le nostre volontà o attraverso la nostra ragione o attraverso le nostre emozioni.

Quindi dobbiamo stare attenti a ciò che entra nelle nostre menti e a ciò che influenza le nostre emozioni. Salomone disse: "Custodisci il tuo cuore più di ogni altra cosa perché da esso provengono le sorgenti della vita" (Proverbi 4:23). Se custodiamo diligentemente le nostre menti ed emozioni, vedremo lo Spirito Santo operare in noi per conformare le nostre volontà alla Sua (Filippesi 2:12-13). Come dunque custodiamo le nostre menti ed emozioni?

Davide disse: "Come potrà il giovane mantenere pura la sua via? Badando ad essa mediante la Tua Parola" (Salmo 119:9). Davide custodisce la sua via con la Parola di Dio. La Bibbia ci parla inanzitutto attraverso la nostra ragione ed ecco perché è così importante che le nostre menti siano costantemente portate sotto la sua influenza. Non c'è assolutamente nessuna scorciatoia alla santificazione che vada al di là o che dia una bassa priorità ad un costante assorbimento della Bibbia.

Salomone ci disse che la saggezza, la riflessione e l'intelligenza ci scamperà dalla via malvagia (Proverbi 2:10-12). Queste sono qualità delle nostre menti. Come acquisiamo queste qualità? Egli le dà a colui che riceve le Sue parole e serba con cura i Suoi comandamenti, prestando orecchio alla saggezza e inclinando il cuore all'intelligenza, che chiama il discernimento e l'intelligenza, che si dà a scavarla come un tesoro nascosto (Proverbi 2:1-5).

È ovvio persino da una lettura casuale di Proverbi 2:1-12 che l'influenza protettrice della Parola di Dio risulta da un assorbimento della Scrittura diligente, accompagnato da un atteggiamento di preghiera e perseguendo uno scopo. Per custodire le nostre menti, dobbiamo dare priorità alla Bibbia nelle nostre vite – non solo per l'informazione spirituale che da, ma anche per la sua applicazione quotidiana nelle nostre vite lavorative.

Non solo dobbiamo custodire le nostre menti, dobbiamo anche custodire le nostre emozioni. Per fare ciò, è utile prima capire che, mentre Dio fa spesso appello alle nostre volontà attraverso la nostra ragione, il peccato e Satana di solito fanno appello ai nostri desideri. È vero che Satana attaccherà la nostra ragione per confondere e stendere una nube sui problemi, ma lo fa solo per poterci vincere attraverso i nostri desideri. Questa è la strategia che usò con Eva (Genesi 3:1-6). Attaccò la sua ragione mettendo in dubbio l'integrità di Dio, ma la sua principale tentazione fu verso il suo desiderio. Leggiamo che Eva vide che l'albero era *buono* per nutrirsi, *bello* da vedere e *desiderabile* per acquistare conoscenza (Genesi 3:6).

Sapendo che Satana attacca prima di tutto attraverso i nostri desideri, dovremmo custodirli diligentemente e usare la Parola di Dio per tenerli costantemente sotto controllo. Non si tratta di asceticismo; è prudenza spirituale. Ciascuno di noi dovrebbe essere cosciente di come il peccato ci attacca attraverso i nostri desideri ed assumere misure preventive. Ecco ciò che Paolo esortò Timoteo a fare per "sfuggire ai desideri malvagi della gioventù" (2 Timoteo 2:22).

Ma custodire i nostri desideri è più che lottare un'azione difensiva di retroguardia contro le tentazioni del mondo, la carne ed il diavolo. Dobbiamo essere pronti ad attaccare. Paolo ci incoraggia a puntare i nostri occhi sulle cose di lassù, cioè sui valori spirituali (Colossesi 3:1). Il salmista ci incoraggia a trovare il nostro *piacere* nella legge di Dio (Salmo 1:2), e fu detto profeticamente di Gesù: "Io prendo *piacere* a fare la Tua volontà, Dio mio" (Salmo 40:8). Così vediamo che dobbiamo mettere i nostri desideri nelle cose spirituali e prendere il nostro piacere nella legge e volontà di Dio.

Così abbiamo completato il concetto di disciplina – come piano strutturato. Normalmente la nostra ragione, volontà ed emozioni dovrebbero lavorare in quell'ordine, ma dato che spesso capovolgiamo l'ordine, dando attenzione ai nostri desideri, dobbiamo lavorare per dirigere quei desideri verso la volontà di Dio.

Quando all'inizio cominciai a fare jogging come esercizio, non ero motivato e quindi poco costante nel farlo. Sapevo che avrei dovuto farlo, che il mio corpo aveva bisogno di allenamento fisico, e che probabilmente sarei stato meglio di salute come risultato. Ma ero fuori allenamento, ci voleva del tempo che non pensavo di avere e, al di sopra di tutto era doloroso. Così iniziavo, smettevo, iniziavo, smettevo, non facendo mai dei progressi evidenti. Poi lessi il libro del Dr. Kenneth Cooper *Aerobica*, che documenta l'importanza di attività estreme, come il jogging che fa esercitare il cuore. Il Dr. Cooper spiegava perché correre è importante, dava alcune linee guida per farlo, e dava qua e là illustrazioni di persone la cui vita fisica fu cambiata radicalmente come risultato del correre.

Mi ritrovai a leggere quel libro forse mezza dozzina di volte. Non avevo bisogno di essere convinto dell'importanza di correre; ero già convinto. E non avevo bisogno di rileggere delle semplici regole; mi furono chiare dalla prima volta che lessi il libro. Ciò di cui avevo bisogno era motivazione. E quelle storie "di successo" – quelle che io chiamo storie "prima e dopo" – mi motivarono ad uscire e correre. Leggerle e rileggerle finalmente riuscirono a rendermi coerente. Io influenzai la mia volontà attraverso le mie emozioni (motivandomi) visto che non potevo farlo attraverso la mia ragione (capire l'importanza del jogging).

Ora, oltre a darci istruzioni e linee guida per vivere, la Bibbia è piena di storie "di successo" di persone vere che ebbero fede in Dio e gli obbedirono e le cui vite furono cambiate drasticamente o che influenzarono il corso della storia. Lundicesimo capitolo di Ebrei ci dà un indice breve e particolareggiato di alcune di queste storie. Ma ce ne sono molte altre che non sono menzionate (come riconosce lo scrittore stesso in Ebrei 11:32). Gli atti eroici di uomini come Daniele, Nehemia ed Elia, così come Abramo, Noè e Davide possono motivarci ad andare e fare come loro. Così faremmo bene ad includere costantemente i resoconti di alcuni di questi uomini nella nostra lettura biblica per motivarci nell'area della santificazione.

In aggiunta alle Scritture, possiamo avere un occhio par-

ticolare per quei libri che sono dei classici e che realmente ci motiveranno a vivere una vita santa e secondo Dio. Il numero probabilmente oltrepasserà di molto la mezza dozzina e ci aiuterà in modo unico a soddisfare le nostre necessità in questo campo.

Questi libri dovrebbero essere riletti frequentemente, così come io rileggevo *Aerobica*. L'idea di base è avere un piano – un approccio disciplinato – che ci renderà in grado di rimanere motivati sulla santificazione.

Nell'analisi finale è Dio che opera in noi il volere e l'operare secondo il Suo proponimento. Ma ci viene espressamente detto da Paolo di lavorare noi stessi a questo (Filippesi 2:12). La nostra responsabilità riguardo alle nostre volontà è custodire le nostre menti ed emozioni, essere coscienti di ciò che influenza le nostre menti e stimola i nostri desideri. Nel fare la nostra parte, vedremo lo Spirito di Dio fare la Sua parte nel renderci più santi.

14. ABITI MENTALI DI SANTITÀ

*Come già prestaste le vostre membra
a servizio dell'impurità e dell'iniquità
per commettere l'iniquità,
così prestate ora le vostre membra
a servizio della giustizia
per la santificazione.*

[Romani 6:19]

Più pecciamo, più abbiamo la tendenza a peccare. John Owen lo esprime in questo modo, nel suo stile pittoresco del 17° secolo: "Ripetuti atti del consenso della volontà al peccato possono generare una disposizione e inclinazione della volontà ad essere soggetti e pronti ad acconsentire al peccato con una semplice sollecitazione".

Ogni peccato che commettiamo rinforza l'abitudine di peccare e ci rende più facile peccare. Nel precedente capitolo abbiamo discusso sull'importanza di custodire le nostre menti ed emozioni, dal momento che queste facoltà sono i canali attraverso i quali la varie forze di convinzione raggiungono le nostre volontà. Ma è anche importante che capiamo come le nostre abitudini influenzano le nostre volontà. L'abitudine è definita come la "disposizione prevalente o il carattere dei pensieri e sentimenti di una persona".

Le abitudini sono i modelli di pensiero ed emotivi registrati nelle nostre menti. Queste abitudini interne giocano un ruolo di forza, così come le influenze esterne lo giocano sulle nostre azioni – e forse ancora di più. Owen disse, "Ogni concupiscenza è un'abitudine o disposizione depravata, che inclina continuamente i nostri cuori a fare il male".

Da non credenti, prima ci dedicavamo a sviluppare abitudini di empietà – ciò che Paolo chiama "l'iniquità per commettere l'iniquità" (Romani 6:19). Ogni volta che peccavamo – ogni volta che concupivamo, desideravamo, odiavamo, imbrogliavamo o mentivamo – stavamo sviluppando abitudini di iniquità per commettere l'iniquità. Questi ripetuti atti di empietà diventarono abitudini che ci resero, infatti, schiavi del peccato.

Ma ora Paolo dichiara, che così come prima ci prestavamo a queste abitudini malvagie, ora dobbiamo dedicarci a sviluppare abitudini di santità (Romani 6:19). Dobbiamo svestirci del nostro vecchio uomo – la nostra disposizione

peccaminosa e le sue abitudini – ed indossare il nuovo uomo – con il suo carattere e abitudini di santità. Esercitarci alla pietà (1 Timoteo 4:7) vuol dire disciplinarci e strutturare le nostre vite in modo tale da sviluppare abitudini che vengono da Dio. Svestire queste abitudini peccaminose è ciò che Paolo chiama mortificare o mettere a morte le opere della carne (Romani 8:13).

Anche se dobbiamo affrontare queste abitudini di empietà, non dobbiamo cercare di farlo con le nostre forze. Rompere delle abitudini di peccato è qualcosa che deve essere fatto in cooperazione con lo Spirito Santo e in dipendenza da Lui. La determinazione che "non lo farò più" basata su una pura decisione umana, non ha mai neanche una volta rotto i ceppi del peccato. Ma qui abbiamo dei principi pratici che possiamo seguire per esercitarci alla pietà.

Il primo principio è che queste abitudini si sviluppano e rinforzano per mezzo di una *ripetizione frequente*. Un'altra definizione di abitudine è "un modello di comportamento acquisito tramite una frequente ripetizione". Questo è il principio che sottolinea il fatto che più pecciamo, più abbiamo la tendenza a peccare. Ma è vero anche il contrario. Più diciamo di no al peccato, più abbiamo la tendenza a dire di no.

Di conseguenza, in un atteggiamento di dipendenza dallo Spirito Santo, dobbiamo sistematicamente lavorare per acquisire l'abitudine di dire di no ai peccati che così facilmente ci avvolgono. Sappiamo tutti quali sono questi peccati; i peccati nei confronti dei quali siamo particolarmente vulnerabili. Iniziamo a concentrarci nel dire di no a questi. Poi Dio ci porterà a lavorare su altri peccati dei quali potremmo in questo momento non essere coscienti. Più riusciamo a dire di no a questi desideri peccaminosi, più facile diventa dire di no.

Nello stesso modo possiamo sviluppare abitudini positive di santità. Possiamo sviluppare l'abitudine a pensare pensieri che sono puri, veri e buoni. Possiamo sviluppare le abitudini alla preghiera e a meditare sulle Scritture. Ma queste abitudini saranno sviluppate solo attraverso una frequente ripetizione.

Il secondo principio nel rompere abitudini peccaminose e acquisirne di nuove è *non permettere mai che ci sia un'eccezione*. Quando diamo spazio alle eccezioni stiamo rinforzando le vecchie abitudini, oppure non stiamo riuscendo a rinforzare quelle nuove. A questo punto dobbiamo stare attenti al modo di pensare del tipo "solo una volta", che è una sottile, pericolosa trappola. Dato che non siamo disposti a pagare il prezzo di dire di no ai nostri desideri, diciamo a noi stessi che ci lasceremo andare solo ancora una volta e che domani sarà diverso. Dentro di noi sappiamo che sarà ancora più difficile dire di no, ma non ci concentriamo su questo fatto.

Il terzo principio è che si richiede *diligenza in ogni area per assicurarci il successo in quell'area*. Owen disse: "Senza un sincero e diligente sforzo in ogni area di obbedienza, non avrà luogo una mortificazione riuscita di qualsiasi peccato assillante". Potremmo sentire che una particolare abitudine "non è poi tanto cattiva", ma continuare a cedere a quell'abitudine indebolisce la nostra volontà contro gli attacchi violenti della tentazione da altre direzioni. Questo è il motivo, per esempio, per il quale è così importante che sviluppiamo abitudini di autocontrollo sopra i nostri appetiti fisici. Potremmo pensare che cedere a questi appetiti non sia poi una cosa così cattiva, ma tali cedimenti indeboliscono la nostra volontà nei confronti di qualsiasi altro aspetto della nostra vita.

Infine, *non essere scoraggiato dalla sconfitta*. C'è una grande differenza tra fallire e diventare un fallimento. Diventiamo un fallimento quando ci arrendiamo – quando smettiamo di provare. Ma fino a quando stiamo lavorando su queste abitudini peccaminose, senza tener conto di quante volte falliamo, non diventiamo un fallimento, e possiamo aspettarci di vedere un progresso.

È inutile custodire le nostre menti ed emozioni contro ciò che viene dall'esterno se non affrontiamo allo stesso tempo quelle abitudini di peccato che vengono dall'interno. La battaglia della santificazione deve essere combattuta su due fronti – dentro e fuori. Solo allora vedremo dei progressi verso la santificazione.

15. LA SANTIFICAZIONE E LA FEDE

*Per fede Abrahamo,
quando fu chiamato, ubbidì,
per andarsene in un luogo
che egli doveva ricevere in eredità;
e partì senza sapere
dove andava.*
[Ebrei 11:8]

Nella ricerca della santificazione i credenti sono spesso chiamati a compiere dei doveri che appaiono irragionevoli e persino assurdi agli occhi di un mondo incredulo. Un contadino cristiano in Kansas ne è un grande esempio. Quando il grano è esattamente al punto giusto per essere raccolto, è importante che il lavoro sia completato velocemente prima che arrivi il brutto tempo e danneggi il raccolto o ne riduca la qualità. Per questo motivo, la raccolta spesso deve essere portata a termine in base a una settimana lavorativa di sette giorni su sette. Ma questo particolare contadino, credendo che la domenica dovesse essere considerata come il giorno del Signore, non faceva mai lavorare il suo personale di domenica, neanche quando sembrava esserci pericolo di una tempesta. Ai contadini circonvicini questa azione appariva strana ed irragionevole. È interessante, tuttavia, il fatto che nel corso degli anni quel contadino cristiano fu il più prospero della sua zona. Come Abrahamo, egli obbedì per fede a quello che credeva essere la volontà di Dio, anche se una tale obbedienza deve senza dubbio essere stata difficile, a volte.

Anche se spesso pensiamo alla santità in senso stretto come alla separazione dall'impurità e dal male morale, in un senso più ampio la santità è obbedienza alla volontà di Dio, in qualsiasi senso Dio guidi. Vuol dire affermare con Gesù: "Eccomi... sono venuto per fare la Tua volontà o Dio" (Ebrei 10:7). Nessuno può perseguire la santificazione se non è pronto ad ubbidire a Dio in ogni area della propria vita. La santificazione descritta nella Bibbia ci chiama a fare di più che a separarci dall'inquinamento morale del mondo intorno a noi. Ci chiama ad ubbidire a Dio anche quando quell'ubbidienza è costosa, quando richiede un sacrificio deliberato e persino un'esposizione al pericolo.

Durante il mio servizio nella Marina militare, un tempo fui responsabile di un'operazione dove ebbe luogo un incidente, nel quale ci fu la perdita di una barca di valore e una dozzina o forse più di vite furono messe in pericolo. Fu una situazione che avrebbe potuto compromettere la mia futura carriera nella marina. Nonostante la causa dell'incidente

fosse un errore meccanico, era anche vero che noi non stavamo conducendo l'operazione secondo le regole. Durante l'investigazione che seguì, la tentazione di proteggere me stesso coprendo questo fatto fu estremamente forte, ma sapevo che dovevo essere completamente sincero ed avere fede in Dio per quanto riguardava le conseguenze. Dio benedì quell'ubbidienza – l'investigazione focalizzò l'attenzione totalmente sull'errore meccanico e la mia carriera non ne risultò danneggiata.

L'ubbidienza a quella che Dio ci rivela essere la Sua volontà è un passo di fede altrettanto grande che appropriarci di una promessa di Dio. Infatti, uno dei pensieri più intrigante del libro degli Ebrei è il modo in cui lo scrittore sembra usare in modo interscambiabile ubbidienza e fede. Per esempio, parla degli ebrei dell'Antico Testamento che non sarebbero mai entrati nel riposo di Dio perché avevano *disubbidito* (3:18). Eppure non furono in grado di entrare per la loro *incredulità* (3:19). Questo scambio di incredulità e disubbidienza ha luogo anche più avanti nel libro (4:2, 6).

Degli eroi della fede descritti in Ebrei 11 si dice che "stavano ancora vivendo per fede quando morirono" (vers. 13). Ma in questo capitolo vediamo che l'elemento dell'ubbidienza – rispondere alla volontà di Dio – fu altrettanto prominente nella loro vita quanto lo fu rivendicare le promesse di Dio. Il punto importante, tuttavia, è che essi ubbidirono *per fede*. E dal momento che l'ubbidienza è il sentiero che porta alla santificazione – una vita santa che è essenzialmente una vita ubbidiente – potremmo dire che nessuno diventerà santo tranne che vivendo una vita di fede.

La fede non è necessaria solo per la salvezza, è anche necessaria per vivere una vita che piace a Dio. La fede ci rende in grado di rivendicare le promesse di Dio – ma ci rende anche in grado di ubbidire ai comandamenti di Dio. La fede ci rende in grado di ubbidire quando l'ubbidienza è cara o sembra irragionevole alla mente naturale.

Varie illustrazioni tratte da Ebrei 11, il grande capitolo "della fede", portano alla luce questa verità. Per esempio, per fede Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di Caino e attraverso questo ricevette l'approvazione di Dio (vers. 4). Possiamo supporre che Dio avesse rivelato a Caino ed Abele il dovere di offrire sacrifici ed il modo accettabile di svolgere quel compito. Sembra dal resto della Scrittura che il modo accettabile per Dio fosse attraverso il sacrificio di un agnello – attraverso lo spargimento del sangue.

Ora *per fede* Abele credette a ciò che Dio aveva detto. Lo prese in parola ed ubbidì, anche se è probabile che non capisse *perché* il sacrificio dell'agnello fosse l'unico sacrificio. Caino, d'altra parte, non credette alla rivelazione di Dio riguardo ad un sacrificio accettabile – forse perché non gli sembrava ragionevole – così non ubbidì e quindi non ottenne la benedizione di Dio.

I valori del mondo ci circondano da ogni parte. La fama, la fortuna, e la felicità presente sono considerate gli obiettivi più desiderabili nella vita. Ma la Bibbia contraddice risolutamente il valore di questi obiettivi: "Chiunque vorrà essere grande tra di voi, sarà vostro servitore; e chiunque tra di voi vorrà essere primo, sarà vostro servo" (Matteo 20:26–27). I ricchi non dovrebbero "riporre la loro speranza nell'incertezza delle ricchezze", ma gli viene detto di sperare in Dio, "di arricchirsi di opere buone, di essere generosi nel donare, pronti a dare" (1 Timoteo 6:17–18). Ci vuole fede per inseguire tali valori biblici quando la società intorno a noi insegue obiettivi che sono totalmente opposti. Questa

fede si concentra sul credere che Dio in definitiva sostiene e benedice coloro che gli ubbidiscono e che hanno fiducia in Lui per le conseguenze dell'ubbidienza.

La vita di Noé è un esempio di questo tipo di fede: "Per fede Noé, divinamente avvertito di cose che non si vedevano ancora, con pio timore, preparò un'arca per la salvezza della sua famiglia, con la sua fede condannò il mondo e fu fatto erede della giustizia che si ha per mezzo della fede" (Ebrei 11:7). La rivelazione di Dio a Noé riguardo il giudizio del mondo che doveva arrivare, era prima di tutto un avvertimento. Per fede Noé credette a quell'avvertimento. Aveva la convinzione di cose che non aveva ancora visto basata solamente sulla Parola di Dio rivelata. Noé aveva anche fiducia che il modo di salvarsi da questo giudizio imminente era attraverso il mezzo stabilito da Dio - l'arca. Egli rispose a quella promessa e così salvò sia se stesso che la sua famiglia.

La costruzione dell'arca ad opera di Noé può essere considerata uno dei più grandi esempi che il mondo abbia mai assistito di perseveranza. Per 140 anni lavorò, sia perché ascoltò l'avvertimento di Dio, sia perché credette alla promessa di Dio.

Anche la vita di Abrahamo illustra l'elemento della fede come ubbidienza. La chiamata di Abrahamo consisteva in due parti - un comandamento ed una promessa. Il comandamento era lasciare la casa di suo padre ed andare ad una terra che Dio gli avrebbe mostrato. La promessa era che Dio avrebbe fatto di lui una grande nazione e, attraverso di lui benedire tutte le famiglie della terra. Abrahamo credette che sia il comandamento che la promessa venivano da Dio, così ubbidì al comandamento ed aspettò l'adempimento della promessa. È detto di lui: "Per fede Abrahamo... ubbidì" (Ebrei 11:8).

La Bibbia registra la storia della fede e dell'ubbidienza di Abrahamo in un tale modo che possiamo facilmente non renderci conto della difficoltà della sua ubbidienza e della fede che ciò richiese. John Brown fa un parallelo del caso di Abrahamo con quello di "una persona, che, prima della scoperta dell'America, lascia le coste dell'Europa affidando se stesso e la sua famiglia alla misericordia delle onde, in seguito ad un comandamento di Dio ed una promessa che sarebbero stati condotti in un paese dove sarebbe diventato il fondatore di una grande nazione e la sorgente di benedizione di molte nazioni".

Il sentiero dell'ubbidienza nella ricerca della santificazione è spesso contrario alla ragione umana. Se non abbiamo la *convinzione* della necessità di ubbidire alla volontà di Dio rivelata così come *fiducia* nelle promesse di Dio, non persevereremo mai in questa difficile ricerca. Dobbiamo avere la convinzione che è la volontà di Dio che ricerchiamo la santificazione - senza tener conto di quanto questa ricerca possa essere ardua e dolorosa. Dobbiamo essere fiduciosi che la ricerca della santificazione risulta nell'approvazione e benedizione di Dio, anche quando le circostanze possono farlo sembrare altrimenti.

Spesso nella nostra vita uno specifico atto di ubbidienza richiederà sia convinzione che fiducia. Il comandamento di Dio ad Israele di osservare un anno sabbatico ne è un esempio. Egli ordinò che ogni settimo anno la terra avrebbe dovuto rispettare un riposo sabbatico per il Signore, durante il quale non doveva essere fatto nessun lavoro di semina o di potatura (Levitico 25:3-4). Insieme a questo comandamento Dio promise che avrebbe benedetto il loro raccolto nel sesto anno, in modo che avessero abbastanza da mangiare fino

a che nell'ottavo anno potessero di nuovo fare la raccolta (Levitico 25:20-22). Solo per il fatto che gli Israeliti ebbero fiducia nella promessa di Dio osarono ubbidire al comandamento di Dio. È triste che la registrazione dell'Antico Testamento sembra indicare che essi non avevano né fiducia nella promessa di Dio, né la convinzione che la sua volontà rivelata su questo punto fosse importante per la loro prosperità a livello di nazione e spirituale.

Un'applicazione del Nuovo Testamento su questo stesso principio spirituale si trova nelle parole di Gesù: "Ma cercate prima il suo regno e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in più" (Matteo 6:33). Il comandamento è cercare prima il regno di Dio. La promessa è che, nel farlo, Dio provvederà per i nostri bisogni temporali. Visto che spesso ci scoraggiamo riguardo alle promesse di Dio, troviamo difficile ubbidire ai comandamenti di Dio. Di conseguenza spesso diamo agli affari di questa vita la priorità assoluta nelle decisioni basilari di questa vita.

Geroboamo, il primo re del regno di Israele settentrionale, illustra anche come la mancanza di fede conduce alla disubbidienza. Dio promise: "Se tu ubbidirai a tutto quello che ti comanderò, e camminerai nelle mie vie, e farai ciò che è giusto agli occhi miei, osservando le mie leggi e i miei comandamenti, come fece Davide mio servo, io sarò con te, ti edificherò una casa stabile, come ne edificai una a Davide, e ti darò Israele" (1 Re 11:38).

Geroboamo credette a Dio e gli ubbidì? Leggiamo che non lo fece: "Geroboamo disse in cuor suo: 'Ora il regno potrebbe benissimo tornare alla casa di Davide. Se questo popolo sale a Gerusalemme per offrire sacrifici nella casa del Signore, il suo cuore si volgerà verso il suo signore, verso Roboamo re di Giuda, mi uccideranno, e torneranno a Roboamo re di Giuda'. Il re, quindi, dopo essersi consigliato, fece due vitelli d'oro e disse al popolo: 'Siete ormai saliti abbastanza a Gerusalemme! O Israele, ecco i tuoi dèi, che ti hanno fatto uscire dal paese d'Egitto!'" (1 Re 12:26-28).

Potremmo anche pensare che Geroboamo non avesse neanche sentito il comandamento e la promessa di Dio, così che li ignorò apertamente. Certamente li aveva sentiti, ma il messaggio che aveva sentito non era di valore per lui perché non era combinato con la fede (Ebrei 4:2). Ma prima che condanniamo Geroboamo, consideriamo le nostre proprie vite. Quante volte non ubbidiamo alla volontà di Dio rivelata così chiaramente, perché non esercitiamo la fede?

Dato che non crediamo che l'umiltà sia il sentiero che porta all'esaltazione di Dio (1 Pietro 5:6), bariamo per avere una posizione ed il potere nei nostri rapporti gli uni con gli altri. Visto che non crediamo che Dio prende nota e che, a Suo tempo, si vendicherà di tutti i torti che ci sono stati fatti (Romani 12:19), studiamo nella nostra mente come vendicarci di qualcuno che ci ha fatto un torto. Visto che non siamo convinti dell'inganno del peccato (Ebrei 3:13), ci giochiamo pensando che lì troveremo la nostra soddisfazione. E visto che non abbiamo una ferma convinzione che "senza santificazione nessuno vedrà Dio" (Ebrei 12:14), non ricerchiamo seriamente la santificazione come una priorità nella nostra vita.

La fede e la santificazione sono inestricabilmente legate. Ubbidire ai comandamenti di Dio di solito implica credere alle promesse di Dio. Una definizione della fede potrebbe essere: "Ubbidire alla volontà di Dio rivelata ed avere fede in Dio per i risultati".

"Senza fede è impossibile piacere a Dio" (Ebrei 11:6). Se

vogliamo perseguire la santificazione dobbiamo aver la fede per ubbidire alla volontà di Dio rivelata nella Scrittura e la fede per credere che le promesse di Dio saranno quindi nostre.

16. LA SANTITÀ IN UN MONDO MALVAGIO

*Non prego che tu li tolga dal mondo,
ma che tu li protegga dal maligno.*

[Giovanni 17:15]

Tutti i credenti devono vivere la propria vita cristiana nel contesto di un mondo malvagio. Alcuni affrontano una tentazione straordinaria visto che vivono in un'atmosfera peccaminosa in modo eclatante. Lo studente nel dormitorio universitario, o l'uomo o la donna che lavorano in una base militare o a bordo di una nave devono spesso vivere in un ambiente contaminato da sensualità, crudeltà e concupiscenza.

L'uomo o la donna d'affari sono spesso sotto una tremenda pressione di compromettere i propri standard etici e legali per soddisfare l'avidità e la disonestà dei suoi soci. A meno che un credente non sia preparato a subire tali attacchi alla sua mente e cuore, avrà grandi difficoltà nel mantenere santità personale.

Giacomo disse che parte della vera religione consiste nello "stare attenti ad essere inquinati dal mondo" (Giacomo 1:27), e Paolo ci raccomandò di "uscire di mezzo a loro e separarcene" (2 Corinzi 6:17). Come dovrebbe rispondere il credente quando si trova circondato da ogni parte dalle incessanti pressioni di un mondo peccaminoso?

È chiaro dalla preghiera del nostro Signore che Lui non vuole che noi ci ritiriamo dal contatto con il mondo dei non-credenti (Giovanni 17:15). Al contrario Egli disse che dobbiamo essere "il sale della terra" e "la luce del mondo" (Matteo 5:13-14). Gli scrittori del Nuovo Testamento considerano un dato di fatto che i credenti vivano in mezzo ad un mondo empio. (Vedere passi come 1 Corinzi 5:9-10; Filippesi 2:14-15; 1 Pietro 2:12 e 3:15-16). Non ci viene mai detto che sarà facile vivere in un ambiente empio. Al contrario siamo avvertiti che dovremo aspettarci prese in giro ed abusi (1 Pietro 4:3-4; 2 Timoteo 3:12; Giovanni 15:19).

Invece di ritirarci dal contatto con il mondo, dobbiamo lottare per resistere alla sua influenza. Per fare ciò, dobbiamo prima di tutto decidere di vivere con le convinzioni che Dio ci ha dato tratte dalla Sua Parola. Non possiamo essere come l'*Adulatore* nel *Pellegrinaggio del Cristiano* che si vantava di potersi adattare a qualsiasi tipo di compagnia e di modo di parlare. Era come il camaleonte che cambia colore ogni volta che cambia ambiente. Alcuni di noi hanno conosciuto persone che hanno due tipi di vocabolario – uno tra credenti ed uno tra i loro compagni nel mondo.

Le convinzioni che sviluppiamo riguardo alla volontà di Dio per una vita santa devono essere abbastanza forti da resistere alle prese in giro degli empi, e le pressioni che mettono su di noi perché ci conformiamo al loro modo di vivere impuro. Ricordo ancora gli scherni dei miei colleghi ufficiali a bordo della nave che mi prendevano in giro senza pietà riguardo ad una grande foto oscena che avevano esposto nella sala da pranzo degli ufficiali sotto gli occhi di tutti.

Qualcosa che ci aiuta a vivere secondo le nostre convinzioni è identificarci con Cristo apertamente, ogni volta che

ci troviamo nel mondo. Questo deve essere fatto in un modo gentile che però taglia i ponti. Quando salii a bordo di una nuova nave cercai di essere identificato come cristiano tramite il semplice atto di portare con me la mia Bibbia apertamente quando scendevo a terra nei miei momenti liberi. Uno studente nel dormitorio dell'università può fare la stessa cosa lasciando la propria Bibbia dove possa essere vista da tutti quelli che entrano in camera sua. Questa aperta identificazione con Cristo ci aiuta a salvarci dalla tentazione di doverci adattare al nostro ambiente peccaminoso, così come fece il signor *Adulatore*.

Ma anche se decidiamo di vivere nel mondo con le convinzioni che Dio ci ha dato dalla Sua Parola, e ci identifichiamo apertamente con Cristo, siamo ancora soggetti all'inquinamento delle circostanze impure che ci circondano. Le foto oscene che ci sono dappertutto, le barzellette oscene dette in nostra presenza, ed i racconti senza fine e l'essere orgogliosi delle proprie attività immorali da parte di coloro che le fanno servono a trascinare le nostre menti nella sporcizia di questo mondo. A questa lista potremmo aggiungere le scorciatoie disoneste seguite dai nostri soci in affari, la costante maldicenza dei nostri vicini e collaboratori, le menzogne e mezze-verità che sentiamo intorno a noi.

La Bibbia è la miglior difesa contro questo inquinamento. Davide disse: "Come può un giovane rendere la sua via pura? Col badare ad essa secondo la Tua Parola" (Salmo 119:9). La Bibbia purifica la nostra mente dalla contaminazione di questo mondo se meditiamo sui suoi insegnamenti. Servirà anche come un costante avvertimento per noi a non soccombere alle frequenti tentazioni a lasciare che i nostri occhi e pensieri si coinvolgano con l'immoralità che c'è intorno a noi. Conosco un uomo che frequentò un'università atea ed umanistica. Per custodire la sua mente dalle influenze di corruzione di quell'ambiente, decise di trascorrere tanto tempo nella Parola quanto ne passava nei suoi studi. Oggi quell'uomo è un leader missionario che ha avuto un profondo impatto su centinaia di vite.

Passi della Bibbia come "Il soggiorno dei morti e l'abisso sono insaziabili; e insaziabili sono gli occhi degli uomini" (Proverbi 27:20) e "Né oscenità, né parole sciocche o volgari, che sono cose sconvenienti; ma piuttosto abbondi il ringraziamento" (Efesini 5:4), sono versetti che possiamo memorizzare e sui quali meditare quando ci troviamo circondati da corruzione.

La nostra reazione al mondo peccaminoso intorno a noi, tuttavia, deve essere più che solo difensiva. Dobbiamo preoccuparci non solo della purezza della nostra mente e del nostro cuore, ma anche del destino eterno di coloro che ci contaminerebbero. Dio ci ha lasciati nel mondo perché fossimo sia sale che luce (Matteo 5:13-14). L'uso del sale come metafora per descrivere il nostro rapporto con il mondo ci insegna che noi cristiani siamo e dobbiamo essere una potenza che preserva, un antisettico, un agente che previene e ritarda il decadimento. Il Dr. William Hendriksen dice: "Il sale combatte il deterioramento. In modo simile i cristiani, mostrando di essere veramente cristiani, stanno combattendo costantemente contro il decadimento morale e spirituale... È certo, il mondo è malvagio. Eppure Dio solo sa come sarebbe corrotto se fosse senza un esempio che lo detiene, la vita e le preghiere dei santi".

Come "luce del mondo" siamo i portatori della Buona Notizia della salvezza. Gesù stesso è la vera luce e, così come fu detto di Giovanni Battista, noi dobbiamo rendere "testimonianza

alla luce” (Giovanni 1:7-9). È più probabile che un cristiano che testimonia in uno spirito genuino di preoccupazione per un'altra persona non venga corrotto dall'immoralità di quella persona. E attraverso una preoccupazione gentile, amorevole, forse riuscirà a conquistare quella persona per il Salvatore.

Noi non agiamo come sale della terra o brilliamo come luce del mondo denunciando necessariamente i peccati dei nostri compagni nel mondo. La nostra vita santa sarà sufficiente per riprenderli, ed il nostro interesse nei confronti degli altri a questo punto non è la loro condotta, ma il loro bisogno di Gesù Cristo come loro Salvatore. Henry Clay Trumbull era, tra altre cose, un grande evangelista a livello personale. Un giorno si trovò seduto sul treno vicino ad un giovane che beveva piuttosto pesantemente. Ogni volta che il giovane apriva la propria bottiglia, offriva un sorso al signor Trumbull, che declinava l'invito con un grazie. Ad un certo punto il giovane chiese al signor Trumbull: “Lei deve pensare che io sia una persona tosta”. La risposta gentile del signor Trumbull: “Io penso che lei sia una persona molto generosa”, aprì la strada ad una seria conversazione con il giovane circa il suo bisogno di dare la sua vita a Cristo.

Dopo che Gesù ebbe chiamato Matteo, l'esattore delle imposte, a sé e stava mangiando a casa di Matteo con un certo numero di suoi amici, i farisei si lamentarono: “Perché tu mangi e bevi con gli esattori ed i peccatori?” Gesù rispose loro: “Non sono i sani che hanno bisogno del dottore, ma i malati. Io non sono venuto a chiamare dei giusti ma dei peccatori al ravvedimento” (Luca 5:30-32). Sicuramente questo è il motivo per il quale Dio ha voluto che splendissimo come luci nel mondo.

Infine, nonostante tutti i suggerimenti dati in questo capitolo, potrebbe arrivare un momento nel quale l'ambiente corrotto diventi intollerabile; dove noi, come Lot, diventiamo tormentati dagli atti senza legge che vediamo e sentiamo (2 Pietro 2:7-8; Genesi 19). Una tale situazione potrebbe avere luogo, per esempio in un dormitorio nel quale coppie non sposate vivono in palese immoralità, o in una situazione di affari dove c'è una pressione senza limiti ad infrangere la legge o a compromettere principi cristiani. In queste circostanze, dovremmo, in preghiera, considerare la possibilità di lasciare quella situazione malvagia. (Capisco che potrebbe essere umanamente impossibile in una situazione militare, ma possiamo ricorrere alla preghiera, dal momento che con Dio ogni cosa è possibile).

Mantenere una santità personale in un mondo tutt'altro che santo è sicuramente difficile. I suggerimenti che sono usciti non sono scritti con l'intenzione di far sembrare il problema facile da risolvere, ma per offrire un aiuto pratico con un problema difficile.

Al di sopra di tutto, dobbiamo guardare a Gesù, che, anche se mangiò con gli esattori delle tasse ed i peccatori, era egli stesso “santo, innocente, immacolato, separato dai peccatori ed elevato al di sopra dei cieli” (Ebrei 7:26). E noi dobbiamo rivendicare la sua promessa: “Nessuna tentazione vi ha colti, che non sia stata umana; però Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze; ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscirne, affinché la possiate sopportare” (1 Corinzi 10:13).

*Perché il regno di Dio non consiste
in vivanda né in bevanda, ma è giustizia,
pace e gioia nello Spirito Santo.
[Romani 14:17]*

Dio vuole che la vita cristiana sia una vita di gioia, non ingrata. L'idea che la santificazione sia associata con una disposizione alla tristezza è una caricatura del peggior tipo. In effetti è vero il contrario. Solo coloro che camminano in santità sperimentano la vera gioia.

Gesù disse: “Se obbedite ai miei comandamenti, dimorerete nel mio amore, così come io ho ubbidito ai comandamenti di mio padre e dimoro nel Suo amore. Vi ho detto questo perché la mia gioia sia in voi e perché la vostra gioia sia completa” (Giovanni 15:10-11). In questa affermazione Gesù collega l'ubbidienza con la gioia in un rapporto di causa-effetto; cioè la gioia è il risultato dell'ubbidienza. Solo quelli che sono ubbidienti – che perseguono la santificazione come stile di vita – conosceranno la gioia che viene da Dio.

In che modo la santità produce gioia? Da una parte, c'è la gioia della *comunione con Dio*. Davide disse: “Ci sono gioie a sazietà in Tua presenza; alla Tua destra ci sono delizie in eterno” (Salmo 16:11). La vera gioia viene solo da Dio ed Egli condivide questa gioia con coloro che camminano in comunione con Lui. Quando Davide commise i terribili peccati di adulterio ed omicidio, perse il senso di gioia perché aveva perso la comunione con Dio. Dopo di questo nella sua preghiera di pentimento egli chiese a Dio: “Rendimi la gioia della Tua salvezza” (Salmo 51:12). Una vita di disobbedienza non può essere una vita di gioia.

L'esperienza quotidiana dell'amore di Cristo è legata alla nostra obbedienza nei suoi confronti. Non è che il Suo amore sia *condizionato* dalla nostra ubbidienza. In questo caso si tratterebbe di legalismo. Ma la nostra *esperienza* del Suo amore dipende dalla nostra ubbidienza.

Il Dr. William Hendriksen osserva che l'amore di Dio precede e segue la nostra ubbidienza. L'amore di Dio, dice, “*precedendo* il nostro amore... crea in noi lo smisurato desiderio di adempiere i precetti di Cristo; poi, *seguito* il nostro amore... ci premia perché li osserviamo”.

Un altro motivo di gioia è sapere che sto ubbidendo a Dio – che non gli sto più resistendo in qualche particolare area della mia vita. Questa gioia appare specialmente quando, dopo una lunga lotta tra lo Spirito e la nostra natura di peccato, abbiamo per Sua grazia finalmente ed in modo radicale affrontato qualche peccato assillante che precedentemente aveva signoreggiato su di noi. Potremmo chiamarla la gioia della vittoria; io preferisco chiamarla la gioia dell'ubbidienza.

Oltre alla gioia della comunione con il Dio santo, una vita santa produce anche la gioia di un *premio anticipato*. Lo scrittore agli Ebrei disse: “Depositiamo ogni peso e il peccato che così facilmente ci avvolge, e corriamo con perseveranza la gara che ci è proposta, fissando lo sguardo su Gesù, colui che crea la fede e la rende perfetta. *Per la gioia che gli era posta davanti* egli sopportò la croce, disprezzando l'infamia, e si è seduto alla destra del trono di Dio” (Ebrei 12:1-2). Gesù era motivato nel sopportare, pregustandosi già la gioia della Sua ricompensa. Nessuna quantità di difficoltà poteva privarlo di quell'anticipazione.

Nella parabola dei talenti, il Signore disse ai due servi che avevano usato i loro talenti: “Ben fatto, buono e fedel servitore... Entra nella gioia del tuo Signore” (Matteo 25:21, 23).

17. LA GIOIA DELLA SANTIFICAZIONE

Uno dei "talenti" che Dio ha dato ad ogni credente è la possibilità di camminare in santità, essendo libero dal dominio del peccato. Anche noi possiamo aspettare con ansia il momento in cui entreremo nella gioia del Signore, camminando in santità fino alla fine dei nostri giorni.

La gioia non è solo il risultato di una vita santa, ma c'è anche un senso nel quale la gioia aiuta a produrre una vita santa. Nehemia disse agli esuli scoraggiati che tornavano a Gerusalemme: "La gioia del Signore è la vostra forza" (Nehemia 8:10). Il cristiano che vive in disubbidienza vive anche senza gioia e speranza. Ma quando inizia a capire che Cristo lo ha liberato dal regno del peccato, quando inizia a vedere che è unito a Colui che ha tutta la potenza ed autorità, e che è possibile camminare in ubbidienza, inizia ad avere speranza. E nello sperare in Cristo, inizia ad avere gioia. Nella forza di questa gioia inizia a superare i peccati che così facilmente lo avvolgono. Così si rende conto che la gioia di un cammino santo è infinitamente più soddisfacente dei piaceri sfuggenti del peccato.

Ma per sperimentare questa gioia, dobbiamo fare alcune scelte. Dobbiamo scegliere di abbandonare il peccato, non solo perché ci sconfigge, ma perché addolora il cuore di Dio. Dobbiamo scegliere di contare sul fatto che siamo morti al peccato, liberati dal suo regno e dominio e che ora possiamo veramente dire no al peccato. Dobbiamo scegliere di accettare la nostra responsabilità di disciplinare le nostre vite nell'obbedienza.

Dio ha provveduto tutto ciò di cui abbiamo bisogno per la nostra ricerca di santificazione. Ci ha liberati dal regno del peccato e ci ha dato il Suo Spirito Santo perché regni in noi. Ha rivelato la Sua volontà riguardo ad una vita santa nella Sua Parola ed opera in noi il volere e l'operare secondo il suo proposito. Ci ha mandato pastori ed insegnanti perché ci esortino ed incoraggino nel sentiero della santità; e risponde alle nostre preghiere quando lo supplichiamo di darci forza contro la tentazione.

La scelta è veramente la nostra. Cosa sceglieremo? Accetteremo la nostra responsabilità e ci disciplineremo a vivere in un'ubbidienza costante alla volontà di Dio? Persevereremo di fronte a frequenti fallimenti, decidendo di non arrenderci mai? Decideremo che la santificazione personale vale il prezzo di dire di no alle esigenze del nostro corpo quando richiede che ci lasciamo andare ai suoi appetiti?

Nella Prefazione abbiamo considerato il contadino che, in un atteggiamento di dipendenza da Dio, si assume la propria responsabilità di produrre un raccolto. Non si siede passivamente aspettando che Dio agisca, al contrario egli stesso agisce, sapendo che Dio farà la Sua parte. Se vogliamo raggiungere un qualsiasi livello di santità dobbiamo avere un atteggiamento simile. Dio ha detto chiaramente: "Siate santi, perché Io sono santo".

Sicuramente non ci ha chiesto di essere santi senza provvedere i mezzi perché potessimo essere santi. Il privilegio di essere santi è nostro e la decisione e la responsabilità di essere santi è nostra. Se prendi quella decisione, sperimenterai la pienezza della gioia che Cristo ha promesso a coloro che camminano in ubbidienza a Lui.

Titolo Originale :
Jerry Bridges
The pursuit of holiness

Stampato con il permesso di:
© NAVPRESS
P.O. Box 35001, Colorado Springs, CO 80935, USA

II edizione gennaio 2014

Traduzione a cura di Rossana Giorgi



SOLI DEO GLORIA
C.P. 113 • I-29100 Piacenza/Italy
Tel. 0523 453281
www.solideogloria.name

UN LIBRO PER VOI

Vi prego inviarmi, sulla base dell'offerta libera, il libro/giornale **ESERCITARSI NELLA DEVOZIONE A DIO** di Jerry Bridges

Nome _____

Cognome _____

Via _____

Cap _____

Città _____

Ritagliare la cedola e spedirla a:
SOLI DEO GLORIA
C.P. 113
I-29100 Piacenza